CARLO MARX

IL CAPITALE

ESTRATTI

DI

PAOLO LAFARGUE

CON INTRODUZIONE CRITICA

DI

VILFREDO PARETO

E REPLICA

DI **PAOLO LAFARGUE**

PALERMO
REMO SANDRON — EDITORE
Corso Vitt. Emm., 321
1894

IL CAPITALE

Carlo Marx

Karl Marx

CARLO MARX

IL CAPITALE

ESTRATTI

di PAOLO LAFARGUE

CON INTRODUZIONE CRITICA

DI

VILFREDO PARETO

E REPLICA

di PAOLO LAFARGUE

PALERMO

Remo Sandron — Editore

Corso Vitt. Eman. 324

1894

Palermo, Tip. "Lo Statuto" via Monteleone, 25

BIOGRAFIA DI CARLO MARX

Carlo Marx nacque a Trèviri il 2 maggio 1818 da una famiglia israelita; suo padre era consigliere delle miniere. Dopo aver fatti brillanti studî di dritto a Bonn, egli ritornò a Trèviri e sposò nel 1843 Jenni di Westfalia, il cui fratello fu membro del ministero prussiano diretto da Manteuffel. Carlo Marx si applicò allo studio della filosofia, dell'economia politica e più particolarmente delle quistioni sociali; egli prese posto nell'opposizione radicale, divenne collaboratore, poi direttore dell'antica Gazzetta Renana. *Essendo stato soppresso questo giornale, Marx cercò rifugio a Parigi, e in collaborazione con Arnoldo Ruge vi pubblicò gli Annali franco-tedeschi* (Deutsch-französische Jahrbücher) *e con Errico Heine il giornale* Avanti (Vorwärts). *Espulso dalla Francia nel 1844 si recò nel Belgio.*

Nel 1847, egli scrisse la Misère de la Philo-

sophie, *risposta alla* Philosophie de la misère *di Proudhon. Nello stesso anno egli redasse, insieme col suo amico Engels, il manifesto del partito comunista, nel quale si trovano posti i due principî che dovevano ispirare il partito socialista, cioè: 1° che l'interesse degli operai è dappertutto lo stesso di fronte agl' interessi capitalistici; che per conseguenza gli operai devono dominare le quistioni di nazionalità; 2° che gli operai non devono contare che sopra sè stessi per affrancarsi, e che anzitutto essi hanno bisogno di conquistare i dritti politici.*

Espulso dal Belgio nel 2 marzo 1848, egli ritornò in Germania, e fece uscire a Colonia, durante alcuni mesi la Nuova Gazzetta Renana, *redatta col concorso di Engels, di Lassalle, Wolff, Freiligrath e di alcuni altri scrittori; nel 1849 questo giornale fu soppresso e Carlo Marx, perseguitato, si rifugiò a Londra dove risiedè sino alla sua morte.*

Egli pubblicò nel 1859 la Critica dell'economia politica, *e infine nel 1867, la più importante delle sue opere,* Il Capitale.

L' Internazionale, fondata nel 1864, aveva per fine di porre in pratica i principî svolti nel manifesto del partito comunistico. Carlo Marx ne ispirò gli statuti che furono elaborati a Londra e adottati quasi senza cangiamento al congresso di Ginevra. Egli si proponeva d' imprimere una direzione nuova al movimento so-

cialistico nei diversi paesi, pur lasciando un'autonomia abbastanza grande ai diversi gruppi che doveva riunire l'associazione. La sua influenza fu preponderante nella Internazionale sino al 1872, ma il potere che egli vi esercitava eccitò gelosie, e al congresso dell' Aja, tenuto nel settembre del 1872, egli fu esposto a violenti attacchi; si produssero scissure e il suo credito già molto scosso diminuì rapidamente. I suoi partigiani tennero ancora un congresso a Ginevra in settembre del 1873, ma fu l'ultimo. Carlo Marx, da allora visse ritirato e morì a Londra il 14 marzo 1883.

INTRODUZIONE

I.

La critica del libro di Carlo Marx non ha più bisogno di esser fatta. Essa esiste, non solo nelle monografie speciali che si sono pubblicate su questo argomento, ma ancora, e sopratutto, nei perfezionamenti portati nell'economia politica alla teoria del valore.

Le poche pagine, delle quali noi possiamo disporre, non ci permetteranno di sviluppare tutte le osservazioni alle quali ha dato luogo la teoria di Carlo Marx; ci dovremo quindi accontentare di un riassunto molto succinto, come, del resto, lo sono, per riguardo al grosso volume dell'autore nostro, gli estratti che hanno potuto trovar posto in questo piccolo volume.

L'esame di un'opera può farsi seguendo due metodi. Il primo, che è specialmente polemico, non si preoccupa punto di separare la verità dall'errore. Esso condanna in blocco una teoria appli-

candosi sopratutto a metterne in rilievo i difetti, che esso stesso esagera, e curando di farsene un'arma di combattimento. Seguendo questo metodo, più una affermazione sarà evidentemente erronea e più vi si fermerà e vi si insisterà per farne conoscere l'errore, nel mentre che si sorvolerà rapidamente su tutto ciò che contiene una parte di verità.

Il secondo metodo, che solo merita il nome di scientifico, non ha al contrario altro scopo che quello di sceverare la verità dall' errore. Se si scopre qualche errore nella teoria studiata, non per ciò solo la si respinge; ma si esamina se, scartando o rettificando gli errori, non si trovi nelle rimanenti parti qualche verità degna d'attenzione.

È quasi inutile dire che noi ci sforzeremo di seguire questo secondo metodo. Carlo Marx, per verità, ha spesso adoperato il primo metodo parlando delle dottrine dell' economia politica liberale, ma ebbe torto, e dobbiamo ben guardarci dall' imitarlo.

Noi ci sforzeremo ancora di seguire il più possibile la terminologia di Carlo Marx. Avremo solamente da cercare a quali cose reali rispondano i termini da lui adoperati.

Noi riputiamo, per nostro conto, assolutamente oziosa, nello stato attuale della scienza ogni discussione che non abbia altro scopo che di sapere che cosa si deve intendere per *valore, capitale*, o altre simili espressioni. È questa una

questione che appartiene alla filologia, non già alla scienza economica (1).

Le scienze positive stabiliscono dei rapporti fra le cose e non fra le parole. Ogni autore ha quindi il diritto di designare queste cose come egli crede. Ciò nondimeno non vogliamo dire che sia conveniente di usare di questo diritto in modo arbitrario, perchè una buona terminologia può molto giovare ai progressi della scienza.

Quando questa comincia a formarsi, può essere utile impiegare le parole del linguaggio comune, cercando solo di precisarne meglio il senso. Si trae così partito d' una proprietà essenziale del linguaggio, che è « quella d' essere il conservatore dell' esperienza acquisita » (2). Disgraziatamente il linguaggio non conserva solo l' esperienza acquisita, esso conserva anche pregiudizi e sofismi, e sopratutto dà a molte parole dei significati emozionali atti a farci deviare nei ragionamenti. Infine è quasi impossibile di sbarazzare intieramente una parola del linguag-

(1) Vedere su questo argomento quello che dice a proposito del *valore* Maffeo Pantaleoni, *Principii d'Economia pura*.— Firenze, 89.

(2) J. Stuart Mill, *Logique*, trad. franc., Paris, 89, T. II, p. 229. Noi crediamo che questo autore esageri il vantaggio che vi è nell' adoperare delle parole che hanno già un vago significato nel linguaggio comune. L' esperienza dimostra che questo uso è stata la sorgente più abbondante di sofismi che hanno ritardato il progresso delle scienze naturali.

gio ordinario da una serie di significati corrispondenti, che sono la causa di numerosi sofismi per confusione.

Arriva dunque, nella evoluzione d'una scienza, un momento nel quale v'è più da perdere che da guadagnare nell'impiegare le parole del linguaggio comune. Questo momento, a nostro avviso, è da lungo tempo raggiunto dalla scienza economica; ed essa troverà un grande vantaggio a non adoperare se non termini tecnici ben definiti che le sieno propri. Ma poichè ciò non si fa ancora, dobbiamo rassegnarci ad adoperare i termini attualmente in uso, cercando solo di ben definirli, per evitare qualunque confusione nel ragionamento.

II.

Il libro di Carlo Marx dovrebbe intitolarsi il *capitalista,* piuttosto che il *capitale*, almeno se si vuol intendere questa ultima parola nel senso, abbastanza generalmente ammesso, di « *beni economici* » destinati a facilitare la produzione d'altri beni (1).

---

(1) **La definizione data dal Walras, *Elements d'Economie politique pure*, Losanna 1889, p. 197, ci sembra dal punto di vista della precisione la migliore. — Il *capitale*, definito dal Walras, corrisponderebbe molto bene al capitale *costante* di Marx.**

E questo pure il senso che Carlo Marx dà qualche volta, ma non sempre, alla parola capitale (1).

Così quando egli dice: (269) «I capitali numerosi impiegati in un medesimo ramo di produzione e funzionanti nelle mani di una moltitudine di capitalisti, indipendenti gli uni dagli altri, differiscono più o meno di composizione, ma la media della loro composizione particolare costituisce la composizione media del capitale totale consacrato a siffatto ramo di produzione»; è evidente che l'autore distingue il capitale, considerato come semplice bene economico, *dal capitale funzionante nelle mani di un capitalista.* Ma quando il Marx dice (61) (V.86) che «la circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale» e sviluppa questa proposizione, ognuno vede che egli vuol parlare del capitale che si è appropriato un capitalista, perchè il capitale semplice esiste certamente senza alcuna circolazione di merci. Robinson nella sua isola aveva dei beni economici che egli impiegava nella produzione di altri beni, cioè aveva dei capitali, ma non aveva alcuna circolazione nè di merci, nè di denaro.

Per non fare quindi confusioni, pur conservando il più che è possibile la terminologia di Carlo Marx,

---

(1) Le cifre che sono scritte fra parentesi senz'altra indicazione indicano le pagine dell'opera: *Le Capital* di Carlo Marx, traduzione francese, Paris, Librairie du Progres.

Le pagine del nostro volume saranno pure indicate da cifre tra parentesi ma precedute dalla lettera V.

noi chiameremo *capitale semplice* i beni economici destinati alla produzione di altri beni, e *capitale appropriato* il capitale che «*funziona nelle mani dei capitalisti*».

Il libro di Carlo Marx è evidentemente diretto contro questa categoria di capitali, o in altri termini, contro i capitalisti. In quanto al capitale semplice, Carlo Marx non ne disconosce per nulla l'importanza. Egli ammette che esso deve non solo riprodursi, ma ancora aumentarsi per potere sviluppare «le forze produttive e le condizioni materiali che sole possono formare la base d'una società nuova e superiore» (259).

È il capitalista il nemico. «Poichè il lavoro passato degli operai *A*, *B*, *C*, ecc., figura nel sistema capitalistico come l'attivo del non-lavoratore *X*, ecc., borghesi ed economisti non si stancano di versare a questo proposito dei torrenti di lacrime e di elogi sui miracoli di questo lavoro defunto — al quale Mac Culloch, il genio scozzese, decreta il diritto ad un salario a parte, volgarmente detto, profitto, interesse, ecc. Così il concorso sempre più forte, che sotto forma di strumento di lavoro, il lavoro passato porta al lavoro vivente, è attribuito da questi sapienti non all'operaio che ha fatto il lavoro, bensì al capitalista che se l'è appropriato (1). Secondo

(1) Non basta che l'operaio "faccia il lavoro„ è necessario ancora: 1. che conservi il prodotto, invece di goderne imme-

il loro punto di vista l'istrumento di lavoro e il suo carattere di capitale (*appropriato*) — che gli è stato inspirato dall'ambiente sociale attuale — non possono più separarsi, nel modo che, nel pensiero del piantatore della Georgia, il lavoratore stesso non poteva separarsi dal suo carattere di schiavo. » (266).

Il capitalista è inutile. Il capitale può riprodursi ed accrescersi senza di lui. « A misura che

diatamente; 2. che impieghi questo prodotto con discernimento. Se egli lo darà al primo fabbricante che capita, questi potrà benissimo distruggerlo.

Il De Molinari, *Notions fond. d'Economie polit.* p. 183, scrive " Il capitalista compie delle funzioni essenziali: la prima consiste nel formare il capitale, la seconda nel conservarlo ". Da qui si vede che questo autore, come anche gli altri economisti, non fa la confusione che lamenta Carlo Marx " tra lo strumento di lavoro ed il suo carattere di capitale (appropriato) ".

Si è pubblicata la statistica dei fallimenti che hanno avuto luogo nel 1890-91-92 agli Stati Uniti cercando di classificarli secondo le loro cause. Nel 92 si ebbero 10,270 fallimenti con 54,774,106 dollari di attivo e 108,595,248 dollari di passivo.

CAUSE	NUMERO	ATTIVO Dollari	PASSIVO Dollari
Incompetenza	1.906	6.599.692	13.445.228
Inesperienza	532	1.436.649	3.320.950
Capitale insufficiente . . .	3.243	15.209.975	23.576.617
Stravaganza	148	819.942	1.707.050
Negligenza.	311	812.761	1 750.000

I fallimenti che ebbero queste cause rappresentano uno sperpero di capitale (semplice). Quando il capitale sarà collettivo lo sperpero sarà maggiore o minore?

si produce e si consuma di più si è forzati a convertire il più dei prodotti in nuovi mezzi di produzione (1). Ma questo processo non si presenta nè come accumulazione del capitale (*appropriato*), nè come funzione del capitalista, fin tanto che i mezzi di produzione del lavoratore e, per conseguenza, i suoi prodotti e le sue sussistenze non portano ancora l'impronta sociale che li trasforma in capitale (*appropriato*). È ciò che Richard Jones, successore di Malthus alla cattedra d'economia politica dell'East Indian collegio di Hailebury, ha fatto rilevare coll'esempio delle Indie Orientali.... Nei territori dove la dominazione inglese ha meno alterato l'antico sistema, i grandi ricevono, a titolo di tributo o di rendita fondiaria un'aliquota del prodotto netto dell'agricoltura, che essi dividono in tre parti. La prima è consumata da essi in natura, la seconda viene trasformata a loro proprio uso in articoli di lusso ed utilità da lavoratori non agricoli, che essi rimunerano colla terza parte. Questi lavoratori sono degli artigiani possessori dei loro strumenti di lavoro. La produzione e la riproduzione semplice e progressiva fanno così il loro cammino senza intervento alcuno da parte di

(1) I fatti veramente parrebbero provare il contrario. Cioè che è necessario prima avere i mezzi di produzione per produrre e consumare maggiormente. È vero che tutto fa capo al consumatore, ma non è già consumando, bensì astenendosi dal consumare, che si produce il capitale.

quel cavaliere dalla trista figura, che è il capitalista praticante l'opera buona dell'astinenza. » (262)

Questo esempio non è molto probativo (1), perchè non si può dire che la *produzione e la riproduzione semplice e progressiva* siano rapide ugualmente presso gli Indiani che in Inghilterra dove vige il sistema capitalistico. Può essere che questo sistema non abbia alcuna influenza sulla *produzione* e la *riproduzione* in Inghilterra, ma fino a tanto che non lo si avrà dimostrato, l'esempio dell'India sarà piuttosto contrario che favorevole alla tesi che nega ogni influenza favorevole al sistema capitalistico.

Secondo Carlo Marx, questo sistema non è solamente inutile, ma anche dannoso all'accumulazione del capitale (*semplice*). « I capitalisti, i loro comproprietarii, i loro uomini-ligi ed i loro governi (2) sciupano ogni anno una parte con-

---

(1) Victor Jacquemont, *Lettres*: " L'India è l'utopia dell'ordine sociale, ad uso della gente per bene; in Europa, i poveri portano i ricchi sulle spalle, ma è solo per metafora: là invece è senza traslato. Al posto dei lavoratori e dei mangiatori, o dei governati e dei governanti, distinzioni sottili dei politicanti europei, nell'India non vi sono che portati e portatori: è più chiaro. "

Un tale stato sociale merita forse di esserci dato a modello? Gli operai inglesi hanno qualche cosa da invidiare agli Indiani?

(2) Quanto ai governi. Carlo Marx ha perfettamente ragione. La somma di ricchezze che essi distruggono, o che impediscono di formarsi, sorpassa ogni immaginazione. È anzi in questo fatto che noi troviamo la causa principale delle miserie che Carlo

siderevole del prodotto netto annuale. La porzione della ricchezza che si capitalizza non è dunque mai così larga quanto essa potrebbe essere » (267).

È certo che se si potessero conservare i servigi che rende il capitalista, e sopprimere lo stesso capitalista; godere dell'opera e sopprimere colui che la fa — sarebbe un grande vantaggio per la società. Ma è ciò possibile?

Carlo Marx ha un bel mettere in ridicolo l'astinenza, ma è intanto certo che essa ha ancora una parte, che non è trascurabile, nella formazione dei nuovi capitali. Lasciamo da parte l'a-

---

Marx ha descritto così bene, e che noi deploriamo non meno di lui.

Bisognerebbe ora provare che il governo d'una società nella quale il capitale fosse collettivo, sarebbe meno costoso che non quello d'una società capitalista. Ciò è ben lungi dall' essere evidente *a priori;* è invece il contrario che sembra molto probabile.

È certo che se si distruggeranno i capitalisti, essi non potranno appropriarsi più niente. Morta la bestia, morto il veleno. Ma ogni abuso sarà reso impossibile? Non si potranno forse introdurre abusi anche in un sistema in cui la proprietà fosse abolita, e dove non si distribuissero che buoni di consumazione?

In questi giorni i giornali hanno pubblicato i particolari di certe agapi di consiglieri municipali di Parigi in giro negli ospizi degli alienati. Il prezzo per testa d' una colazione arriva a 35 franchi. A che arriveremo noi quando tutte le industrie saranno a questo modo ispezionate? Spenderemo noi meno e con migliori risultati che non lasciando ai soli industriali la cura di sorvegliarle?

stinenza del capitalista: è chiaro che se il capitale non gli appartiene, l'interesse che egli ne trae non gli appartiene neppure. Basta pensare al denaro che s'accumula nelle casse di risparmio per rendersi conto che l'astinenza del lavoratore dà un prodotto considerevole (1). I libretti della cuoca, del portiere, del giardiniere, dell'operaio, rappresentano delle somme, che sono realmente il prodotto dell'astinenza di questi lavoratori. Tutta questa gente risparmierebbe altrettanto, più o meno, quando non esistesse più la proprietà del capitale, e tutto il capitale fosse collettivo? — È una questione da discutere, e non è niente affatto evidente che questo risparmio debba divenire più considerevole.

Ma far nascere il capitale non è tutto; bisogna ancora impiegarlo. Si sistemi pure la società

---

(1) Cassa Nazionale di Risparmio in Francia.

Anni	Somme dovute ai depositanti al 31 dicembre (interessi compresi).	Media del credito del conto di ciascun depositante.
	fr.	fr.
1882	47.601.638	224.97
1885	154.155.572	222 59
1890	413.439.048	274.76
1891	506.379.931	292.05

Devonsi poi aggiungere i depositi nelle casse private di risparmio, le quali alla fine del 1891 avevano in deposito 3.052.760.224 franchi, ripartiti in 5.948.882 libretti

come si voglia, sarà però sempre necessario che qualche essere umano abbia a decidere a quale scopo, a preferenza d' altri, dovrà essere impiegato il capitale esistente. Gl'impiegati del governo decideranno più saggiamente dei capitalisti? In generale si osserva che gli uomini curano meglio i loro interessi, che non quelli degli altri.

Vi è forse, per conoscere se il capitale debba essere impiegato in una maniera più proficua alla società nell' industria A, o nell' industria B, un mezzo più efficace di quello di mettere all'asta l'impiego di questo capitale, e di aggiudicarlo alla industria che potrà pagare l'interesse più elevato? (1)

Il capitale può perire; facilmente si può dilapidare. È utile al bene della società, a quello della specie umana, che la minoranza sopporti la sua parte di perdite causate dall' imprudenza o dalle passioni della maggioranza; o non è meglio che ciascuno non sopporti che le conseguenze delle proprie azioni?

I capitalisti nella nostra società hanno una forte tendenza a farsi garantire dallo Stato un interesse superiore a quello che essi otterrebbero in un libero mercato.

---

(1) In realtà l' interesse nello stato d' equilibrio diviene lo stesso per tutte le industrie (se si tien conto del premio per l'ammortizzamento, i rischi, ecc.). Ed è la quantità impiegata in ciascuna industria che, colle sue variazioni, mantiene l'equilibrio.

Fra questo socialismo borghese e quello popolare, una transazione ed un accordo compientisi sotto gli auspici dei politicanti, è lungi dall' essere impossibile. È anzi sulla via di compiersi: e non può essere lontano il giorno, in cui noi assisteremo all'enorme distruzione delle ricchezze, che ne sarà la conseguenza. La colpa non sarà però del sistema capitalistico, bensì dell'intervento dello Stato, modificante arbitrariamente la distribuzione delle ricchezze.

In tutti i tempi è stata dibattuta fra la scuola liberale e la socialista, questa questione di sapere se il capitalista sia utile o dannoso. Quello che è proprio di Carlo Marx è la soluzione ch'egli ne dà, e che riposa intieramente sulla sua famosa teoria del *plus-valore*.

III.

C. Marx prende a imprestito dall' « economia politica borghese » i termini di *valore d'uso* e di *valore di scambio*. Questo imprestito non è dei più felici, perchè l' uso di questi due termini, la significazione dei quali spesso non è stata bene precisata, ha dato luogo ad un infinito numero di sofismi.

Il *valore d'uso* parrebbe essere per Carlo Marx, come per gli economisti « la proprietà di soddisfare un desiderio o di raggiungere uno sco-

po » (1); questo sarebbe dunque in fondo l'*utilità* (2) delle nuove dottrine economiche.

Carlo Marx, cade nell'errore, che è stato, e che è, quello di molti economisti, di non fare abbastanza attenzione a ciò che il *valore d'uso* non è una proprietà inerente a ciascuna merce, come sarebbero la composizione chimica, il peso specifico, ecc.; ma è, al contrario, un semplice rapporto di convenienza tra una merce ed uno o più uomini.

Questo errore è ancora più manifesto per il *valore di scambio*, ed è una delle cause principali del sofisma che, a nostro avviso, si trova nella teoria del plus-valore.

---

(1) Stuart Mill. *Princip. d'Econ. Polit.* trad. franc., Paris, Guillaumin, t. I, p. 503.

(2) « L'utilità è il termine astratto che designa l'effetto piacevole, ossia *edonistico* (dal greco ἡδονή, piacere, voluttà) dovuto al *complesso delle condizioni* per le quali una cosa è un bene economico ». Pantaleoni, *loc. cit.*, pag. 87. Vedi Walras, Menger, Jevons, Marshall, Edgeworth ecc.

Questo vocabolo *utilità* è molto mal scelto, perchè ha già nel linguaggio volgare un significato, che non è punto quello che gli si dà in economia politica.

Nel linguaggio volgare *utile* s'oppone a *dannoso*. Si dice, per esempio, che la morfina ben lungi dall'essere utile al morfinomane, gli è gravemente dannosa. Al contrario noi dobbiamo riconoscere nella morfina una *utilità economica*, per questo solo che soddisfa ad un desiderio umano. Come dice Stuart Mill (*loc. cit.*, pag. 503): « L'economia politica non ha niente a che vedere nella stima che può fare dei differenti usi un filosofo od un moralista ».

Cairnes ha definito il valore di scambio « il rapporto nel quale i beni economici sono scambiati gli uni contro gli altri in un mercato aperto » (1).

Questa definizione è più precisa di quelle che ebbero corso prima, per esempio di quella del Mill, ma tuttavia essa ha ancora una certa indeterminatezza che è necessario eliminare.

In realtà non esiste un unico rapporto secondo il quale si scambiano sopra un mercato i beni economici; spesso ve ne sono tanti quanti furono gli scambi realmente effettuati. Questi scambi, o, se si vuole, queste compere e queste vendite, sono gli unici fatti che noi conosciamo e che soli possono dare una base solida al nostro ragionamento. Noi siamo liberi di combinarli in quel modo che ci piace per cavarne delle medie, o qualunque altra astrazione, ma, se vogliamo ragionare con precisione, è necessario indicare chiaramente come noi formiamo queste entità astratte con quei fatti reali, che noi abbiamo a nostra disposizione.

Per evitare ogni confusione con i termini che impiega Carlo Marx, noi prenderemo da Jevons il termine *ragione di scambio* per indicare il rapporto col quale si sono effettivamente scambiate due merci in uno *scambio reale.*

Una teoria completa del valore dovrebbe per-

(1) *Some leading principles :* The ratio in wich commodities in open market are exchanged against each other.

metterci di spiegare tutte queste differenti ragioni di scambio. È d' uopo aggiungere che una tale teoria è impossibile nello stato attuale della scienza e che lo sarà per sempre? Dobbiamo quindi accontentarci, come del resto in tutte le scienze naturali, di studiare prima la parte principale del fenomeno, ed in seguito, a misura che la scienza si perfeziona, le altri parti sempre meno importanti (1).

Le persone estranee alle scienze matematiche, e disgraziatamente qualche volta anche coloro che le, conoscono, sono propense, per ricavare la parte principale di un fenomeno, a prenderne una media. Anzi esse dicono spesso: *la media*, non sapendo, oppure dimenticando, che vi ha una infinità di medie; per esempio, l'aritmetica, la geometrica, l'armonica, ecc.

Questo procedimento è molto sospetto; e tutte queste medie non rappresentano il fenomeno che si cerca di chiarire, meglio che non lo farebbe un numero scelto a caso entro i limiti estremi dei numeri che si considerano.

Il termine *valore di scambio* che adopera Carlo Marx rappresenta una entità della quale la sola lettura del libro: *Il Capitale* non ci fa molto bene

(1) La mancanza di spazio non ci permette che di indicare qui molto sommariamente queste considerazioni. Le abbiamo già sviluppate nel *Giornale degli Economisti*, Roma, Maggio 1892, pag. 401 e seguenti. Notisi che di una parte del fenomeno puossi dare una teoria completa, che è cosa ben diversa dalla teoria di tutto il fenomeno completo.

intendere il rapporto preciso coi tassi di scambio, che sono i soli fatti reali che noi conosciamo in questa materia. Parrebbe quindi che Carlo Marx per valore di scambio intenda una certa ragione di scambio intorno a cui devono gravitare i tassi reali che si osservano sul mercato (1). E per definire questo valore di scambio egli aveva forse nella mente qualche concetto analogo a quello che esprime Stuart Mill il quale scrive: « Quando l'offerta e la domanda regolano così le oscillazioni del valore, obbediscono esse stesse ad una forza superiore, che fa gravitare il valore intorno al costo di produzione, e che lo fisserebbe a questo punto, se nuove e continue cause di perturba-

---

(1) C. Marx scrive (70) « La formazione del capitale, deve essere possibile anche quando il prezzo delle merci è uguale al loro valore. Essa non può essere rappresentata da una differenza, da uno sbalzo tra questi valori e questo prezzo. Se questi qui differiscono da quelli là, è necessario riagguagliarli, cioè fare astrazione da questa incostanza come da qualche cosa di puramente accidentale; si sa, del resto, che questa riduzione non è un procedimento puramente scientifico. Le oscillazioni continue dei prezzi del mercato, il loro ribasso ed il loro rialzo si compensano e si annullano reciprocamente e si riducono da sè stessi al prezzo medio come alla loro intima regola ». (Vedi la nostra nota alla pag. LIII che contraddice quest'asserzione). C. Marx continua: « ..... Come può il capitale prodursi se i prezzi sono regolati dai prezzi medii; cioè, in ultima istanza, dal valore delle merci. Io dico in ultima istanza perchè i prezzi medii non coincidono direttamente con i valori delle merci come credono A. Smith, Ricardo ed altri. Perchè mettere così degli enigmi e non definire subito ciò che è questo *valore?* Se ne parla in tutto il libro del capitale senza dire ciò che è esattamente.

zione non lo facessero deviare incessantemente » (1).

All'epoca, in cui Carlo Marx cominciava i suoi studi sul capitale « l'Economia politica borghese » ammetteva generalmente che era il costo di produzione quello che determinava il valore di scambio. Carlo Marx adotta implicitamente questa proposizione alla quale egli ne aggiunge un'altra, cioè, che questo costo di produzione è misurato dal lavoro « semplice » impiegato per ottenere la merce prodotta.

L'Economia politica moderna separa nettamente le funzioni di capitalista da quelle di imprenditore. Carlo Marx, il più spesso, non le distingue. Ma non si potrebbe trovare in ciò un argomento contro la sua teoria; perchè, a rigore, il lavoro dell'imprenditore può contare nel valore del prodotto, come quello d'ogni altro cooperatore della produzione.

Nel far dipendere il costo di produzione unicamente dal lavoro, Carlo Marx non fa che seguire la teoria del Ricardo, ma confrontando questi due autori si vede subito che Ricardo col vocabolo « lavoro » indica tanto il lavoro presente quanto quello passato che presta il suo concorso alla produzione, sotto la forma di capitale, mentre Carlo Marx non ha in vista che il lavoro presente, e si sbarazza del lavoro passato conglobandolo nelle condizioni normali della produzione.

(1) Stuart Mill, *loc. cit.*, t. 1, p. 527.

Le nuove dottrine economiche stabiliscono che è, al contrario, il valore di scambio quello da cui dipende il costo di produzione, cioè la fatica cui si sottomette per procurarsi le merci (1).

Siccome desideriamo eliminare il più che è possibile ogni argomento che non sia essenziale nell'esame che noi facciamo, così lasceremo da parte ogni discussione su questo punto della teoria economica. E possiamo tanto più facilmente seguire questa via, perchè in fondo le due teorie s'accordano alla fine per riconoscere l'eguaglianza del valore di scambio e del costo di produzione, ciò che è la sola cosa che importa per poter passare alla discussione della proposizione di Marx, secondo la quale il valore di scambio non dipende che dal lavoro « semplice » incorporato in una merce, ed è misurato precisamente da questa quantità di lavoro « semplice ».

Carlo Marx osserva che una merce si può scambiare con altre nelle proporzioni più diverse. « Ciononostante il suo valore di scambio resta immutabile in qualunque modo lo si esprima, *X* cera, *Y* seta, *Z* oro e così di seguito. Esso deve dunque avere un contenuto distinto da queste espressioni diverse » (14). Questo contenuto, secondo Marx, sarà la quantità di lavoro semplice necessario per produrre la merce.

---

(1) Per esprimersi con precisione è necessario dire che il valore di scambio, che dipende dal *grado finale d'utilità*, determina le quantità fabbricate.

Senza dubbio v'ha qualche cosa di distinto dalle differenti espressioni citate da Marx, ma ciò non è « un contenuto della merce »; è, quando si tratta della ragione di scambio, l'apprezzamento che fanno i permutanti dei valori d'uso delle merci scambiate (1).

Carlo Marx nega questo, perchè, secondo lui, « è evidente che si fa astrazione dal valore d'uso delle merci quando si scambiano » (14).

Quando si tratta della ragione di scambio è il contrario che è evidente. Se voi avete dell'acqua quanto vi basti per i bisogni vostri più urgenti, e vi si offre un barile d'acqua in cambio del vostro orologio, voi rifiutate questa proposizione ridicola. Perchè? Perchè nelle circostanze nelle quali vi trovate il *valore d' uso* d' un barile di acqua, aggiunto alla quantità che voi avete di già, è molto minore per voi del *valore d' uso* dell' orologio. Ma se siete morente di sete, voi accetterete con riconoscenza una simile proposta, perchè allora il *valore d'uso* della quantità d'acqua che vi si offre è molto più grande del *valore d'uso* dell'orologio.

Si vede quindi che quando si tratta solamente delle ragioni di scambio la considerazione del la-

(1) Si suole dire che i valori d'uso non sono paragonabili. Ciò è vero solo quando il paragone voglia farsi tra due persone. Ma per una stessa persona tutti i valori d'uso sono invece paragonabili. Quando un uomo baratta una pera con un arancio paragona i due valori d'uso, per lui, e stima che il valore d'uso della pera è, sempre per lui, minore del valore d'uso dell'arancio.

voro incorporato nella merce non interviene per determinarli, ed è impossibile di mettere questi fatti in armonia con la proposizione che noi esaminiamo. Ma nello stabilirla Carlo Marx doveva avere in vista, come noi l'abbiamo già osservato, altra cosa che la ragione di scambio.

Ecco ciò che si potrebbe dire. È vero che un individuo che manca d'acqua darà una forte somma per averla, ma ciò servirà pure di adescamento per attirare un gran numero di portatori d'acqua; e la loro concorrenza farà sì che il *valore di scambio* dell'acqua s'abbasserà e finirà per oscillare intorno ad un certo valore *normale*. È questo valore che noi consideriamo.

Come si stabilirà questo tasso di scambio «normale?» Se noi supponiamo che il consumatore d'acqua ne abbia bisogno giornalmente d'un barile, nè più nè meno, i portatori d'acqua continueranno la loro concorrenza fino al punto in cui la fatica che loro cagiona il trasporto dell'acqua sarà precisamente uguale alla fatica che loro cagionerebbe la privazione della merce che essi ricevono in cambio di questo trasporto.

In realtà il fenomeno non è così semplice, perchè a misura che il valore dell'acqua diminuisce, il suo consumo aumenta. Ma in tutti i casi il punto d'equilibrio sarà caratterizzato dal fatto che da una parte il consumatore, per un nuovo litro di acqua aggiunto al suo consumo giornaliero avrebbe un piacere uguale a quello che ca-

verebbe dal consumo della merce che dovrebbe essere data in cambio di questo litro d'acqua; e che, dall'altra parte, i portatori d'acqua per il trasporto di questo nuovo litro, dovrebbero sostenere una fatica uguale a quella che loro cagionerebbe la privazione della merce che essi riceverebbero in cambio (1).

È essenziale l'osservare che non è su una media che si regolano gli scambisti, bensì sull'apprezzamento che essi fanno del *valore d'uso* dell'ultima particella della merce scambiata. È da questo fatto che nasce tutta una classe di fenomeni molto importanti, di cui la *rendita* del Ricardo è un caso particolare. Altri di essi sono stati studiati dagli economisti moderni, che hanno spesso sostituiti i termini di *plus-valore* e di *meno-valore* a quello di *rendita* (2).

---

(1) Il lettore, che conosce le teorie dell'*utilità economica*, ha di già capito che noi non abbiamo fatto che applicarle a questo esempio. Noi abbiamo cercato invano un altro mezzo per chiarire completamente la materia che esaminiamo.

È necessario osservare che qui si tratta delle merci che si possono riprodurre: ciò che del resto è il caso che Marx ha principalmente in vista.

(2) G. de Molinari. *Notions fondamentales d'Économie politique*, Paris, 1891, p. 126 e segg.

I fenomeni del *plus-valore* sono in contraddizione colla teoria di Marx che determina il valore solamente dal lavoro. Ma d'altra parte vi è una appropriazione del genere di quella che condanna Marx. Non è affatto dimostrato che questa appropriazione sia utile per ottenere il *maximum* edonistico dell'individuo e della specie. Ma è un problema difficile il trovare il mezzo di evitare questa appropriazione. Vedi Herbert Spencer—*Giustizia*, cap. XI e appendice *B*.

In un certo senso, è dunque vero, che il *valore di scambio* di una merce non risulta dal suo *valore d'uso*. Esso non risulta direttamente. Esso è la conseguenza del rapporto che stabilisce ciascun contraente tra il *valore d'uso* di ciò che riceve ed il *valore d'uso* di ciò che cede.

In realtà non si comprano delle merci, bensì si comprano dei *valori d'uso*. Un uomo che compera del caffè, non si cura affatto che quel caffè sia un certo seme d'una composizione chimica determinata; ciò che compera è il piacere che avrà nel bere la sua tazza di caffè. E questo piacere confronta con quello di cui gli sarà necessario privarsi, per dare in cambio del caffè qualche bene economico di cui potrebbe fruire.

Per seguire il nostro autore noi abbiamo eliminate le variazioni accidentali delle ragioni di scambio, in seguito noi abbiamo scartata la considerazione dei fenomeni importantissimi della *rendita* (1), ma ciò non basta ancora per stabilire la massima che il valore di scambio è misurato dal lavoro.

Supponiamo infatti che il nostro consumatore d'acqua sia un calzolaio che paga in calzature i portatori d'acqua. Tutto ciò che ci rivela il fatto dello scambio è l'apprezzamento d'eguaglianza che fa il calzolaio tra la fatica che sosterrebbe nel fare un nuovo paio di calzature e la fatica che

(1) Questi fenomeni comprendono quelli che nascono dal fatto che la fatica che causa la produzione di molte merci non è costante per ciascuna unità. Per certe merci, quando la quantità prodotta aumenta, questa *fatica* aumenta pure; per altre merci la *fatica* diminuisce.

egli prova a star senza l'acqua che egli avrebbe in cambio: e un'altro simile apprezzamento d'eguaglianza che fanno i portatori di acqua, tra la fatica che loro procurerebbe il trasporto di una nuova quantità d'acqua e la fatica che essi sosterrebbero nel star senza di quelle calzature che il trasporto di questa quantità d'acqua loro procurerà.

Ma queste due eguaglianze separate non stabiliscono punto una terza eguaglianza tra la fatica che causa al calzolaio la fabbricazione d'un paio di calzature e la fatica che causa ai portatori di acqua il trasporto della quantità d'acqua da darsi in cambio delle calzature. L'una e l'altra di queste fatiche sono delle entità subbiettive che non si possono in alcun modo comparare fra di loro quando sono in individui differenti.

Per avvicinarci alla teoria di Carlo Marx, ammettiamo che queste fatiche siano proporzionali al lavoro *semplice* necessario per fare delle calzature ed a quello necessario per portare l'acqua. Ma ciò non basta ancora. Noi dobbiamo supporre ancora che nessuna circostanza, nè intrinseca nè estrinseca, impedisca al calzolaio ed al portatore d'acqua di cambiare mestiere, in modo che loro sia indifferente di procurarsi la merce direttamente o per scambio.

In questo caso, infatti, la fatica che cagiona al calzolaio la fabbricazione di un paio di calzature è uguale a quella che sosterrebbe nel portare egli

l'acqua che riceverebbe in cambio. E parimenti per il portatore d'acqua tanto è la fatica di portare l'acqua che egli dà in cambio d'un paio di calzature, quanto quella di fare da sè questo paio di calzature.

Siccome l'una e l'altra di queste fatiche sono misurate dal lavoro semplice che vi si riferisce, ne conseguita che le quantità di lavoro semplice contenute nelle calzature e nell'acqua sono uguali: e appunto questo è il teorema di Carlo Marx (1).

---

(1) Si può dimostrare più chiaramente impiegando segni algebrici.

Sia, quando lo scambio cessa d'aver luogo: Per il calzolaio: A, la fatica che gli cagionerebbe la confezione d'un nuovo paio di calzature; B, la fatica che egli prova a privarsi dell'acqua che egli riceve in cambio. Per il portatore d'acqua; C, la fatica che egli proverebbe a portare questa quantità d'acqua; D, la fatica che egli prova a privarsi delle calzature che egli riceverebbe in cambio.

Il fatto che lo scambio si ferma precisamente al punto considerato, ci fa conoscere solamente le due equazioni:

$$A = B, \qquad C = D$$

e queste qui non condurrebbero menomamente all'uguaglianza di A e di C.

Ma se si suppone la fatica misurata dal lavoro semplice e che: L, sia il lavoro *semplice* per fare un paio di scarpe, e l quello per portare l'acqua che si scambia contro questo paio di scarpe; si avrà:

$$A = \alpha L, \quad C = \beta l$$

Inoltre se B_1 è la fatica che sosterrebbe il calzolaio andando a cercarsi direttamente l'acqua, D_1 quella dei portatori d'acqua a farsi un paio di calzature, si avrà ancora:

$$B_1 = \alpha l, \quad D_1 = \beta L$$

Disgraziatamente le ipotesi che siamo stati obbligati di fare per stabilire questa massima, le tolgono ogni valore, se vogliamo servircene per dimostrare che solo il lavoro, ad esclusione del capitale, determina e misura il valore di scambio. Infatti fra le circostanze estrinseche che impediscono al portatore d'acqua di divenire calzolaio, e *viceversa*, figura precisamente la quantità differente di capitale (*semplice*) necessario a queste industrie.

L'esame della massima che serve di base a tutta la teoria di Carlo Marx ci fa navigare dunque tra due scogli. O noi non possiamo mettere questa proposizione d'accordo con i fatti reali, oppure siamo obbligati a ricorrere a delle ipotesi tali che non si fa che ripeterle quando si enuncia la massima.

È chiaro infatti, che se noi definiamo il costo di produzione — uguale al valore di scambio — in modo da eliminare la considerazione del rapporto col capitale (*semplice*) non troveremo in seguito nessuna difficoltà a provare che questo

---

Ora il teorema di Marx vuole che

$$l = L$$

In questo caso ne viene in virtù delle equazioni precedenti che

$$B = B_1 \qquad D = D_1$$

ciò che corrisponde precisamente alle uguali condizioni enunciate nel testo.

costo di produzione ed il suo eguale, il valore di scambio, non dipendono dall' uso del capitale.

Carlo Marx non può essere accusato d'aver fatto questo circolo vizioso, ma non l'ha evitato solo perchè si è dispensato nello stesso tempo di definire esattamente il valore di scambio, o perchè ha adoperato delle espressioni vaghe come quelle « delle condizioni normali della produzione » ed altre simili.

E utile che noi esaminiamo più davvicino come s'è formato il sofisma che ha indotto in errore Carlo Marx.

Sofismi simili si trovano sotto forme poco differenti, in fondo a molte discussioni intorno a questioni di economia politica. Per mettere a nudo l'errore, il metodo più sicuro è quello di sostituire alle parole l'indicazione delle cose che spesso si presuppongono rappresentare, perchè il più delle volte accade, grazie all'ambiguità delle definizioni, che la *petitio principii* si insinui surrettiziamente nel ragionamento.

Carlo Marx vuol provare che la parte del valore di scambio che riceve il capitalista è presa sul lavoro. Se il valore di scambio del prodotto fosse più grande della somma di lavoro, valutato in una unità convenuta, che è incorporata in una merce, si potrebbe dire che è questo soprappiù che riceve il capitalista; ma se il valore di scambio del prodotto è precisamente uguale alla somma del lavoro incorporato nella merce, è ben

certo che il capitalista non può avere altro, se non una parte di questo lavoro.

Nel lavoro incorporato nella merce è del resto compreso il lavoro necessario per riparare i fabbricati, le macchine, ecc., e, in generale, per conservare il capitale. Ed è solamente l'uso di questo capitale, indipendentemente dal suo logorio che Carlo Marx nega poter produrre alcun valore di scambio.

Il problema da risolvere è dunque questo. Può il capitale (semplice) indipendentemente dal suo logorio produrre sì o no del valore di scambio? Ovvero in altri termini: l'uso di questo capitale fa sì o no parte del costo di produzione?

Ogni problema economico dipende da un problema psicologico, perchè si tratta in fondo di scoprire le regole secondo le quali agiscono gli uomini. Ora, i motivi delle azioni umane sono, in generale, molto numerosi, e per ciò stesso ogni teoria che non ne ammetta che uno ad esclusione di tutti gli altri, è incompleta, per una classe determinata d'azioni. Ed è perciò sempre necessario assicurarsi se le cause, che si sono trascurate, non abbiano una influenza considerevole sui fenomeni che si studiano. Ed ecco come si scivola spesso nell'errore.

Se A, B, C,... sono delle cause che producono un fenomeno, non è difficile trovare dei casi in cui A rimanendo costante, il fenomeno varia, ciò che esclude che A sia la sola causa. Ma a questo

si risponde, o mettendo le cause B, C,... fra quelle che si chiamano le condizioni « normali » dei fenomeni, ovvero ammettendo queste cause solo come circostanze qualificative di A. In seguito avendo così escluso *a priori* B, C,... non si ha difficoltà a far vedere che A è la sola causa del fenomeno.

Non è solamente l'uso del capitale semplice che è in rapporto col valore, ma sono tutte le circostanze nelle quali esso si produce. Carlo Marx lo riconosce, ma si sbarazza di questa difficoltà conglobando tutte queste circostanze nelle condizioni « normali » della produzione. « Il tempo socialmente necessario alla produzione delle merci è quello che esige ogni lavoro eseguito col grado medio d'abilità e d'intensità e in condizioni che, in rapporto all'ambiente sociale, sono normali » (15) (V. 5). Ora queste condizioni normali dipendono dalla quantità di capitale che possiede il paese, e dalla distribuzione d'una medesima quantità di capitale fra le diverse industrie.

« Se nell'ambiente sociale dato la macchina da filare, è l'istrumento *normale* della filatura, non bisogna mettere un aspo nelle mani del filatore » (83). È facile dirlo, ma per impiegare una macchina da filare, bisogna averla.

La macchina da cucire è probabilmente nella nostra società l'istrumento « normale » per cucire; ma quante massaie sono costrette a farne senza! Qual'è il numero normale di macchine

da cucire che deve esistere nella nostra società? È impossibile rispondere a questa domanda senza far intervenire in un modo più o meno indiretto la nozione del capitale (semplice).

Se la spiegazione che abbiamo data del sofisma è vera, si deve potere, servendosi dei medesimi termini, far passare a piacimento una qualunque delle cause B, C,... al rango della principale, rigettando le altre, colla causa A, fra le condizioni *normali* del fenomeno.

E ciò che noi verificheremo sull' esempio della teoria di Carlo Marx. È facile vedere che si potrebbe, cambiando qualche parola in questa teoria, dimostrare che il valore di scambio (1) dipende unicamente dal capitale (semplice).

Perciò noi prima osserviamo che le merci hanno bisogno per la loro produzione di quantità diverse di capitale, che s' impiega durante tempi diversi. Per bere dell' acqua basta andare ad attingerla alla fonte, ma per bere del vino bisogna dissodare il terreno, piantare la vigna, avere un torchio, delle botti, una cantina, ecc. Le prune selvatiche non costano che il disturbo di coglierle, ma per avere delle *reines-Claude* bisogna procurarsene degli innesti.

---

(1) Per mettersi dal punto di vista delle nuove teorie, bisognerebbe qui dire: *il costo di produzione*.

Ricordiamo ancora una volta che in fondo questo costo di produzione è uguale al valore di scambio.

« Una volta messo da parte il valore d'uso delle merci non resta loro più che una qualità, quella d'essere dei prodotti del CAPITALE (1) » (14). « La quantità di valore di una merce resterebbe evidentemente costante se il tempo necessario alla sua produzione restasse pure costante. Ma quest'ultimo varia con ogni modificazione della forza produttiva del CAPITALE, che, dal canto suo, dipende da circostanze diverse, fra le altre dall'abilità media dei lavoratori.... dalle combinazioni sociali della produzione, ecc. » (15) (V. 6).

Una volta su questa via possiamo continuare, e mostrare che il lavoro usurpa una parte del *plus-valore* creato dal capitale.

Una cucitrice prende a nolo una macchina da cucire per 30 centesimi al giorno. Il lavoro di tre ore di questa macchina produce: 1. i 30 centesimi di nolo della macchina; 2. la somma di 70 centesimi che è strettamente necessaria all'operaia per vivere.

Ma « L' OPERAIA ha pagato il valore giornaliero della forza DELLA MACCHINA; il suo uso durante il giorno, il lavoro d'una giornata intiera le appartiene dunque. Che il mantenimento di questa MACCHINA non costi che TRE ORE DI LAVORO DELLA MACCHINA benchè la macchina possa lavorare la intera giornata..... è questo un evento parti-

---

(1) Le parole in maiuscoletto sono quelle che cambiamo nel testo di Marx.

colarmente fortunato per L'OPERAIA. ESSA ha preveduto il caso ed è ciò che la fa ridere » (83) (V. 138). Ella fa lavorare la macchina per sei ore invece di tre ed ella s'appropria il plus-valore creato dalla macchina durante queste tre ore di plus-lavoro.

Possiamo dunque concludere che la dimostrazione fatta da Carlo Marx della proposizione che il valore di scambio è misurato esattamente dalla somma di lavoro incorporato nel prodotto, contiene, almeno implicitamente, una petizione di principî.

In realtà la produzione economica trasforma certi beni in altri, che devono avere un *valore d'uso* (un'utilità) più grande di quella dei beni economici da cui provengono, altrimenti nessuno alla lunga vorrebbe continuare questa trasformazione. È questo aumento di valore d'uso così prodotto che si dividono i differenti fattori della produzione, vale a dire i lavoratori e i proprietari dei beni economici che cooperano alla produzione. Lo stesso lavoro è un bene economico come tutti gli altri.

Il prodotto nasce economicamente dalla combinazione del lavoro passato (capitale semplice) e d'altri beni economici col lavoro presente, come l'acqua nasce dalla combinazione chimica dell'ossigeno e dell'idrogeno. Non si potrebbe attribuire il prodotto economico al lavoro presente, con esclusione del lavoro passato, *o viceversa*, come non si potrebbe attribuire la produzione

dell'acqua all'ossigeno, escludendone l'idrogeno, *o viceversa.*

Ora è certo che se lo Stato si appropria tutti i capitali, egli potrà cederne l'uso gratuitamente, salvo le spese di mantenimento, ai lavoratori. Parimente, se lo Stato riduce in schiavitù tutti i lavoratori potrà cedere l'uso del loro lavoro gratuitamente, salvo le spese di mantenimento, ai capitalisti. Ma queste non sono le questioni delle quali abbiamo ad occuparci in questo momento; perchè Carlo Marx nello stabilire le sue proposizioni sul valore di scambio e sul plus-valore, ha evidentemente in vista ciò che esiste ora, e non ciò che potrebbe avvenire sotto condizioni diverse di organizzazione economica della società.

La difficoltà che prova non solamente Carlo Marx, ma molti altri ancora, di rendersi conto esatto del posto del capitale nella produzione, è veramente rimarchevole. Vi è certamente una parte che appartiene all'emozione in questa difficoltà, ma la parte principale trae la sua origine dal difetto di rigore dei principî che si impiegano.

Ciò che ha aumentato ancora la confusione è il fatto che alcuni autori si sono assunti il compito di provare che il capitale aveva diritto — o non aveva diritto ad una rimunerazione.

L'Economia Politica non ha niente a vedere in ciò. Essa studia solo le condizioni nelle quali si produce e si distribuisce la ricchezza, e si propone di determinare come si può ottenere un

massimo edonistico per l' individuo, ed un massimo edonistico per la specie (1).

Il ragionamento che oppongono molti alle teorie di Carlo Marx dicendo: « il proprietario di una casa potrebbe non ammettervi nessuno, egli ha dunque il diritto, se accetta un locatario, di fargli pagare un affitto, » contiene una petizione di principî, perchè é precisamente il diritto del proprietario di disporre della casa sua che è contestato. La vera quistione da risolvere è solamente se, per spingere la gente a costruire delle case, l' adescamento della pigione che essi riceveranno è, o no, il mezzo che produce il massimo di benessere nella società.

Altri autori, nel parlare del valore di scambio parrebbero ammettere, almeno implicitamente, che ciò sia una *somma d' energia*, come è la forza viva in meccanica, una quantità di calore, d' elettricità, ecc., le quali possono bensì trasformarsi, ma non essere creati o distrutti. Sembra a loro che nel fatto che l'uso del capitale può au-

---

(1) Carlo Marx ha ragione di vedere una contraddizione nel fatto di ricavare " l'ideale di giustizia dai rapporti giuridici che hanno la loro origine nella società basata sulla produzione mercantile „ e di prendere poi questo ideale come punto d'appoggio " per riformare questa società ed il suo diritto. „ (34 nota).

Ma non segue egli stesso un po' questa via quando ammette che è *giusto* che il prodotto integrale del lavoro appartenga all'operaio ?

mentare il valore, vi ha come una specie di creazione, di produzione *de nihilo* (1), che non si può ammettere. Ma il valore non è che un rapporto, nè vi è alcun mistero in ciò che l'uso del capitale, e di qualsiasi altro processo di produzione delle merci, possa alterare questo rapporto.

Tra i principali caratteri del capitale sonvi quindi questi: che egli ha la proprietà d'aumentare la produttività del lavoro (G. B. Say), che esso è il più spesso il frutto dell'astinenza (Senior), che la sua azione si sviluppa nel tempo (Böhm-Bawerk). Ciascuno di questi caratteri è stato successivamente scelto come la causa esclusiva A, che fa del capitale uno dei fattori della produzione, sbarazzandosi degli altri caratteri B, C..., dei quali non si poteva negare l'influenza, sia assorbendoli nelle pretese condizioni normali, sia adoperandoli come dei semplici qualificativi del carattere scelto.

In realtà il capitale è un bene economico, come tutti gli altri. È certo che evita col suo impiego una pena all'uomo, od in altri termini, esso soddisfa un bisogno umano. Inoltre esso esiste in

---

(1) Carlo Marx scrive: "È evidente, come dice Lucrezio; *nil posse creari de nihilo,* che nulla si può creare dal nulla. Creazione di valore è trasformazione di forza di lavoro in lavoro. Da una parte la forza di lavoro è specialmente un insieme di sostanze naturali trasformate in organismo umano „ (92).

Disgraziatamente è la dimostrazione che manca.

quantità limitata, almeno nelle nostre società; possiede dunque le qualità che ci son servite a definire i beni economici, e noi dobbiamo riconoscerlo per uno di questi.

Una stessa materia può rivestire differenti caratteri economici secondo gli usi ai quali la si impiega. Per esempio, il riso può essere mangiato direttamente dal suo possessore — questi può adoperarlo per nutrire i polli che egli mangerà poi — può nutrirne i braccianti che coltivano la risaia, può nutrirne degli operai che faranno un carro per trasportare il riso della futura raccolta, ecc.

La scienza economica deve differenziare tutti questi fatti. I nomi importano poco. Si può dire che, nel primo caso, il riso è un bene economico di primo ordine, e che, negli altri, è un bene economico di secondo, di terzo ordine, ecc. Si può ancora dire che il riso che serve a nutrire i coltivatori della risaia e quello che serve a nutrire i fabbricanti del carro, è capitale, oppure si può riservare questa parola solo per l'ultimo impiego.

Dei fatti analoghi ai precedenti sarebbero questi: se il riso è stato subito cambiato con della moneta, il possessore di questa moneta se ne servirà più tardi, o per acquistare i suoi alimenti, o per pagare il nutrimento dei suoi polli, o quello degli operai della risaia, o quello dei fabbricatori del suo carro.

In generale quando uno stesso bene economico, —o una stessa somma di denaro—s'impiega in due maniere che non sono identiche, ciascuno di questi due usi rappresenta una entità economica diversa. E ciascuna di queste entità ha il suo proprio valore, d'uso, per il quale si offrono sul mercato dei prezzi distinti, fino a che estendendosi l'uno degli usi, l'altro restringendosi, si arriva, col giuoco della domanda e dell'offerta, all'equilibrio dei prezzi.

Carlo Marx stesso ci fornisce un esempio di beni economici in apparenza eguali ma che in realtà differiscono profondamente, quando osserva che il lavoro collettivo d'un certo numero di operai è molto più produttivo che il lavoro di questi medesimi operai isolati.

Fra le circostanze che differenziano l'uso dei beni economici, ve ne è una di grandissima importanza; quella del tempo in cui si può fruire sia direttamente del bene economico considerato, sia del suo prodotto. Il Böhm-Bawerk ha magistralmente sviluppate tutte le conseguenze che si possono trarre da questa differenziazione per mezzo del tempo dell'uso dei beni economici.

Carlo Marx chiama plus-valore l'interesse che riceve il capitalista per l'affitto del suo capitale. « Dividendo il capitale anticipato per il plus-valore annualmente consumato, si ottiene il numero d'anni o di periodi di produzione, dopo i quali il capitale primitivo è stato consumato dal capitalista, ed è per conseguenza scomparso. »

« Il capitalista s' immagina senza dubbio ch
egli ha consumato il plus-valore e conservato l
valore capitale, ma il suo modo di vedere no
cangia nulla al fatto che dopo un certo perio
il valore del capitale che gli apparteneva, eguagli
la somma del plus-valore che egli ha acquistat
gratuitamente (1) durante lo stesso periodo,
che la somma del valore che egli ha consumat
eguaglia quella che egli ha anticipata (2). Dell'an
tico capitale che egli ha anticipato del suo propri
fondo, non esiste dunque più un atomo solo d
valore » (249).

Questo ragionamento di Carlo Marx suppone, ci
che è precisamente in questione, che una somm
di 100.000 lire, per esempio, pagata oggi, si
identica a dieci somme di 10.000 lire pagate
la prima alla fine d'un anno, la seconda
due anni, ecc.

Ora, questi due usi d'uno stesso bene economic
non sono identici, e non lo sarebbero neppure i
una società in cui il capitale fosse collettivo, e
cetto se questo capitale esistesse in quantità inf
nita (3). Ma in questo caso non si pagherebb

(1) Questa parola suppone di già risolto il problema che Mar
tratta. Perchè gli economisti pretendono precisamente che non
gratuitamente che il plus-valore è stato acquisito.

(2) Questa eguaglianza è contestata. Marx, che cita un esemp
d'isomeria chimica (19), poteva prevedere l'obbiezione che du
somme di denaro numericamente eguali possono essere econo
micamente differenti. Ciò che qui le fa differenti è il tempo.

(3) O per meglio dire: se la quantità esistente fosse più grande
o eguale, a quella che si potrebbe desiderare.

niente di più per l'uso del capitale in una società capitalista.

Chiamiamo A l'uso d'un bene economico disponibile oggi, e B l'uso di questo stesso bene disponibile alla fine d'un certo tempo.

Se il valore d'uso di A fosse per tutto il mondo precisamente uguale a quello di B, mai si verificherebbe lo scambio di A con B.

Perchè questo scambio abbia luogo è necessario che per l'imprenditore il valore d'uso di A sia più grande che quello di B, ed è la differenza di questi due valori che egli compra pagando l'interesse.

Questo contratto non differisce in niente da quello che potrebbe fare un produttore di frumento con un produttore di vino. Il primo darà: 1° un peso di frumento eguale al peso del vino che egli riceve; 2° un saldo in danaro.

Una somma di denaro disponibile oggi differisce tanto da una medesima somma di denaro disponibile di qui a qualche anno, quanto il vino differisce dal frumento. Nel primo caso è il tempo (1) che differenzia i due beni economici, nel secondo è un insieme di proprietà fisiche e chimiche.

Come abbiamo già ricordato, qui esaminiamo solamente i fatti tali e quali accadono realmente, e non quali potrebbero essere sotto un'organizzazione sociale differente.

---

(1) E anche altre circostanze come la probabilità di godere d'un bene futuro, ecc., sulle quali è inutile di arrestarsi ora.

Si capisce perfettamente che un governo possa obbligare il possessore del bene economico A a cambiarlo con B, senza percepire nessun interesse, come potrebbe obbligare il produttore del vino a cambiarlo a peso uguale con del frumento senza ricevere alcun supplemento.

Si obbietta che se il capitale non riceve alcun interesse, nessuno vorrà darsi il disturbo di produrre e di conservare questo capitale. Così nessuno coltiverà più la vigna se dovrà cambiarne il prodotto a peso uguale con una merce di prezzo inferiore. Ma Carlo Marx risponde che lo Stato può prelevare sul prodotto del lavoro dei cittadini ciò che è necessario per assicurare « la riproduzione semplice e progressiva del capitale senza intervento alcuno del « *cavaliere dalla trista figura* » chiamato capitalista. » E noi possiamo anche dire che lo Stato preleverà sul lavoro dei cittadini di che coltivare la vigna, la di cui riproduzione semplice e progressiva sarebbe così assicurata senza l'intervento di questo cavaliere dalla triste figura che si chiama vignaiuolo.

È ora più utile al benessere della società che la riproduzione del capitale — o la coltura della vigna — si faccia a mezzo di *corvées* imposte ai cittadini piuttosto che sotto il regime della libera concorrenza? È una questione da dibattere, ma che è intieramente distinta da quella del sapere se il valore delle merci non dipenda che dal lavoro « semplice » impiegato per produrle.

Ma qual è questo lavoro « semplice » che misura il valore di scambio (o il costo di produzione)?

« Il lavoro, la durata del quale misura il valore, secondo Marx, è « una spesa di forza semplice che ogni uomo ordinario, senza sviluppo speciale, possiede nell'organismo del suo corpo. Il semplice lavoro medio cangia, è vero, di carattere nei differenti paesi e secondo le epoche, ma esso è sempre determinato in una data società. » — Bisognerebbe aggiungere: con un capitale dato. « Il lavoro complesso (*schilled labour*, lavoro qualificato) non è se non una potenza del lavoro semplice, o piuttosto non è se non il lavoro semplice moltiplicato, di maniera che una quantità data di lavoro complesso corrisponde ad una quantità più grande di lavoro semplice » (17) (V. 11).

È questo uno dei punti sui quali la dottrina di Carlo Marx è stata più attaccata. Si è domandato come potevansi stabilire questi rapporti tra il lavoro semplice ed il lavoro complesso. È chiaro che bisognerebbe poterli trovare indipendentemente dal valore dei prodotti del lavoro, perchè altrimenti se noi misuriamo il lavoro col valore, non potremo in seguito misurare il valore col lavoro.

Devesi nonpertanto temere che il nostro autore si sia lasciato trascinare da questo sofisma, poichè egli dice: « Dappertutto i valori delle merci le più diverse sono indistintamente espressi in moneta,

cioè in una certa massa d'oro e d'argento. Con ciò stesso, i diversi generi di lavoro, rappresentati da questi valori, sono stati ridotti, in proporzioni diverse, a somme determinate d'una sola e medesima specie di lavoro ordinario, il lavoro che produce l'oro o l'argento » (84) (1). (V. 143)

Ora se si ammette che i diversi generi di lavoro contenuto nelle differenti merci si riducono a lavoro « semplice » proporzionalmente al valore di quelle stesse merci, non vi è più in seguito alcuna difficoltà a concludere che questi valori sono proporzionali al lavoro « semplice » contenuto nelle merci. Ma noi non facciamo così che ripetere la proposizione che è servita di base al nostro ragionamento.

Senza più insistere su questa proposizione, supponiamo che la riduzione delle diverse specie

---

(1) Block deve avere intieramente trascurato di portare la sua attenzione su questo passo significativo, poichè scrive: « La tariffa indica, per ciascuna professione, quante ore di un manuale vale un'ora del suo lavoro: per esempio l'ora del sarto due, l'ora del fabbro tre, ecc. Io sfido a stabilire una tariffa che accontenti una sola persona su 100. Ecco perchè Carlo Marx si è astenuto. » *Les progrès de la science économique*, I, pag. 507.

Questa critica è ingiusta. Carlo Marx non si è astenuto, poichè egli indica il modo col quale, secondo lui, si dovrebbero fissare queste tariffe.

È bene ancora osservare che le idee di Carlo Marx su questo argomento procedono direttamente da quelle sviluppate da Ricardo nei suoi *Principii d'economia politica*, cap. I.

di lavoro a del lavoro semplice, possa farsi indipendentemente dal valore, supponiamo ancora che esista una società senza capitale appropriato, nella quale la circolazione: *denaro — merce — denaro* sia assolutamente proibita, e che le condizioni iniziali di questa società sieno tali che le merci si scambino in proporzioni rigorosamente eguali a quelle delle diverse specie di lavoro impiegate per produrle. Vediamo le conseguenze che si possono dedurre da questa ipotesi, seguendo i principii di Carlo Marx.

Per questo noi dobbiamo prima prendere in considerazione un'altra proposizione molto importante di Carlo Marx. Egli riconosce che « ad una massa crescente della ricchezza materiale può corrispondere un decrescimento simultaneo del suo valore...... Quali si siano le variazioni della sua forza produttiva, il medesimo lavoro, che funziona durante lo stesso tempo, si fissa sempre nel medesimo valore. Ma esso fornisce in un tempo determinato più valori d'uso, se la sua forza produttiva aumenta; meno, se diminuisce » (18) (V. 13 e 14).

Si ricava da ciò che nella società, che noi consideriamo, nessun produttore avrà interesse ad aumentare « la forza produttiva del suo lavoro » quantunque abbia al contrario, un grande interesse a ciò che la forza produttiva del lavoro degli altri produttori sia aumentata. In fatti, il sarto, per esempio, non ha nessun inte-

resse a scoprire qualche nuovo mezzo che gli permetta di ridurre d'una metà il tempo necessario alla confezione d'un abito. Con questo metodo « due abiti non hanno più valore, di quanto ne aveva precedentemente uno solo » (V. 13).

In cambio dei suoi due abiti il sarto non riceverà dunque più merce che non ne ricevesse precedentemente per uno: allora che interesse può egli avere ad un aumento dell'efficacia « del lavoro socialmente necessario » per la confezione degli abiti? È il compratore che dovrà averne cura; imperocchè questa efficacia aumentando, egli avrà due abiti invece di uno in cambio della medesima somma dei suoi prodotti.

Perchè un fabbricante impiegherebbe egli una macchina che non fa ancora parte «delle condizioni sociali della produzione » se questa macchina non trasferisce *mai* più valore di quanto il suo logorio gliene fa perdere in media » (168). (V. 153)? I consumatori sarebbero i soli interessati perchè macchine sempre più perfette faccessero parte « delle condizioni sociali » della produzione del fabbricante.

Per evitare questa difficoltà si potrebbe forse sopprimere la parola *mai* nella proposizione di Carlo Marx che noi abbiamo citato, e intendere questa proposizione nel senso, che non è se non quando i prezzi hanno raggiunto un livello stabile d'equilibrio che la macchina non trasferisce più valore di quanto gliene fa perdere in media il suo logorio.

Ma i prezzi non raggiungendo questo livello stabile immediatamente dopo l' introduzione d' una nuova macchina, vi sarebbe un certo lasso di tempo durante il quale il valore trasferito sarebbe più grande del logorio della macchina, vale a dire, durante il quale il capitale semplice che essa rappresenta produrrebbe un certo valore, ed è questo plus-valore che servirebbe di premio al fabbricante per spingerlo a impiegare la macchina.

Disgraziatamente così non facciamo che uscire d'una difficoltà per cadere in un'altra: perchè apriamo così la porta alle considerazioni del plus-valore che noi avevamo scartate per poter accettare la dottrina di Marx. Se il capitale può produrre del valore di scambio mentre i prezzi non hanno raggiunto il loro punto d' equilibrio stabile, ne può produrre sempre, perchè questo equilibrio stabile dei prezzi è una pura astrazione, che non esiste nella natura (1). « Questi prezzi,

(1) Ecco per esempio i prezzi della fusione del ferro (*warrants de fonte*) di Glasgow, in scellini e denari per tonnellata:

ANNI	1853	1854	1855	1856	1857
Prezzo più alto . . .	81/0	92/0	83/6	81/0	82/6
Prezzo più basso . .	49/0	64/0	54/0	68/0	48/6
Prezzo medio . . .	61/6	79/9	70/9	72/6	69,2

ANNI	1858	1859	1860	1861	1862
Prezzo più alto . . .	60/0	58,6	61/6	52,6	57/6
Prezzo più basso . .	52/0	47/0	49/6	47/0	48/0
Prezzo medio . . .	54/5	51/11	53/8	49/3	53/0

come l'esprime epigrammaticamente Coleridge, vanno perpetuamente in cerca dei loro livelli, ciò che assomiglia abbastanza ad una definizione ironica di una tempesta » (1).

Noi dobbiamo dunque supporre che questi fenomeni del plus-valore o non esistono o non hanno che una importanza trascurabile, se vogliamo ragionare supponendo verificata l'ipotesi che il valore di scambio d'una merce è proporzionale alla

---

ANNI	1863	1864	1865	1866	1867
Prezzo più alto . . .	67/3	66/0	65/0	82/0	55/6
Prezzo più basso . .	50/6	49/6	65/3	51/0	51/6
Prezzo medio . . .	55/9	57/4	49/6	60/6	53/6
ANNI	1868	1869	1870	1871	1872
Prezzo più alto . . .	54/6	58/6	60/0	72/9	137/6
Prezzo più basso . .	51/9	50/6	50/5	51/0	73/0
Prezzo medio . . .	52/9	53/3	54/4	58/11	102/0
ANNI	1873	1874	1875	1876	1877
Prezzo più alto . . .	145/7	108/6	75/0	66/6	57/9
Prezzo più basso . .	101/0	72/6	57/6	56/0	51/6
Prezzo medio . . .	117/3	87/6	65/9	58/6	54/4
ANNI	1878	1879	1880	1881	1882
Prezzo più alto . . .	52/4	68/6	73/3	53/6	58/1
Prezzo più basso . .	42/3	40/0	44/6	45/0	46/8
Prezzo medio . . .	48/5	47/0	54/6	49/1	49/4

Questi prezzi non hanno alcuna tendenza a fermarsi ad un livello costante. Essi variano costantemente. È su fatti reali che noi dobbiamo ragionare, e non su fatti che non esistono che nella nostra immaginazione.

(1) J. Stuart Mill, *Logique*, trad. franc., T. II, p. 385.

quantità di lavoro socialmente necessario per la produzione di questa merce; e ritorniamo a dover ammettere che il fabbricante (non capitalista) non avrà alcun interesse affinchè si introduca nella sua industria un procedimento che permetta di ridurre questo tempo necessario per la fabbricazione.

Saranno i consumatori che si rivolgeranno alle assemblee legislative per aver ragione dei vecchi usi dei fabbricanti e per ottenere il capitale (semplice) necessario alle nuove industrie.

Si deve supporre — senza poter spiegare come questo maraviglioso fenomeno si produrrà — che le maggioranze di queste assemblee saranno più sagge, più illuminate, più competenti e sopratutto più disinteressate di quelle che noi conosciamo.

Queste assemblee legislative della nuova società dovranno decidere, per esempio, in che giorno preciso il processo attuale della concia delle pelli non dovrà più far parte delle « condizioni normali della produzione » e il nuovo processo della concia coll' elettricità dovrà essergli sostituito. Esse dovranno anche, perchè questa decisione non rimanga allo stato di semplice affermazione teorica, trovare il capitale (semplice) che è necessario nel nuovo processo di concia.

Argomenti di molto minore importanza occuperebbero, se non le assemblee legislative, per lo meno i loro agenti. Per esempio, sotto certe latitudini le pesche coltivate a spalliera sono migliori

di quelle coltivate in piena terra. Ma se il muro contro il quale si stabilisce la spalliera non deve « trasferire alle pesche più valore di quanto gliene fa perdere in media il suo logorìo » che interesse può avere il giardiniere a costruirlo? Quel muro sarà soltanto utile alle persone che mangeranno le pesche.

Sarà veramente uno strano stato sociale quello in cui ciascuno invece di sorvegliare il suo proprio lavoro, sorveglierà quello del vicino!

Tutto quello che noi conosciamo della natura umana fa prevedere che questo stato non sarà molto favorevole ai progressi dell'industria. E si riconoscerà ben presto la necessità di fare una legge per stimolare l'attività dei produttori. In virtù di questa legge, se, per esempio, l'onesta corporazione dei sarti scopre e applica un processo per ridurre « il tempo socialmente necessario » alla confezione d'un abito, essa riceverà un premio dal governo. Ma allora il valore di scambio dei prodotti non sarà più esattamente proporzionale alla quantità di lavoro che contengono, imperocchè il compratore dovrà in più della quantità di lavoro contenuto nell'abito, pagare, come contribuente, la sua quota parte del premio che ricevono i sarti. Perchè ciò non succeda, bisognerebbe che ciascun produttore scoprisse e applicasse nel medesimo tempo un nuovo processo per aumentare in certe proporzioni determinate l'efficacia del suo lavoro. Allora i premi

che dovrebbe pagare come contribuente potrebbero essere compensati da quelli che riceverebbe come produttore.

Ciò non è tutto. Vi è a temere che il capitale (appropriato) non giunga, trasvestendosi, a infettare questa società.

Supponiamola in Australia. Essa si compone di un agricoltore, d'un tessitore e d'un cercatore d'oro. Vi è inoltre un governo che è lungi dallo starsene in disparte. Questo governo dovrà fissare la quota parte che bisogna prelevare sul prodotto del lavoro dei cittadini per mantenere e aumentare il capitale (semplice) della comunità, e si occuperà in seguito a distribuire questo capitale fra i diversi usi che se ne può fare.

Noi non esamineremo se potrà effettuare questa distribuzione meglio dei capitalisti, tenuti desti dalla speranza di arricchirsi — e dalla paura di perdere i loro capitali. Vi potrebbero essere delusioni, se la *buona* distribuzione operata dal governo trascinasse una grande diminuzione di produzione. La più piccola parte di 100 franchi *male distribuiti* può essere ancora più grande di quella di 10 franchi *bene distribuiti*.

Lasciamo tutto ciò. Ma, almeno, noi dobbiamo tener conto che il capitale (semplice) che esiste nella comunità, non è in quantità infinita.—Se lo fosse, poco importerebbe che fosse o no appropriato, perchè anche in una società capitalistica

non si pagherebbe niente di più per il suo nolo— ogni cittadino non potrà dunque ottenere dal governo tanto di capitale quanto ne può desiderare per la sua industria.

D'altro canto il governo non vorrà impedire ai cittadini di risparmiare qualche cosa sui prodotti che potrebbero consumare. Supponiamo che il tessitore abbia fatto un tale risparmio. Ha osservato che i conigli divorano il raccolto dell'agricoltore. È questa una circostanza che, come la raccolta sfavorevole di cui parla Marx (15) fa sì che «la stessa quantità di lavoro dell'agricoltore è rappresentata da 4 staia (di frumento) invece di esserlo da 8 staia».

Le devastazioni dei conigli potrebbero essere evitate circondando il campo d'un muro, che il tessitore è disposto a costruire co' suoi risparmi.

Il tessitore si guarderà bene di rivolgersi all'agricoltore. Costui non ha nulla a guadagnare, a produrre per lo scambio otto staia, che avrebbero precisamente il medesimo valore delle quattro staia che produceva prima. Il tessitore andrà a trovare il cercatore d'oro, ed ecco il dialogo che potrà esserci fra loro:

Tessitore.—Non voglio più fare il tessitore. Me ne vado col mio fucile sulla spalla a passeggiare giorno e notte in giro al campo dell'agricoltore e distruggerò tutti i conigli che divorano il frumento.

Oggi voi cambiate 10 grammi d'oro contro 100

chilogrammi di frumento. La quantità del vostro lavoro che è « cristallizzato » in quei 10 grammi d'oro è precisamente uguale, tenendo conto della qualitá, alla quantità di lavoro dell'agricoltore contenuta nei 100 chilogrammi di frumento.

Quando avrò ucciso i conigli non vi sarà più nei 100 chilogrammi di grano, che la metà della quantità che vi è ora del lavoro dell'agricoltore, ma vi sarà in più il mio lavoro. La sua quantità, a vero dire, sarà più grande della metà che mancherà del lavoro dell'agricoltore, ma voglio fare buona misura, e suppongo che vi sia una compensazione esatta. Voi riceverete dunque per i vostri 10 grammi d'oro la stessa quantità di grano, ed esso conterrà la stessa quantità di lavoro cristallizzato. Noi ci divideremo i vostri 10 grammi d'oro fra l'agricoltore e me, ciascuno ne avrà 5. Avete voi in ciò qualche difficoltà?

Cercatore d'oro. —Non me ne importa niente del modo con cui si divide l'oro che io dò in cambio del frumento.

Tessitore.—Ebbene! Io vi confesserò che non penso in nessun modo a far la guardia in giro al campo dell'agricoltore, ho un segreto per distruggere i conigli, e vi farò profittare del vantaggio che procura. Per i vostri 10 grammi d'oro voi avrete non 100 chilogrammi di grano, ma bensì 150 chilogrammi. Solamente bisognerà ripartire così i vostri 10 grammi d'oro. Voi ne darete grammi 7 $^1/_2$ all'agricoltore perchè in que-

sti 150 chilogrammi vi sarà una somma del suo lavoro « cristallizzato » precisamente uguale a quella del vostro lavoro che si trova in 7 grammi e mezzo d'oro. Gli altri grammi 2 $^1/_2$ d'oro voi me li darete.

Cercatore d'oro. — Ciò mi piace molto e vi prego adoperare al più presto il vostro segreto.

Tessitore. — Un momento. Io non voglio ingannarvi. Sappiate che per i grammi 2 $^1/_2$ d'oro che voi mi darete, voi non avrete in cambio, che una piccolissima quantità di lavoro cristallizzato, press'a poco nulla. Così per i vostri 10 grammi d'oro, voi avrete 150 chilogrammi di grano, ma, solamente per grammi 7 $^1/_2$ di lavoro cristallizzato.

Cercatore d'oro. — E a me che importa! mangio io forse del lavoro cristallizzato? Conosco molto bene il sapore del pane, ma quanto a quello del lavoro cristallizzato, non ne ho nessuna idea e non me ne curo di più di quello che un pesce si curi di una mela.

Tessitore. — Non vi ho ancora detto tutto. Non saprei nascondervi più lungamente che non ho nessun segreto. Conto semplicemente fare un muro in giro al campo dell'agricoltore. Se volete, potrete farlo voi stesso.

Cercatore d'oro. — Ah, sì? E quando potrò trovare il tempo? Voi sapete bene che io devo già lavorare 11 ore al giorno, per procurarmi il sostentamento; come potrei aggiungere a que-

ste lunghe giornate di lavoro il numero di ore che è necessario per costruire il muro? Non è niente affatto vero che il lavoro si misura dalla sua durata. Un'ora di lavoro aggiunta ad una giornata di lavoro di tre ore non è menomamente tanto faticosa quanto la stessa ora aggiunta ad una giornata di 11 ore (1). Così teniamoci alla vostra prima proposizione, se vi garba.

Ecco dunque il nostro tessitore diventato capitalista senza sembrarlo. È vero che non impiega la circolazione *argento-merce-argento*.

È vero che non s'appropria un plus-valore prodotto da un sopra-lavoro dell'agricoltore, ma nondimeno egli ha venduto l'impiego del suo capitale per una rendita annuale.

Sono questi dei casi imaginari, si obbietterà, delle *Robinsonades* come le chiama Carlo Marx. Lo credete? Eh via! al contrario, sono fatti reali che si osservano già ora e che diverranno sempre più importanti a misura che la nostra società diventerà sempre più socialistica.

Che fanno ora i signori politicanti quando vogliono abbandonarsi a qualche esperimento so-

---

(1) È il principio della decrescenza del *grado finale d'utilità*. Noi lo crediamo vero in generale, salvo qualche eccezione (*Giornale degli Economisti*. Roma, gennaio 1893) Vedi Edgeworth — *Mathematical psychics*, pag. 34-35.

Noi preghiamo il lettore di ricordarsi che in tutto questo ragionamento non si tratta che di merci riproducibili.

cialistico od altro? Fanno fare prestiti dal governo. Col mezzo delle Casse di risparmio raccolgono i soldi dell'operaio, colle emissioni della rendita, o dei titoli garantiti dallo Stato attirano i grandi capitali. In verità essi distruggono, in gran parte, la ricchezza così accumulata, ma ammettiamo che la impieghino saviamente; la rendita annuale che paga in questo caso lo Stato, non è essa della stessa natura di quella che il tessitore avrebbe ricevuto dal cercatore d'oro?

Lo Stato socialista-popolare avrebbe bisogno di farsi imprestare altrettanto, e più, che lo Stato socialista-borghese, che noi abbiamo la fortuna di possedere attualmente. Se non vuole pagare niente per l'uso dei beni economici che domanda, i suoi sudditi non si affretteranno molto a fornirglieli. Se paga qualche cosa, il capitalista rinasce e prende piede nella nuova società. Si troverà anche molto meglio che non in una società ove soltanto la libera concorrenza determina la distribuzione della ricchezza (1), imperciocchè intendendosi coi signori politicanti — gente la di

(1) Come noi abbiamo già ripetuto altre volte, è ben inteso che noi non parliamo della *rendita*.

L'appropriazione della superficie del suolo è una questione che deve essere trattata a parte.

La *rendita* esiste in un grandissimo numero di fatti economici, ma ha un'influenza preponderante in quello dell'appropriazione del suolo.

cui virtù non è generalmente molto rigida— potrà con una domanda artificiale di capitali far alzare il tasso dell'interesse; e d'un'altra parte non correrà nessuno dei rischi del capitalista che è obbligato di arrischiare i suoi capitali in imprese più o meno avventurose ove si può perdere interesse e sorte (1).

---

(1) È vero che a questa diminuzione di rischi corrisponde una diminuzione dell'interesse; lo Stato, facendosi prestare a un tasso minore, di quello che sia possibile ottenere nelle industrie o dove vi sono dei rischi da correre. Ma ciò non è che una diminuzione relativa d'un totale elevato artificialmente.

Supponiamo infatti che il libero commercio stabilisca ad un dato momento un tasso x per l'interesse, e che questo tasso corrisponda a quello del 5 °/₀ pagato dallo Stato; la differenza essendo il premio da pagare per i rischi del capitale. Siano 10 milioni il capitale che si impiega a questo tasso x; noi possiamo ragionare come se s'impiegasse al tasso del 5 °/₀ e senza rischi

Le industrie del paese potrebbero impiegare ancora un milione, ma solo ad un tasso che corrisponde a quello del 4 °/₀ delle rendite dello Stato, pel totale del capitale.

In queste circostanze, riducendo, con la deduzione dei premi pagati per i rischi, tutti i tassi d'interesse al tasso pagato dallo Stato, noi diremo che i capitalisti possono impiegare 10 milioni al 5 °/₀, oppure 11 milioni al 4 °/₀.

Ma lo Stato interviene quando il tasso è ancora al 5 °/₀. Egli domanda un milione di più al mercato, ciò che fa alzare il tasso dell'interesse, e lo porta, supponiamo al 5,1 °/₀. Questo milione è fornito alle industrie che non possono pagare che 4 °/₀ e i contribuenti sopportano le differenze.

Di guisa che i capitalisti impiegano 11 milioni al 5,1 °/₀, in luogo del 4 °/₀.

Salvo le cifre, che si sono date solamente come esempio,

È ben difficile di abolire la proprietà dei beni economici, che si chiamano *capitali,* se non si abolisce nello stesso tempo la proprietà degli altri beni economici. È ciò che del resto hanno molto bene compreso certe sètte socialiste.

Pietro Krapotkine ha ragione di dire che « vi sono nelle nostre società dei rapporti stabiliti che è materialmente impossibile di modificare se vi si tocca solamente in parte » (*La conquista del pane,* pag. 57); ed è logico nel rifiutarsi di ammettere la distinzione stabilita dai socialisti che dicono : « Noi vogliamo l'espropriazione del suolo, del sottosuolo, dell' officina, della manifattura. Sono degli istrumenti di produzione e sarebbe giusto di vederci una proprietà pubblica. Ma vi sono, oltre a ciò, gli oggetti di consumazione: il nutrimento, il vestiario, l'abitazione, che devono restare proprietà privata, » (*luogo cit.,* pag. 61).

Vi è logicamente una differenza fondamentale fra le teorie che vogliono abolire solamente una certa proprietà — quella del capitale — e le teorie che vogliono abolire ogni sorta di proprietà, anche quella del boccone di pane che si risparmia.

Le prime urtano contro difficoltà innumerevoli, che nascono dalla distinzione arbitraria che

---

questo caso ipotetico si è realizzato nei prestiti contratti dai governi per la costruzione delle ferrovie.

Per trattare a fondo questo argomento, senza lasciarsi trascinare a ragionamenti d'una lunghezza spaventosa, bisognerebbe poter impiegare le matematiche.

esse vogliono stabilire fra le proprietà che vogliono abolire e quelle che vogliono conservare. Le seconde evitano queste difficoltà, ma solamente a prezzo di difficoltà ancora più grandi, che sono la conseguenza dell'ipotesi che si possa trascurare il sentimento oltremodo potente che spinge l'uomo, e anche l'animale, ad appropriarsi gli oggetti che gli sono utili.

Qualche sêtta socialista allontana ancora il punto di partenza delle difficoltà ch'esse possono incontrare, ammettendo che la natura umana può diventare affatto diversa da quella che noi conosciamo (1). Se si ammette questa ipotesi la fantasia può dare libero il corso per metter fuori quel tal sistema sociale che le piacerà. Non si potrà obbiettare nulla perchè sarà sempre possibile d'immaginare una specie di natura umana tale, che renda possibile il sistema proposto. L'economia politica studia le azioni dell'uomo qual'è e non quale può piacerci d'immaginarcelo.

Si può osservare che il ragionamento che abbiamo fatto riguardo alla produzione del capitale fa vedere chiaramente che il valore d'uso aumenta, ma non spiega l'aumento, che tuttavia si osserva nelle nostre società, della somma dei valori di scambio.

È perchè noi abbiamo accettato un'ipotesi di

(1) È la risposta fatta ad alcune obbiezioni che noi avevamo presentate a proposito dell'azione futura dello Stato Socialista, da una rivista socialista importante: *La Critica Sociale*, di Milano.

Carlo Marx, la quale non è in armonia coi fatti. Tutte le volte che con un mezzo che non è alla portata di tutti, sia esso un secreto professionale, una scoperta, o l'impiego di una nuova quantità di capitale, si riduce della metà il tempo necessario per produrre una certa quantità di merce, non è vero che il valore di scambio, (il prezzo) di questa merce si riduca pure della metà; questo nuovo valore sarà più grande che la metà del valore primitivo e così il valore di scambio del totale della produzione della merce che si considera, sarà più grande di quello che non lo fosse prima.

Bisogna ancora osservare che quand'anche noi riescissimo a provare che la parte del valore di scambio che riceve il capitalista è presa sul lavoro, noi non avremmo con ciò dimostrato che l'intervento del capitalista cagioni un pregiudizio agli operai.

Carlo Marx crede ciò. Ma ciò che fa illusione nel suo ragionamento, come anche in molti altri, e notevolmente in quelli dei protezionisti di buona fede,—ammettendo che ve ne siano ancora fra la gente che non hanno per iscusa la loro ignoranza delle leggi economiche — è che la parola *valore* ha generalmente il significato di *ricchezza.* Dire che si può togliere a qualcuno una parte dei valori di scambio che egli possiede, aumentando nello stesso tempo il suo benessere sembrerebbe una proposizione contradditoria: e tuttavia la cosa è possibilissima, perchè il nostro benessere

dipende solamente dai valori d'uso (utilità economiche) dei beni di cui noi ci serviamo, e non già dai loro valori di scambio.

Così, quand'anche noi ammettessimo con Carlo Marx che il capitalista si approprii una parte del valore di scambio che crea l'operaio, noi non avremmo ancora dimostrato che il capitalista è dannoso, perchè potrebbe darsi che l'operaio avesse ancora a sua disposizione un valore d'uso più considerevole che in un altro sistema d'organizzazione sociale.

Bisognerebbe completare la teoria di Carlo Marx colla *legge di bronzo* di Lassalle (V. 177) perchè la dimostrazione fosse completa. Se infatti il sistema capitalista riducesse l'operaio a non avere che il *minimum* di benessere che gli è indispensabile per vivere e per riprodursi, è chiaro che, in tutti i casi, non avrebbe nulla da perdere e tutto da guadagnare in un tentativo per cambiare di sistema.

Ma questa teoria di Lassalle è ogni giorno smentita dai fatti (1), e non si potrebbe prendere per base d'un ragionamento scientifico.

La critica che noi abbiamo fatto dell'opera di C. Marx è puramente negativa.

Noi abbiamo visto che non si poteva logica-

(1) Fra le più recenti pubblicazioni di fatti che sono contrarii a questa teoria, vedi J. Schoenhof. *The Economy of Hig Wages*, New-York, 1892.

Ecco un piccolo prospetto che mostra, come dice lo Schoenhof, che il progresso nel macchinario della produzione ha per

mente accettare la dimostrazione della proposizione che il valore di scambio delle merci sia misurato dalla somma di lavoro semplice che vi è incorporato. E noi abbiamo esaminato come nascesse il sofisma che rendeva erroneo questo ragionamento.

Carlo Marx misconosce il carattere, che possiede il capitale, di essere un bene economico, come tanti altri, e uno dei numerosi fattori della produzione che consiste semplicemente nelle trasformazioni del lavoro, dei servizi dei capitali, e di altri beni economici, in certi beni che si chiamano *prodotti*.

Una conseguenza dell'attribuzione della qualità di bene economico al capitale è che vi sono le medesime ragioni per ammettere o per negare, che sia utile alla società che l'uso del capitale sia rimunerato al pari di qualsiasi altro bene economico che coopera alla produzione.

Noi abbiamo esaminato a questo scopo le dif-

effetto una riduzione del prezzo del carbone ed *un aumento dei salarii :*

	Salari annuali		Salari per tonnellata		Prezzo del carbone per tonnellata	
	1880	1890	1880	1890	1880	1890
	dollari		*centesimi*		*dollari*	
Tennessee	332	392	68	82	1,27	1,21
Kentucky	261	334	73	70	1,20	0,99
West-Virginia	295	391	72	60	1,10	0,82
Ohio	320	352	86	69	1,29	0,94
Illinois	382	357	99	69	1,44	0,97

Altre notizie sull'argomento che ci occupa sarebbe il caso di leggerle nell'*Essai sur la répartition des richesses* di Paul Leroy—Beaulieu e nel *Collectivisme* del medesimo autore.

ficoltà che s' incontrano volendo abolire la proprietà del capitale; mentre si conserva la proprietà degli altri beni economici.

Infine, abbiamo visto che anche accettando la proposizione fondamentale di Carlo Marx, non si poteva concluderne che l'esistenza del capitalista fosse dannosa alla società.

Ma tutto ciò non ci dice nulla sulle proposizioni che si devono sostituire a quelle di Carlo Marx nè sui mezzi d'ottenere il massimo di benessere per la società.

È nei trattati d'Economia Politica che bisogna cercare la risposta a queste questioni, la di cui soluzione non può essere se non la conseguenza di una teoria completa dello scambio e della produzione.

Già da lungo tempo l'Economia Politica aveva fatto vedere che la libera concorrenza è la condizione necessaria per ottenere il massimo del benessere per l' individuo e per la specie, e gli ultimi lavori della scienza hanno dato un tal rigore e una tale precisione alla dimostrazione di questo teorema, che si può oramai considerarlo a giusto titolo come uno dei meglio stabiliti della scienza sociale.

IV.

Il libro di Carlo Marx contiene pure una parte descrittiva e storica molto importante, sopratutto in ciò che concerne l' industria inglese.

La logica di questa parte pare abbastanza de-

bole. Vi si vede assai di rado qualche tentativo di ragionamento serrato e rigoroso per collegare i fatti alle conseguenze che Marx vuole cavarne, e egli sembra rimettere questa cura ad una semplice associazione di idee, il più delle volte appartenente all'emozione.

È del resto un procedimento frequentemente impiegato dalle scuole socialiste. Si tratta di provare che alcuni fatti biasimevoli sono la conseguenza del sistema capitalistico, ebbene si dimostra, ciò che non è precisamente la stessa cosa, che questi fatti coesistono in una società con il sistema capitalistico (1). Questo ragionamento si potrebbe solamente opporre alle persone che pretendono che tutto sia per il meglio nel migliore

---

(1) Carlo Marx si dilunga sulla falsificazione delle merci (107 e 108). Non è molto facile capire perchè, senza capitale appropriato, questa falsificazione non debba aver più luogo. È perchè lo Stato si occuperà direttamente della produzione delle merci? In Francia i fiammiferi della Regìa hanno una tendenza molto seccante a non voler prender fuoco e ciò non depone precisamente a favore delle industrie esercitate dallo Stato.

Carlo Marx sembra favorevole allo stabilimento d'un " prezzo normale " per il pane.

Vedasi su questi argomenti l'articolo di Leone Donnat, *Nuovo Dizionario d' Economia politica*, IV, *Commerci alimentari*. Questo bel lavoro esaurisce la questione. Vi si vede come col prezzo tassato l'operaio paga il pane più caro e questo pane è di qualità peggiore. Un risultato rimarchevolissimo è questo: La panetteria centrale dell'Assistenza pubblica fornisce 28 ospitali od ospizii. Se essa avesse lavorato nel 1886 nelle stesse condizioni dell' industria privata, vendendo al prezzo tassato, avrebbe perduto quasi 58,000 franchi!

dei mondi possibili e che il sistema capitalistico ha la virtù miracolosa di far regnare la giustizia e l'onestà sulla terra.

Certamente vi sono stati in tutti i tempi untuosi personaggi sempre pronti ad ammirare l'ordine di cose esistente, a celebrarne le virtù ed a scrivere con Virgilio (1):

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

Essi andavano predicando ai poveri l'umiltà, la sottomissione, il rispetto ai grandi della terra, e sono arrivati sino a commuoversi sulla felicità dei negri faticanti sotto la sferza dei piantatori della Virginia. Ora essi incensano i politicanti ed hanno pronti i sofismi per giustificare lo sperpero del pubblico denaro.

« Non è stato ancora inventato, dice P. Luigi Courier, un servizio così vile, un'azione così turpe per la quale l'uomo di corte, non dico che vi si rifiuti, cosa inaudita, impossibile, ma non se ne faccia gloria e prova di devozione. »

Non sono solamente i re che hanno dei cortigiani, il buon Demos ne aveva già ai tempi di Aristofane, e non ne mancano ai nostri giorni. Ma i cortigiani ed i complici dei politicanti si chiamano legione, e tutti insieme divorano una

(1) I. Egl. IV, 5-7.

buona parte della ricchezza che produce il lavoro unito al capitale.

W. G. Summer ha fatto vedere molto bene (1)

---

(1) *The popular Science Monthly*, Gennaio 1887. Carlo Marx si è ingannato supponendo che il pauperismo dovesse aumentare in Inghilterra. Consultisi, fra gli altri, R. Giffen: *Essays in finance*, t. II *The progress of the working classes in the last half century. Further notes on the working classes.*

Ecco qualche cifra:

Salari del lavoro semplice (*unskilled labour*) all'epoca in cui scriveva il Giffen (1886), e 50 anni prima (1836), p. 425.

	1836	*1886*
	s. d.	s. d.
Manovali Londra	15 —	25 —
„ Bradford	15 —	21 09
Apprendisti muratori Manchester . .	12 —	22 —
Sterratori Manchester (massimo) . .	15 —	22 —
Apprendisti muratori Glasgow . . .	9 —	18 —
Manovali Londonderry	8 —	16 —

Risultati dell'*income taxe* (tassa sulle entrate) pag. 398.

Rendite				*1843*	*1879-80*
				Numero di persone	
da	150 L. st.	a	200	39,366	130,101
„	200	„ „	300	28,370	88,445
„	300	„ „	400	13,429	39,896
„	400	„ „	500	6,781	16,501
„	500	„ „	600	4,780	11,317
„	600	„ „	700	2,672	6,894
„	700	„ „	800	1,874	4,054
„	800	„ „	900	1,442	3,595
„	900	„ „	1000	894	1,396
„	1000	„ „	2000	4,228	10,352
„	2000	„ „	3000	1,235	3,131
			A riportare	105,070	315,682

come è in grazia di questa distruzione di ricchezza che può avvenire che i ricchi diventino più ricchi ed i poveri più poveri. Osservate negli Stati-Uniti d'America le grandi fortune che si sono formate in grazia della protezione o di qualche altra specie di furti compiuti coll'aiuto del governo (1), ma notate bene che se alcuni capitalisti si sono potuti arricchire collo spogliare altri capitalisti, nessuna somma di nuovi capitali (appropriati) si è così formata: al contrario questa alterazione della distribuzione naturale delle ric-

---

	Riporto L.	105,071	L. 315,682
da	3000 L. st. a 4000	526	1,430
„	4000 „ „ 5000	339	758
„	5000 „ „ 10,000	493	1,439
„	10,000 „ „ 50,000	200	785
„	50,000 al disopra...	8	68
	Totale	106,637	320,162

Vedansi per l'Italia i bei lavori del Bodio, capo della statistica. Il miglioramento considerevole che si osservava nelle condizioni delle classi operaie si è arrestato nel 1887 a causa della protezione, delle folli spese per gli armamenti, della falsa moneta " legale „ emessa dalle Banche colla complicità del governo, ed in generale della distruzione compiuta dai politicanti di una parte importante della ricchezza del Paese.

Il sistema degli " economisti borghesi „ Cobden, John Bright, ecc., ha tuttavia del buono, perchè è seguendolo che l'Inghilterra ha saputo evitare questi mali.

(1) Noi abbiamo mostrato nel *Journal des Economistes*, Parigi, dicembre 1891, che la somma che devono pagare i cittadini grazie alla protezione dell'industria siderurgica in Italia è mag-

chezze è stata causa d'una enorme distruzione dei capitali che si fermavano, ed ha impedito che l'accrescimento dei capitali del paese fosse così considerevole come lo sarebbe stato con la libertá economica.

---

giore della somma dei salarî pagati agli operai dell'industria protetta.

Ecco un riassunto di queste cifre:

	Anni 1886	1890
Media dei diritti per 100 chilogrammi sui prodotti finiti	4 L. 476	7 L. 443
Idem sulla fondita e le limature . .	0 „ 000	1 „ 000
Totale dei diritti riscossi dalle dogane, migliaia di lire	8 „ 748	8 „ 056
Quantità di acciaio e di ferro consumato in Italia, migliaia di tonnellate	334	405

Nel 1890, il Paese ha pagato, grazie alla protezione, una somma che è almeno eguale a 30,156,000 lire. Deducendo da questa somma L. 8,056,000 riscosse dalle dogane, restano L. 22,100,000.

Secondo l'*Annuario di statistica*, il numero degli operai impiegati in questa industria è di 14,518. Se si ripartisse fra loro la somma di L. 30,156,000, ciascuno avrebbe annualmente Lire 2,077 e se si ripartisse la somma di L. 22,100,000, ciascun operaio avrebbe L. 1,522.

Ora, i dati dello stesso Annuario di statistica ci fanno conoscere che il salario medio annuale degli operai d'una fonderia dell'Alta Italia non è che di 915 lire.

L'industria siderurgica è d'altronde lungi dall'essere in condizione prospera. Se alle somme che essa guadagna con la protezione si aggiungessero quelle che hanno ricevuto i politicanti per accordare la protezione, non si otterrebbe forse il decimo della somma di ricchezza *direttamente* distrutta dalla protezione. Tale è il poco effetto utile di questo *danno* per coloro stessi che ne fruiscono.

È così che il ladro di strada maestra cagiona alla società un danno che non è misurato solamente dalla somma della ricchezza rubata: il più grande male essendo l'insicurezza che impedisce la produzione d'una quantità considerevole di ricchezza.

Per un simile motivo i comuni del medio evo trovarono il loro vantaggio nel pagare forti somme per affrancarsi dalle esazioni dei loro signori. E se, per sbarazzarsi di quelle dei politicanti, si potesse seguire la stessa via, tutto il mondo si troverebbe meglio.

Molte persone abusano delle dottrine dell'Economia Politica, e prostituiscono la scienza per scusare e anche giustificare i misfatti dei politicanti. Esse ricordano coi loro sofismi, i casisti che Pascal ha messo alla gogna nelle sue *Provinciales*. Sono gli stessi procedimenti, gli stessi ragionamenti, la stessa assenza di senso morale. Si riconoscono i principî della scienza, se ne proclama altamente la verità, ma con una serie di deduzioni altrettanto sottili quanto inaspettate, se ne tirano conseguenze che ripugnano in sommo grado al senso comune.

Quanta gente comincia col dichiararsi favorevole al libero scambio, e finisce coll'approvare delle misure del protezionismo più esagerato!

Quanti giuristi e sedicenti economisti, dopo avere dottamente stabilito che lo Stato deve vegliare alla guardia della integrità della moneta, con-

cludono, come con ragione li rimprovera Carlo Marx (1), coll' approvare i governi che le falsificano (57).

Si sono veduti in Italia dei governi poco scrupolosi far fabbricare della carta moneta per distribuirla alle imprese che essi proteggevano. Si sono veduti ancora, invece di curare l'esecuzione della legge, spingere ed, anzi, obbligare le banche d'emissione a violarla. E sono arrivati fino al punto di chiudere compiacentemente gli occhi sulle malversazioni della Banca Romana, perchè ne cavavano favori pei loro amici e danari per le elezioni.

E gente che la pretendono ad economisti, hanno cercato di giustificare queste colpevoli manovre allegando la *direzione dell' intenzione* che, secondo loro, era pura ed onesta.

L' Economia Politica non è responsabile di

---

(1) Carlo Marx dice che "molto tempo prima degli economisti, i giuristi avevano messo in voga quest'idea che l'argento non è che un semplice segno, e che i metalli preziosi non hanno chè un valore immaginario."

Ciò non è esatto, per quello che concerne l'economia politica liberale, che al contrario ha sempre insistito sul carattere di merce dell'oro e dell'argento.

Carlo Marx è avvezzo a questa specie di ragionamenti. Egli trova una teoria in un autore "borghese" e senz'altro l' attribuisce "agli economisti!"

Sugli errori ai quali ha dato luogo la moneta, vedi: Martello *La Moneta*, Firenze.

questi sofismi più che lo sia la morale di quelli dei casisti.

Ricordando la proposizione che la libera concorrenza produce un massimo di benessere per l'individuo e per la specie, noi non abbiamo per niente inteso — ci teniamo a dichiararlo nettamente — assolvere, e neanche scusare gli abusi che esistono nelle nostre società. Questi abusi, che gli economisti liberali hanno per altro sempre riprovati, noi li abbandoniamo completamente alla vendetta delle scuole socialiste. Esse osservino bene, però, come quasi tutti questi fatti biasimevoli e delittuosi non si sono potuti produrre che grazie all'intervento dello Stato. Non è dunque punto probabile che l'estensione delle attribuzioni dello Stato guarisca il male invece di peggiorarlo. Il socialismo borghese, che invade la nostra società, procede dai medesimi principî che il socialismo popolare che si vorrebbe sostituirgli, e gli abusi dell'uno fanno prevedere ed insegnano che cosa saranno gli abusi dell'altro.

È l'onore e la gloria dell'Economia Politica di avere in tutti i tempi, da Adamo Smith fino ai nostri giorni, mostrato al mondo i mali prodotti dall'intervento arbitrario dei governi distribuenti ai loro partigiani le ricchezze prodotte nel paese.

È invano che certe persone hanno cercato di abbassare il merito delle opere di Bastiat e di far rientrare nella scienza le considerazioni metafi-

siche che ne erano state giustamente bandite. Vi è più vera scienza nell'opuscolo di Bastiat sulla *Fisiologia della spogliazione*, che in molti dei grossi volumi dei socialisti della cattedra, e la forma spiritosa della *Petizione dei mercanti di candele* non impedisce affatto di contenere un argomento che gli economisti devono ripetere ancora ogni giorno per mostrare tutta l'assurdità della protezione.

Naturalmente Carlo Marx è lungi dal riconoscere il menomo merito alle dottrine della scienza economica. Egli lancia i suoi dardi più acuminati contro « l'economia politica borghese » e la rende responsabile di tutto quello che può passare per la testa a qualche scrittore « borghese » di scrivere. La colpa minore degli economisti è di essere dei « sicofanti » che fanno « delle teorie puerili. » Del resto, egli mette in disparte i fisiocrati ma riunisce insieme tutte le altre scuole economiche: ed il lettore non deve contare che sui proprii lumi per poter separare i torti che egli rimprovera agli economisti liberali, da quelli che appartengono ad altri scrittori, come Thiers, i quali veramente non potrebbero essere contati fra i partigiani del motto « lasciate fare, lasciate passare. »

Carlo Marx cita un certo Ed. Potter che nel 1863 voleva impedire l'emigrazione degli operai inglesi. Questo signore scriveva: (251) « Incoraggiate o *permettete* l'emigrazione della forza di

lavoro e dopo? che diverrà il capitalista? (*Encourage or allow the working's power to emigrate, and what of the capitalist?*) » Carlo Marx biasima con ragione queste parole, ma perchè non notare che questa volta almeno i *sicofanti* dell'economia politica liberale, gli « ideologi del capitale » (250) hanno la fortuna di trovarsi d'accordo con lui? Tutte le misure tendenti ad impedire che l'operaio disponga liberamente del suo lavoro o della sua persona sono biasimevoli per la scuola del « lasciar fare. » E ora G. de Molinari ha anche fortemente insistito sui progressi da realizzare nella nostra società perchè l' operaio possa facilmente offrire il suo lavoro sul mercato ove questo lavoro è il più pagato (1).

Non bisogna neanche dimenticare che le lamentele dei padroni che volevano impedire l'emigrazione degli operai non ottennero nessun appoggio dal governo inglese imbevuto dei principii liberali dei Cobden e dei John Bright: mentre

---

(1) " Aumentare la mobilizzazione del lavoro, questo è dunque il progresso che si tratta di compiere per risolvere la questione operaia. Questo progresso è subordinato a due condizioni: la prima è la moltiplicazione e l'abbassamento del prezzo dei mezzi di trasporto o di mobilizzazione del lavoro e l' appianamento degli ostacoli naturali ed artificiali che impacciano questa mobilizzazione; la seconda è lo sviluppo del meccanismo intermediario del commercio del lavoro, in modo eguale a quello del commercio dei capitali mobili e dei prodotti di tutti i generi. " *Notions fond. d' Econ. polit.*, pag. 406. Vedere altresì *Les bourses du travail,* del medesimo.

recentemente in Italia, un governo protezionista decretava, per compiacere ad alcuni proprietarii fondiari, suoi amici, delle misure che sotto l'apparenza di regolare la emigrazione avevano per solo scopo vero di renderla più difficile.

Su molti altri punti ancora gli economisti liberali si trovano d'accordo con Carlo Marx. Per esempio nel biasimare lo sfruttamento del lavoro dei fanciulli e delle donne da parte degli individui che ne hanno la tutela. (1) L'accordo cessa

(1) G. De Molinari, che si può considerare come il capo della scuola liberale nel continente europeo, scrive: " Fra le applicazioni della tutela governativa le meglio giustificate sono quelle che concernono la tutela dei tutori. Lo spaventevole abuso che si è fatto del lavoro dei fanciulli dopo la scomparsa della tutela corporativa, abuso che sarà una delle onte del nostro secolo, esigeva un rimedio. Questo rimedio, quale l'hanno apportato le leggi sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture è certamente insignificante. Meglio vale però intanto ricorrervi, per quanto imperfetto sia, piuttosto che abbandonare i fanciulli allo sfruttamento cupido e sfrenato dei loro naturali tutori. " *La morale economique*, Paris, 1888, pag. 138.

Vedasi ancora la discussione del medesimo autore con Fed. Passy al riguardo dell'istruzione obbligatoria. Vedasi ancora del medesimo autore *Notions fond. d'Econ. polit.*, 1891, p. 98.

Il De Molinari ha ragione di dubitare dell'efficacia delle leggi per la protezione dei fanciulli. In Italia esse non servono che ai politicanti. Gli industriali amici del governo le violano impunemente. Esse non si applicano che agli industriali che si permettono di non votare in favore del candidato officiale.

Come lo Stato socialista potrà evitare questi abusi? Se si fosse sicuri che esso ci sbarazzasse dai politicanti quanta gente gli diverrebbe favorevole!

quando si tratta di trovare la causa di questi fatti. Per Carlo Marx essa sta unicamente nel sistema capitalistico; ma se ciò fosse vero, l'effetto non dovrebbe forse scomparire colla sua causa? Ora è tutto il contrario quello che noi osserviamo; e le donne ed i fanciulli sono ancora più maltrattati nelle società primitive, ove il sistema capitalista non esiste, o è allo stato rudimentale, che non nelle nostre società ove questo sistema ha ricevuto uno sviluppo dei più considerevoli (1).

Certo, se non vi fossero manifatture, il padre non potrebbe mandarvi i propri figli. Ma non avrebbe egli alcun altro mezzo per trarne profitto? La tratta delle bianche si fa ancora in Europa. Recentemente è stato arrestato a Trieste un individuo che partiva per le Indie con molte

---

(1) I fatti sono bene conosciuti, e si possono leggere in tutti gli autori che descrivono i costumi dei selvaggi. Vedasi fra altro: Letourneau, *La Sociologie*, Paris, 1880, pag. 133: " Sturt racconta che un Australiano dell'interno utilizza il suo fanciullo malato schiacciandogli la testa contro una pietra e divorandolo dopo averlo arrostito.... Presso certe tribù dell'Africa meridionale gli indigeni dispongono, per prendere i leoni che li inquietano, delle grandi trappole in pietra e li adescano coi loro stessi fanciulli " pag. 160. " In Australia, la donna è un animale domestico, servendo solo ai piaceri venerei, alla riproduzione ed in caso di carestia all'alimentazione " pag. 163. " Dappertutto in Africa l'uomo è cacciatore o guerriero. Nelle sue numerose ore di ozio se ne sta tranquillamente all'ombra fumando o ciarlando, mentre che la donna lavora la terra e si affatica nelle opere più pesanti. "

ragazze che dovevano essere consegnate a dei Radjah. Potrebbe darsi che fossero destinate a quei grandi di cui parla Carlo Marx e che fossero state pagate con una delle tre parti del prodotto destinato « alla riproduzione semplice e progressiva del capitale. » Nel Napoletano alcuni padri vendono i loro figli per andare a suonare degli organetti nelle vie o per mendicare. La sorte di questi poveri piccoli miserabili non è affatto meno triste di quella che descrive Carlo Marx, dei fanciulli impiegati nelle manifatture inglesi.

Forse alcuno dirà che è la miseria che riduce i padri a questo estremo. L'osservazione è vera, ma che concluderne? Questa miseria non è il frutto esclusivo del sistema capitalista, poichè esiste nella società dove questo sistema non esiste. In ogni caso è inutile fermarsi sugli effetti della miseria, perchè se esiste un sistema per evitarla ogni uomo sensato e onesto vi sarà favorevole.

Si ritorna così al problema che noi abbiamo posto incominciando. Come il massimo edonistico si può ottenere? Col giuoco della libera concorrenza o incaricando degli impiegati governativi di distribuire la ricchezza fra i produttori?

Per risolvere un tale problema non basta rilevare semplicemente i mali che soffre la nostra società. Perchè prima di tutto bisogna separare

quelli che sono il prodotto del socialismo borghese, che grazie ai politicanti, invade sempre più il nostro organismo sociale (1), da quelli che sono la conseguenza della libera concorrenza: e poi è necessario provare che un altro sistema ne avrebbe di minori; ciò che fino ad ora non è ancora stato fatto.

Il punto di vista nel quale si mette in questa questione l'Economia Politica liberale è stato mirabilmente espresso da G. de Molinari, e noi non sapremmo far di meglio che riportare le sue parole:

« La produzione si è accresciuta e la ricchezza si è moltiplicata, la solidarietà si è estesa e la guerra ha cessato d'essere necessaria per assicurare l'esistenza della civiltà, ma il governo collettivo ed individuale non si è ancora adattato alle nuove condizioni d'esistenza che il progresso economico ha poste alle società ed agli individui. L'osservanza dei diritti e dei doveri collettivi ed individuali non ha realizzato alcun progresso stimabile (2); si potrebbe sostenere anzi che se

(1) In un discorso importantissimo, pronunciato nell'occasione, del cinquantenario della Società d'Economia Politica, Leone Say diceva: " La libertà del lavoro è la pietra angolare della rivoluzione francese. Se viene distrutta, crolla tutto il movimento della rivoluzione. I principii del 1789 possono, non dimentichiamolo mai, perire nella lotta che si impegna con quelli che attaccano la libertà del lavoro, e un antico regime di nuovo genere, può sortire dalle lotte che noi avremo a sostenere. "

(2) Confrontare: Bukle, *Storia della civilizzazione in Inghilterra*.

essa ha progredito in qualche punto in materia di tolleranza per esempio, essa ha regredito in altri.

« In luogo di adattare più esattamente le leggi positive ai diritti naturali degli individui, che fanno invece i governi? Essi estendono arbitrariamente ogni giorno, con delle leggi di monopolio o di protezione, la proprietà e la libertà degli uni alle spese di quella degli altri, essi proteggono i guadagni degli industriali e le rendite dei proprietari contro i salarî degli operai; fin tanto che gli operai divenuti padroni della macchina legislativa proteggeranno i loro salari a spese dei guadagni degli industriali e delle rendite dei proprietari; essi espongono tutte le esistenze ad una instabilità permanente, ora elevando, ora abbassando gli ostacoli che essi hanno elevati contro la libertà del lavoro e dello scambio. Invece di accordarsi per assicurare la pace, come si potrebbe avere con un minimo di spesa, essi aggravano continuamente il fardello della preparazione alla guerra, in attesa di scatenarla, distruggitrice e sanguinosa, più che mai sul mondo civile. Dappertutto le classi governanti hanno in vista unicamente i loro interessi attuali ed egoistici, e si servono del loro potere per soddisfarli, senza curarsi di sapere se essi sono o no conformi all'interesse generale e permanente della società. » (1)

(1) *Precis d'Economie politique et de Morale*, Paris 1893, pagine 253-54.

L'Economia politica fa vedere che questo interesse non può essere assicurato dalla libera concorrenza, che ogni ostacolo messo ad essa è un male, che la *protezione* è sinonimo di *distruzione di ricchezza*, ed infine che la maggior parte dei mali che si osservano nella nostra società provengono, come dice il prof. Todde (1) non da un eccesso di libertà, ma al contrario dalla mancanza di qualche libertà necessaria. Tutti i fatti che noi conosciamo conducono a questa conclusione, ogni nuovo fatto che si osserva la conferma.

Da qualunque parte venga ogni attentato alla libertà economica è un male. Che si violi questa libertà o in nome del socialismo borghese o in nome del socialismo popolare l'effetto è lo stesso; cioè una distruzione di ricchezza che alla fine ricade sulla parte più povera, e per conseguenza la più numerosa della popolazione e ne aggrava le sofferenze.

(1) *Note sull'Economia politica*, Cagliari 1885, pag. 5.

IL CAPITALE

ESTRATTI

DI

PAOLO LAFARGUE

IL CAPITALE

PRIMA PARTE

MERCE E MONETA

CAPITOLO I.

La Merce

§ 1. — *I due fattori della merce: valore d'uso e valore di scambio o valore propriamente detto* (1).

La merce è un oggetto ottenuto dal lavoro umano, che, invece di essere consumato dal suo produttore, è scambiato, e che, con le sue proprietà soddisfa ai bisogni umani di qualsiasi natura, direttamente come mezzo di sussistenza, o indirettamente come mezzo di produzione.

L'utilità è dunque la prima, l'indispensabile qualità della merce ; l'utilità che si realizza nell'uso o nella consumazione della merce, le dà il suo *valore d'uso.*

---

(1) Carlo Marx, *Il Capitale*, vol. 1, cap. 1, § 1. e 2. (edizione francese e 4ª edizione tedesca).

E non è se non perchè la merce possiede un valore d' uso, che essa acquista un *valore di scambio.* Un prodotto che fosse assolutamente inutile non potrebbe divenire scambiabile.

Le merci essendo di natura diversa si scambiano in proporzioni diverse: non si scambia una libbra di ferro per una libbra d' oro, nè un litro di frumento per un litro di diamanti; ma parecchi quintali di ferro contro una libbra d'oro e parecchi ettolitri di frumento contro un diamante.

Perchè due merci di natura e di proporzioni diverse arrivino a valere l' una quanto l' altra, è necessario che entrambe contengano in quantità eguale una *sostanza comune commensurabile.* Un quadrato e un triangolo non son dichiarati eguali se non perchè le loro linee delimitano una medesima superficie; la superficie è la sostanza comune a tutte le figure della geometria piana.

Qual' è quel non so che di comune che si trova in tutte le merci?

Non può essere una proprietà naturale, poichè sono precisamente le proprietà naturali che differenziano le merci.

Sarebbe per avventura l' utilità, quella proprietà che infatti è comune a tutte le merci?

No, poichè contro un diamante d' una così limitata utilità si scambiano ettolitri di frumento, il più utile seme per l' alimentazione

umana, e poiché contro una libbra d' oro si danno quintali di ferro, il più utile metallo? Nei tempi omerici, quando il bronzo serviva alla fabbricazione delle spade e dei diversi pezzi dell'armatura, gli eroi dell' *Iliade* consideravano il ferro come un metallo prezioso. Uno dei progressi della produzione civilizzata consiste a far sì che gli oggetti di prima utilità si scambino in maggiore proporzione contro oggetti d' una utilità minore.

Oltre l' utilità, le merci non hanno se non una sola altra proprietà comune: esse sono tutte prodotti del lavoro umano, la loro creazione ha necessitato una spesa di forza umana.

Poco importa la forma sotto la quale sia stata fatta questa spesa di lavoro, sia per cercare un diamante, trasportare dell' acqua, o cucire un abito, essa rappresenta sempre un logorio della macchina umana; è così che poco importa la forma sotto la quale si consuma il calore d' una tonnellata di carbone, sia per trascinare vagoni, tessere cotone, stampare giornali, generare elettricità e luce, essa è un consumo di combustibile, una spesa di calorico, e in fin dei conti una spesa di movimento. E non fu se non quando il dottor Meyer ebbe trovato l' equivalente meccanico del calore, che i fisici poterono seguire in tutte le sue trasformazioni la forza unica, il movimento. — Il valore è il nodo gordiano dell' economia politica,

come lo notò Ricardo: chi conosce l'elemento costitutivo del valore, tiene in mano il filo d' Arianna che lo guiderà nel dedalo della produzione e dello scambio delle merci.

La forza-lavoro dell' uomo è la forza unica che crea valori, e le merci non sono reputate *valori* se non perchè contengono lavoro umano.

La merce, prima d' entrare nello scambio, è un *valore*, cioè un accumulatore di forza umana, ed essa non si scambia se non perchè è un valore. L'acqua di un fiume e l' aria dell'atmosfera, benchè indispensabili alla vita, non sono valori, perchè non contengono lavoro umano, ma dal momento che vi s' incorpora lavoro umano, comprimendo l' aria e trasportando l'acqua in una casa o nel Sahara, immediatamente l'acqua e l' aria divengono valori e si scambiano.

Come si misura il valore?

Chiunque informandosi del prezzo di due merci della medesima materia prima e della stessa utilità, per esempio, di due sedie di quercia, di cui l' una avesse i piedi torniti e il dorso lavorato, ode il fabbricante rispondergli: Questa è più cara perchè ha richiesto più lavoro di quella i cui piedi e la cui spalliera sono dritti. — Questa frase, banale come una verità di la Palisse, è la sola risposta alla questione posta più sopra. Giacchè, dicono Smith e Ricardo: «è affatto semplice che ciò

che ordinariamente è il prodotto di due giornate o di due ore di lavoro, valga il doppio di ciò che non esige ordinariamente se non una giornata o un'ora di lavoro (1) ».

Ma c'è lavoro e lavoro, come c'è teoria e teoria. Si potrebbe immaginarsi che se il valore d'una merce è determinato dalla *quantità* di lavoro speso durante la sua produzione, più un uomo è pigro o inabile, più la sua merce ha valore, perchè egli impiega più tempo nella sua fabbricazione.

Ma il lavoro che forma la sostanza del valore delle merci è lavoro eguale ed indistinto, una spesa della medesima forza. La forza di lavoro della società intera, la quale si manifesta nell'insieme dei valori, non conta per conseguenza se non come forza unica, benchè si componga di forze individuali innumerevoli. Ogni forza di lavoro individuale è eguale ad ogni altra, in quanto essa possieda il carattere d'una forza sociale media e funzioni come tale, cioè non impieghi nella produzione d'una merce se non il tempo di lavoro necessario in media, o il tempo di lavoro necessario socialmente.

Il tempo socialmente necessario alla produzione delle merci, è quello che esige ogni lavoro

(1) Questo passo di Smith estratto dal capitolo VI, libro I della *Ricchezza delle Nazioni*, è citato da Ricardo nel suo capitolo del *Valore normale o naturale*.

eseguito col grado medio d' abilità e d' intensità e in condizioni che, in rapporto all'ambiente sociale dato, sono normali. Dopo l' introduzione in Inghilterra della tessitura a vapore, bisognò forse metà meno di lavoro di prima per trasformare in tessuti una certa quantità di filo. Il tessitore a braccia, ebbe sempre bisogno del medesimo tempo per operare questa trasformazione, ma allora il prodotto della sua ora di lavoro individuale non rappresentò più se non la metà di un' ora sociale di lavoro e non diede più che la metà del valore primitivo.

È dunque solamente la *quantità* di lavoro o il tempo di lavoro necessario, in una società data, alla produzione di un articolo che ne determina la quantità di valore. Ogni merce particolare conta in generale come un esemplare medio della sua specie. Le merci nelle quali sono contenute eguali quantità di lavoro, o che possono essere prodotte nel medesimo tempo, hanno per conseguenza un valore eguale. Il valore d' una merce, sta, a quello di qualsiasi altra, nel medesimo rapporto che il tempo di lavoro necessario alla produzione dell' una sta al tempo di lavoro necessario alla produzione dell' altra.

La quantità di lavoro di una merce resterebbe evidentemente costante se il tempo necessario alla sua produzione rimanesse pure costante. Ma quest' ultimo varia con ogni modificazione

della forza produttiva del lavoro, che, dal canto suo, dipende da circostanze diverse, fra le altre, dall'abilità media dei lavoratori, dallo sviluppo della scienza e dal grado della sua applicazione tecnologica, dalle combinazioni sociali della produzione, dall'estensione e dall'efficacia dei mezzi di produrre e dalle condizioni puramente naturali. La medesima quantità di lavoro è rappresentata, per esempio, da 8 staia di frumento se la stagione è favorevole, da 4 solamente nel caso contrario. La medesima quantità di lavoro fornisce una più gran massa di metallo nelle miniere ricche che nelle miniere povere ecc. I diamanti non si presentano se non raramente nello strato superiore della scorza terrestre; per trovarli occorre in media un tempo considerevole, di maniera che essi rappresentano molto lavoro in un piccolo volume. Con miniere più ricche, la medesima quantità di lavoro si realizzerebbe in una più grande quantità di diamanti il cui valore diminuirebbe. Se con poco lavoro si riuscisse a trasformare il carbone in diamante, il valore di quest'ultimo cadrebbe forse al di sotto di quello dei mattoni. In generale più è grande la forza produttiva del lavoro, più è breve il tempo di lavoro necessario alla produzione d'un articolo, e più è piccola la massa di lavoro realizzata in esso, più è piccolo il suo valore. Inversamente, più è piccola la forza produttiva del

lavoro, maggiore è il tempo necessario alla produzione d' un articolo, e maggiore è il suo valore. La quantità di valore d' una merce varia dunque in ragion diretta della *quantità* e in ragione inversa della forza produttiva del lavoro che si realizza in essa.

Noi conosciamo ora la sostanza del valore: è il lavoro. Noi conosciamo la misura della sua quantità: è la durata del lavoro.

Una cosa può essere un valore d' uso senza essere un valore. Basta per ciò che essa sia utile all' uomo senza che provenga dal suo lavoro. Tali sono l'aria, le praterie naturali, un suolo vergine ecc. Una cosa può essere utile e prodotto del lavoro umano senza essere merce. Chiunque col suo prodotto soddisfa i suoi proprî bisogni, non crea che un valore d' uso personale. Per produrre merci, devonsi produrre non solamente valori d' uso, ma valori d' uso per altri, valori d' uso sociali. Infine nessun oggetto può essere un valore se non è una cosa utile. Se è inutile, il lavoro che esso racchiude è speso inutilmente e per conseguenza non crea valore.

*
* *

Si presenta una difficoltà, ed è di tale natura da richiedere alquanta riflessione.

È possibile di paragonare i diversi generi di

lavori fra loro per ricondurli a una misura comune? È possibile di paragonare il lavoro del carpentiere e dell'agricoltore, con quello del gioielliere artista e dell'agrimensore geometra?

Questa difficoltà è risoluta praticamente tutti i giorni, poichè col mezzo della moneta si scambia quotidianamente frumento o carri contro anelli o piante geometriche, e il fatto che si dà per esempio, 100 staia di frumento contro un anello o una pianta geometrica, prova che senza saperlo si é misurata la quantità di lavoro dell'agricoltore, del gioielliere e dell'agrimensore convenuto in questi diversi oggetti. Ma l'uomo ha respirato e digerito prima di avere una nozione teorica della digestione e della respirazione. Trattasi dunque di spiegare teoricamente questo fenomeno dello scambio delle merci.

Poniamo che lo stesso individuo sia nel medesimo tempo agricoltore, carpentiere e agrimensore; in questo caso egli potrà dire: il carro o la pianta delle terre arabili del comune mi costano altrettanto lavoro quanto 100 staia di frumento. Poco importa per lui sotto quale forma egli ha speso la sua attività, i tre oggetti prodotti rappresentano la medesima quantità di lavoro.

E non é menomamente fantastica la supposizione che un medesimo individuo eserciti i

mestieri di agricoltore, di carpentiere e di agrimensore: nei villaggi collettivisti russi, ancora esistenti, le ripartizioni delle terre arabili sono fatte dagli stessi contadini, e gli agrimensori di professione sono meravigliati della precisione con cui le terre sono misurate e ragguagliate. Ancora oggi spesso si vede in Francia il lavoro della coltura della terra combinato col lavoro industriale. L'industria meccanica riducendo le difficoltà tecniche dei mestieri, permette all'operaio della grande industria di percorrere successivamente una serie di mestieri diversi; egli può dunque spendere sotto un gran numero di forme la sua forza-lavoro e paragonare fra loro le merci che egli ha create. Questi progressi della meccanica industriale permettono, secondo la direzione variabile della domanda del lavoro, a una data parte del lavoro umano, di offrirsi ora sotto una forma di lavoro ora sotto un'altra, e quali si siano le scosse cagionate da queste mutazioni di forma di lavoro, nondimeno esse avvengono.

In fine dei conti, ogni attività produttiva, astrazione fatta dal suo carattere utile, è una spesa di forza umana. L'agricoltura, il lavoro del carpentiere e l'agrimensura, malgrado la loro differenza, sono tutte tre una spesa produttiva del cervello, dei muscoli, dei nervi, della mano dell'uomo, e in questo senso lavoro umano allo stesso titolo. La forza umana di lavoro, il cui

movimento non fa che cangiare forma nelle diverse attività produttive, deve certamente essere più o meno sviluppata per poter essere spesa sotto questa o quella forma. Ma il valore delle merci rappresenta puramente e semplicemente il lavoro dell'uomo, una spesa di forza umana in generale. Ora, come nella società civile un generale o un banchiere rappresenta una gran parte, mentre l'uomo puro e semplice fa meschina figura, così è del lavoro umano. È una spesa di forza semplice che ogni uomo ordinario, senza sviluppo speciale, possiede nell'organismo del suo corpo. Il semplice lavoro medio, cangia, è vero, di carattere, nei diversi paesi e secondo le epoche, ma esso è sempre determinato in una data società. Il lavoro complesso (*skilled labour*, lavoro qualificato) non è se non una potenza del lavoro semplice, o piuttosto non è se non il lavoro semplice moltiplicato, di maniera che una quantità data di lavoro complesso corrisponde a una quantità più grande di lavoro semplice. L'esperienza mostra che questa riduzione si fa costantemente. Anche quando una merce è il prodotto del lavoro il più complesso, il suo valore la riconduce, in una proporzione qualsiasi, al prodotto d'un lavoro semplice di cui essa non rappresenta per conseguenza che una quantità determinata. Le proporzioni diverse secondo le quali diverse specie di lavoro sono ridotte al lavoro semplice

come alla loro unità di misura, si stabiliscono nella società all' insaputa dei produttori e sembrano ad essi convenzioni tradizionali. Ne segue che nell'analisi del valore si deve trattare ogni varietà di forza di lavoro come una forza di lavoro semplice (1).

Dunque se sul mercato 100 staia di frumento eguagliano un carro, un anello o una pianta geometrica, ciò significa che in uno staio di frumento c' è cento volte meno lavoro che in un carro, in un anello o in una pianta geometrica.

Se, in quanto al valore d'uso, il lavoro contenuto nella merce non vale se non qualitativamente, in rapporto alla grandezza del valore esso non conta che quantitativamente. Là si tratta di sapere come si fa il lavoro e ciò che produce, qui quanto tempo dura: Poichè la grandezza di valore d' una merce non rappresenta che la quantità di lavoro in essa contenuto, ne segue che tutte le merci, in una certa proporzione, devono essere valori eguali.

---

(1) Smith e Ricardo, che considerano entrambi il lavoro come « la sorgente e la misura del valore », riconoscono egualmente: « che i lavori, malgrado le loro differenze di fatica, d' intensità e d' abilità, si paragonino fra loro con abbastanza precisione per soddisfare a tutte le necessità della pratica ». Ma nè l'uno nè l' altro avevano ricondotto tutt' i lavori a non essere se non multipli del lavoro semplice, e solo questa riduzione può permettere di comprendere i fenomeni dello scambio.

Se la forza produttiva di tutt' i lavori che esige la produzione d' una merce qualsiasi, la confezione d' un abito, per esempio, rimane costante, la quantità del valore degli abiti aumenta col loro numero. Se un abito rappresenta x giornate di lavoro, due abiti rappresentano $2x$, e così di seguito. Ma, ammettiamo che la durata del lavoro necessario alla produzione di un abito, aumenti del doppio o diminuisca di metà; nel primo caso un abito ha tanto valore quanto ne avevano due prima, nel secondo due abiti non hanno più valore di quanto ne aveva precedentemente uno solo, benchè nei due casi l'abito renda dopo prima i medesimi servizî e il lavoro utile da cui esso proviene sia sempre della medesima qualità (1). Ma la *quantità* di lavoro speso nella sua produzione non è rimasta la stessa.

Una quantità più considerevole di valori d'uso forma evidentemente una più grande *ricchezza materiale;* con due abiti si possono vestire due uomini, con un abito non se ne può vestire che uno solo, e così di seguito. Nondimeno ad una massa crescente della ricchezza materiale può corrispondere un decrescimento simultaneo del suo valore. Questo movimento contraddit-

(1) Nel testo dice: *de même quantité*, ma quest'ultima parola è evidentemente un errore di stampa.

Il traduttore italiano.

torio proviene dal doppio carattere del lavoro. L'efficacia, in un tempo dato, d'un lavoro utile dipende dalla sua forza produttiva. Il lavoro utile diviene dunque una sorgente più o meno abbondante di prodotti in ragion diretta dell'accrescimento o della diminuzione della sua forza produttiva. Al contrario una variazione di quest'ultima forza non colpisce mai direttamente il lavoro rappresentato nel valore. Poichè la forza produttiva appartiene al lavoro concreto e utile, essa non può toccare il lavoro dal momento che si fa astrazione dalla sua forma utile. Quali si siano le variazioni della sua forza produttiva, il medesimo lavoro, che funziona durante lo stesso tempo, si fissa sempre nel medesimo valore. Ma esso fornisce in un tempo determinato più valori d'uso, se la sua forza produttiva aumenta, meno, se diminuisce. Ogni cangiamento nella forza produttiva, che aumenta la fecondità del lavoro, e per conseguenza la massa dei valori d'uso con esso ottenuti, diminuisce il valore di questa massa così aumentata, se abbrevia il tempo totale di lavoro necessario alla sua produzione, ed è lo stesso inversamente.

Risulta da ciò che precede che ogni lavoro è, da un lato, spesa, nel senso fisiologico, di forza umana, e a questo titolo di lavoro umano eguale, esso forma il valore delle merci. Dall'altro lato, ogni lavoro è spesa della forza

umana sotto questa o quella forma produttiva, determinata da uno scopo particolare, e a questo titolo di lavoro concreto ed utile, esso produce valori d'uso o utilità. Come la merce deve anzitutto essere un'utilità per essere un valore, così il lavoro deve essere sopratutto utile per essere reputato spesa di forza umana, lavoro umano, nel senso astratto della parola.

I chimici per penetrare il mistero della composizione intima dei corpi, hanno dovuto ripigliare la concezione dell'atomo dei filosofi greci, ciò che faceva dire a *Liebig:* che la chimica atomica era la chimica dei corpi che non esistevano. L'economista per comprendere lo scambio delle merci di qualità e quantità diverse, deve egualmente ricorrere ad una concezione altrettanto astratta, a quella del lavoro semplice (1).

La sostanza e la grandezza del valore sono determinate; rimane ad analizzare la forma del valore che ci darà la soluzione del problema della moneta.

---

(1) Le Trosne diceva: « Tutte le produzioni dello stesso genere non formano che una massa il cui prezzo si determina in generale e senza riguardo alle circostanze particolari. » (*Dell'Interesse sociale*. Ed. Daix 1893).

Giambattista Say ricorreva ad una simile astrazione, che fa astrazione dalle qualità diverse dei lavori che concorrono alla produzione delle merci, quando diceva : « La estimazione del valore prodotto si fa riducendo tutt' i valori diversi a quello d'un medesimo prodotto, dicendo per esempio : Tutt' i valori prodotti in Francia nello spazio di un anno eguagliano il va-

§ 2. — *Forma del valore* (1).

Il valore di una merce non si manifesta se non nello scambio; infatti nel seno d'una comunità indiana, dove non vi sono scambi, gli oggetti prodotti dall'attività dei suoi membri sono valori d'uso, poichè non sono creati che per essere consumati; essi sono egualmente valori, poichè contengono lavoro umano, ma questo valore è allo stato latente e non apparisce se non quando i prodotti che lo contengono si scambiano contro i prodotti di altre comunità. Nelle società più sviluppate, la moneta d'oro e d'argento è la forma che riveste il valore di tutte le merci. Marx è il primo economista che abbia fornita la genesi della forma moneta e sviluppata l'espressione del valore contenuta nel rapporto di valore delle merci, dal suo abbozzo il più semplice e il meno appariscente, sino a questa forma moneta che salta agli occhi di tutti.

---

lore che avrebbero 500 milioni di ettolitri di frumento. » (*Traité d'Econ. pol.* Ed. Rapilly, 1826, vol. III. p. 284).

Questa riduzione di tutt'i valori a quello di una sola merce, del frumento, riduzione che aveva già fatta Adamo Smith, equivale, in definitiva, a ricondurre tutt' i lavori che concorrono alla creazione delle merci al lavoro semplice dell' agricoltore.

(1) L. c., cap. I, § 3.

*
* *

Le merci non hanno in generale altri rapporti tra loro che un rapporto di valore o di scambio, la cui forma più semplice è:

x merce A *vale y merce* B
o *x merce* A = *y merce* B

20 metri di tela valgono un abito o 20 metri di tela = 1 abito.

La tela esprime il suo valore nell'abito, e questo serve di materia prima a siffatta espressione. Il valore della prima merce è esposto come *valore relativo,* la seconda funziona come *equivalente.* Si è obbligati di rovesciare l'equazione per esprimere relativamente il valore dell'abito e, dal momento che la si rovescia, la tela diviene equivalente al suo posto. Una medesima merce non può dunque rivestire simultaneamente queste due forme nella stessa espressione del valore.

Una merce non può esprimere il suo valore se non in un'altra merce, cioè relativamente, giacchè se si dice 20 metri di tela eguagliano 20 metri di tela, si esprime soltanto che 20 metri di tela non sono altra cosa che 20 metri di tela, cioè non sono che una certa somma di valore d' uso.

Ma dal momento che una merce si pone come equivalente, ciò significa che, quantunque di specie diversa da quella che le sta di fronte, essa

può rimpiazzarla come valore, scambiarsi contro l'altra merce; essa afferma che contiene altrettanto valore, o lavoro umano cristallizzato.

Così l'equazione:

20 metri di tela = 1 abito

suppone che le due merci costino tanto lavoro l'una quanto l'altra o si producano nel medesimo tempo; ma questo tempo varia per ognuna di esse con ogni variazione della forma produttiva del lavoro che la crea.—Esaminiamo ora l'influenza di queste variazioni sull'espressione relativa della grandezza del valore.

I. Il valore della tela cangi, mentre quello dell'abito rimane costante (1). Il tempo di lavoro necessario alla sua produzione raddoppi, per effetto, io suppongo, d'un reddito minore del suolo che fornisce il lino, in questo caso raddoppia il suo valore. Invece di *20 metri di tela = 1 abito*, noi avremo: *20 metri di tela = 2 abiti*, perchè 1 abito contiene ora metà meno di lavoro. Il tempo necessario alla produzione della tela diminuisca al contrario di metà, per effetto d'un perfezionamento apportato nei mestieri della tessitura, il suo valore diminuisce nella medesima proporzione. Allora *20 metri di tela = $^1/_2$ abito*. Il *valore relativo*

(1) L'espressione *valore*, è adoperata qui, come fu già adoperata parecchie volte, per *quantità di valore*.

della merce A, cioè il suo valore espresso nella merce B, aumenta o diminuisce, per conseguenza, in ragione diretta della merce A se quello della merce B rimane costante.

II. Il valore della tela rimanga costante, mentre quello dell'abito varia.—Il tempo necessario alla produzione dell'abito raddoppi, per effetto, io suppongo, d'una tosatura della lana poco favorevole; invece di *20 metri di tela = 1 abito*, noi abbiamo ora *20 metri di tela = $^1/_2$ abito*. Il valore dell' abito cada al contrario di metà, allora *20 metri di tela = 2 abiti*. Il valore della merce A restando costante, si vede che il suo valore relativo, espresso nella merce B, rialza o ribassa in ragione inversa del cangiamento di valore di B.

III. Le quantità di lavoro necessario alla produzione della tela e dell'abito cangino simultaneamente, nel medesimo senso e nella stessa proporzione. In questo caso *20 metri di tela=1 abito* come prima, qualunque siano i loro cangiamenti di valore. Si scovrono questi cangiamenti facendo il paragone con un' altra merce il cui valore rimane inalterato. Se i valori di tutte le merci aumentassero o diminuissero simultaneamente e nella medesima proporzione, i loro valori relativi non proverebbero variazione alcuna. Il loro cangiamento reale di valore si riconoscerebbe nel fatto che nello stesso tempo di lavoro, sarebbe ora data in generale

una quantità di merci più o meno grande di prima.

IV. I tempi di lavoro necessari alla produzione della tela e dell'abito, come i loro valori, possono cangiare simultaneamente nel medesimo senso, ma a un grado diverso, o in un senso opposto, ecc. L'influenza di ogni combinazione possibile di questo genere sul valore relativo d'una merce, si calcola facilmente coll'impiego dei casi I, II e III.

I cangiamenti reali nella grandezza del valore non si riflettono punto, come lo si vede, nè chiaramente nè completamente nella loro espressione relativa. Il valore relativo d' una merce può cangiare, benchè il suo valore rimanga costante; esso può rimanere costante, benchè cangi il suo valore; e, infine, dei cangiamenti nella quantità di valore e nella sua espressione relativa possono essere simultanei senza corrispondere esattamente.

*
* *

Una merce non potendo rapportarsi a sè stessa come equivalente, nè fare della sua forma, cioè del suo valore d'uso, l'espressione del suo valore, cioè la forma del suo valore, essa deve necessariamente prendere per equivalente un'altra merce il cui valore d'uso le serva così di forma di valore. È così che un corpo qual-

siasi, un pane di zucchero o un litro d'ossigeno, per esprimere il suo peso è obbligato di prendere per equivalente un altro corpo, dei pezzi di metallo il cui peso è già conosciuto. I pezzi di metallo non danno la pesantezza allo zucchero e al gas, essi non fanno che constatare la loro pesantezza; così l'abito o qualsiasi altra merce, 10 grammi d'oro, per esempio, che servono d'equivalente, non dà il valore all'abito, ma esprime il suo valore.

Dal momento che non si tratta se non di manifestare semplicemente il valore d'una merce, una merce qualsiasi può rappresentare questa parte; è perciò che Omero esprime il valore d'una cosa in una serie di cose differenti (1). Le espressioni del valore d'una merce possono dunque divenire tanto variate, quanti sono i suoi rapporti con altre merci.

Si partì dalla forma semplice:

x merce A = *y merce* B.
20 metri di tela = 1 abito.

Si arriva alla forma sviluppata:

x merce A = *y merce* B = *v merce* C = *z merce* D, *ecc.*
20 metri di tela = 1 abito = 10 libbre di the = 40 libbre di caffè = 10 grammi di oro = un quintale di ferro, ecc.

---

(1) Iliade, VII. 472-475.

Il valore d'una merce, della tela nel nostro esempio, è ora rappresentato in altri equivalenti innumerevoli. Esso si riflette in qualsiasi altro corpo di merci, come in uno specchio. Ecco perchè si parla del valore abito della tela, quando si esprime il suo valore in abiti, del suo valore in frumento o in moneta. Ogni espressione simile dà ad intendere che è il suo proprio valore che si manifesta in questi valori d'uso.

Ogni altro lavoro, qualunque ne sia la forma naturale, lavoro del sarto, semina, estrazione del ferro o dell'oro ecc., è ora affermato eguale al lavoro fissato nel valore della tela che manifesta così il suo carattere di lavoro umano. La forma totale del valore relativo pone una merce in rapporto sociale con tutte le altre. Nel medesimo tempo, la serie interminabile delle sue espressioni dimostra che il valore delle merci riveste indifferentemente qualsiasi forma particolare di valore d'uso.

Nella prima forma: *20 metri di tela = 1 abito* può sembrare caso che tali due merci siano scambiabili in questa proporzione determinata.

Nella seconda forma, al contrario, si scorge subito ciò che cela quest' apparenza. Il valore della tela rimane lo stesso, lo si esprima in abiti, in caffè, in ferro, o col mezzo delle innumerevoli merci appartenenti ai più diversi

scambisti. Diviene evidente che non è lo scambio che regola la quantità di valore d'una merce ma è al contrario la quantità di valore della merce che regola i suoi rapporti di scambio.

La forma sviluppata del valore può scriversi nel modo seguente senza modificarne il carattere :

20 metri di tela = 1 abito.
20 metri di tela = 10 libbre di the.
20 metri di tela = 40 libbre di caffè.
20 metri di tela = 10 grammi di oro.

O in quest' altro modo ·

1 abito	=	*20 metri di tela.*
10 libbre di the	=	
40 libbre di caffè	=	
10 grammi di oro	=	
ecc. ecc.	=	

Le merci esprimono ora i loro valori: 1° in una maniera semplice, perchè li esprimono in una sola specie di merci; 2° con insieme, perchè li esprimono nella medesima specie di merci. La loro forma valore è semplice e comune, conseguentemente generale.

Si è preso per esempio 20 metri di tela = 1 abito; si sarebbe potuto prendere egualmente 40 libbre di caffè = 10 grammi di oro, o 10 libbre di the=un quintale di ferro, ecc. In questa forma, diverse merci esprimono il loro valore relativo in diverse altre merci; ciò che equivale a dire che le merci si scambiano direttamente fra loro. Evidentemente questa forma dello scambio non si presenta nella pratica se non nelle epoche primitive, quando i prodotti del lavoro non sono trasformati in merci che occasionalmenle, con degli scambî accidentali e isolati.

Ma a siffatta forma primitiva dello scambio se n' è sostituita un'altra: in quest'altra forma le merci per esprimere il loro valore eleggono un'altra merce speciale, che può indifferentemente essere bestiame, schiavi, donne, oro, ferro, ecc. Questa forma si presenta nella realtà appena un prodotto del lavoro, il bestiame per esempio, è scambiato contro altre merci, non più accidentalmente, ma già per abitudine. Il bestiame diviene allora *l'equivalente comune* delle altri merci.

Appena una merce perviene a porsi come equivalente generale, è difficile spostarla da questa funzione, e ristabilire lo scambio immediato delle altre merci, come hanno creduto di poterlo fare Proudhon ed altri utopisti dello stesso conio. Il mondo delle merci non giunge

a stabilire un equivalente comune, se non perchè tutte le merci, ad eccezione di una sola, sono escluse dalla forma d'equivalente, o dalla forma sotto la quale esse sono direttamente ed immediatamente scambiabili.

La merce che rappresenta la funzione d' equivalente generale non può servire a sè stessa d'equivalente. Supponiamo che il metro di tela sia l'equivalente comune, avrebbesi per esempio 20 metri di tela = 20 metri di tela, tantologia che non esprimerebbe nè valore, nè quantità di valore. Questa merce non possiede dunque equivalente comune come le altre merci, ma è obbligata di sceglierne una arbitrariamente per esprimere il suo valore.

Una merce non diviene equivalente generale se non perchè tutte le altre merci l' hanno distinta e l'hanno fatta uscire dalle loro file per rappresentare questa funzione. A partire dal momento in cui questo carattere esclusivo si connette a una merce di genere speciale, la forma naturale di questa merce s' identifica poco a poco con la forma d'equivalente che le è attribuita, essa acquista un'autenticità sociale, diviene merce-moneta, o funziona come moneta. La sua funzione sociale specifica, e conseguentemente il suo monopolio sociale, è di rappresentare la parte d' equivalente universale nel mondo delle merci.

Se, nella forma dell' equivalente comune, noi

rimpiazziamo la merce tela con la merce oro, noi otteniamo la *forma moneta* o *danaro* nella sua perfezione:

20 metri di tela	=	
1 abito	=	
10 libbre di tè	=	*10 grammi di oro.*
40 libbre di caffè	=	
1 quintale di ferro	=	
ecc. ecc.	=	

La formola non è cangiata in altro se non nel fatto che ora l'oro, invece della tela, possiede la forma di equivalente generale. Il progresso consiste semplicemente nel fatto che la forma di scambiabilità immediata ed universale, o la forma d' equivalente generale, si è incorporata definitivamente nella forma naturale e specifica dell'oro.

L'oro non rappresenta la funzione di moneta di fronte alle altre merci se non perchè rappresentava già prima di fronte ad esse la funzione di merce. Al pari di tutte le altre merci esso funzionava anche come equivalente, sia accidentalmente negli scambî isolati, sia come equivalente particolare allato ad altri equivalenti. Poco a poco esso funzionò in limiti più o meno larghi come equivalente generale, e dal momento che esso conquista il monopolio di questa posizione nell'espressione del valore del mondo mercantile, esso diviene merce moneta.

CAPITOLO II.

Degli scambî (1)

Tutte le merci sono non valori di uso per coloro che le possiedono e valori di uso per quelli che non le possiedono. Onde è necessario che esse passino da una mano nell'altra su tutta la linea. Ma questo cangiamento di mani costituisce il loro scambio, e il loro scambio le riferisce le une alle altre come valori e le realizza come valori. È dunque necessario che le merci si manifestino come valori, pria che possano realizzarsi come valori d'uso.

D'altro canto, bisogna che il loro valore d'uso sia constatato prima che esse possano realizzarsi come valori, perchè il lavoro umano speso nella loro produzione non conta se non in quanto è speso sotto una forma utile ad altri. Ora il loro scambio solo può dimostrare se questo lavoro è utile ad altri, cioè se il suo prodotto può soddisfare bisogni estranei.

Per ogni possessore di merci, qualsiasi merce estranea è un equivalente particolare della sua; la sua merce è quindi l'equivalente generale di tutte le altre. Ma poichè tutti gli scambisti si

(1) l. c., cap. II.

trovano nel medesimo caso, nessuna mercè è equivalente generale, e il valore relativo delle merci non possiede nessuna forma generale sotto la quale esse possano essere paragonate come quantità di valore. In una parola, esse non rappresentano le une di fronte alle altre la funzione di merci, ma quella di semplici prodotti o valori di scambio.

Gli scambisti non possono paragonare i loro articoli come valori e per conseguenza come merci se non paragonandoli a un'altra merce qualsiasi che si pone di fronte ad essi come equivalente generale, ed è ciò che la precedente analisi ha già dimostrato. Ma quest'equivalente generale non può essere se non il risultato d'una azione sociale. Una merce speciale è quindi, con un atto comune, separata dalle altre merci e serve ad esporre i loro valori reciproci. La forma naturale di questa merce diviene così la forma equivalente socialmente valida. La funzione d'equivalente generale è oramai la funzione sociale specifica della merce esclusa, e essa diventa danaro.

In principio, quando lo scambio delle merci non avveniva se non al di fuori delle comunità, la qualità d'equivalente generale si annetteva ora ad una merce ora ad un altra, secondo le circostanze. Ma dal momento che lo scambio si stabilisce nell'interno delle comunità, la qualità d'equivalente generale si an-

nette esclusivamente a una specie particolare di merce, o si cristallizza sotto forma moneta. Il caso decide prima su quale genere di merce essa rimane fissata; nondimeno può dirsi che ciò dipende in generale da due circostanze decisive. La forma moneta aderisce o ai più importanti articoli d'importazione che effettivamente rivelano pei primi il valore di scambio dei prodotti indigeni, o agli oggetti o piuttosto all'oggetto utile che forma l'elemento principale della ricchezza indigena alienabile, come, per esempio, il bestiame. I popoli nomadi sono i primi a sviluppare la forma moneta perchè tutto il loro bene e tutto il loro avere si trova sotto forma mobile, e, per conseguenza, immediatamente alienabile. Inoltre, il loro genere di vita li pone costantemente in contatto con società straniere, e con ciò stesso li incita allo scambio dei prodotti. Gli uomini hanno sovente fatto dell'uomo stesso, nella figura dello schiavo, la materia primitiva della loro moneta; non è stato mai così del suolo. Una tale idea non poteva nascere che in una società borghese già sviluppata. Essa data dall'ultimo terzo del diciassettesimo secolo, e la sua realizzazione non è stata provata sopra una grande scala, da un intera nazione, se non un secolo dopo, nella Rivoluzione del 1789, in Francia.

A misura che lo scambio infrange i suoi legami puramente locali, e che per conseguenza

il valore delle merci rappresenta di più in più il lavoro umano in generale, la forma moneta passa a merci la cui natura le rende atte a compiere la funzione sociale d'equivalente generale, cioè ai metalli preziosi.

Benchè l'argento e l'oro non siano per natura moneta, nondimeno la moneta è per natura argento e oro, come lo dimostra l'adattamento delle proprietà naturali di questi metalli alle funzioni della moneta. Ma sin qui noi non conosciamo se non una funzione della moneta, quella di servire come forma di manifestazione del valore delle merci, o come materia nella quale le quantità di valore delle merci si esprimono socialmente. Ora, non c'è che una sola materia che possa avere una forma propria a manifestare il valore, o possa servire d'immagine concreta al lavoro umano astratto e conseguentemente eguale, ed è quella di cui tutti gli esemplari possiedono la medesima qualità uniforme. D'altro canto, poichè i valori non differiscono che con la loro quantità, la merce moneta dev'essere suscettibile di differenze puramente quantitative; essa dev'essere divisibile a volontà e poter essere ricomposta con la somma di tutte le sue parti. Ognuno sa che l'oro e l'argento possiedono naturalmente tutte queste proprietà.

Il valore d'uso della merce moneta diviene doppio. Oltre il suo valore d'uso particolare

come merce, — così l'oro, per esempio, serve di materia prima per articoli di lusso, per turare i denti cariosi, ecc., — essa acquista un valore d'uso formale che ha per origine la sua funzione sociale specifica.

Poichè tutte le merci non sono che equivalenti particolari della moneta, e poichè quest'ultima è il loro equivalente generale, essa rappresenta di fronte a tutte le altre merci la funzione di merce universale, e tutte le altre merci non rappresentano di fronte alla moneta se non merci particolari.

Si è visto che la forma moneta non è se non il riflesso dei rapporti di valore di ogni sorta di merci in una sola specie di merce. Che la moneta stessa sia merce, non può esser quindi una scoverta se non per colui che prende per punto di partenza la sua forma affatto completa per approdare poi alla sua analisi. Il movimento degli scambî dà alla merce che esso trasforma in moneta non il suo valore, ma la sua forma valore specifica. Confondendo due cose tanto disparate, si è stati indotti a considerare l'argento e l'oro come valori puramente immaginari. Il fatto che la moneta in alcune delle sue funzioni può essere rimpiazzata da semplici segni di sè stessa, ha fatto nascere quest'altro errore che essa non sia se non un semplice segno.

È vero però d'altro canto che questo errore

faceva presentire che, sotto l'apparenza d'un oggetto esteriore, la moneta cela in realtà un rapporto sociale. In questo senso ogni merce sarebbe un segno perchè essa non è valore se non come involucro materiale del lavoro umano speso nella sua produzione.

Noi abbiamo già fatto notare che la forma equivalente d'una merce non lascia scorgere nulla sull'ammontare della sua quantità di valore. Quando si sa che l'oro è moneta, cioè scambiabile con tutte le merci, non si sa ancora nulla della quantità di valore, per esempio, di 10 grammi di oro. Come ogni merce, la moneta non può esprimere la sua propria quantità di valore se non relativamente, in altre merci. Il suo proprio valore è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione, e si esprime nella *quantità* di ogni altra merce che abbia richiesto un lavoro della medesima durata. Questa fissazione della sua quantità di valore relativo ha luogo alla sorgente stessa della sua produzione nel suo primo scambio.

Il suo valore è dato dal momento che essa entra nella circolazione come moneta. Sin dagli ultimi anni del diciassettesimo secolo erasi già constatato che la moneta è merce; non si era però se non ai primi passi della sua analisi. La difficoltà non consiste a comprendere che la moneta è merce, ma a sapere come e perchè una merce diviene moneta.

Una merce non sembra punto divenire moneta perchè le altre merci esprimono in essa reciprocamente i loro valori: tutt'al contrario, queste ultime sembrano esprimere in essa i loro valori perchè essa è moneta. Il movimento intermedio svanisce nel suo proprio risultato e non lascia veruna traccia. Le merci, senz'apparire di avervi contribuito in nulla, trovano il loro proprio valore rappresentato e fissato nel corpo di una merce che esiste allato e al di fuori di esse. Queste semplici cose, argento e oro, quali escono dalle viscere della terra, figurano subito come incarnazione immediata di ogni lavoro umano. Da ciò la magia della moneta.

CAPITOLO III.

Circolazione delle merci

§ 1. — *Misura dei valori* (1).

La prima funzione dell'oro (2) consiste nel fornire all'insieme delle merci la materia nella quale esse esprimono i loro valori, come grandezze della medesima denominazione, di qualità eguale, e paragonabili sotto il rapporto della quantità. Esso funziona dunque come misura universale dei valori. È in virtù di questa funzione, che l'oro, la merce equivalente, diviene moneta.

Non è la moneta che rende le merci commensurabili; al contrario è perchè le merci come valori sono lavoro materializzato, e quindi commensurabili tra loro, che esse possono misurare tutte insieme i loro valori in una merce speciale, e trasformare quest' ultima in moneta, cioè farne la loro misura comune. Ma la misura dei valori con la moneta è la forma che deve necessariamente rivestire la loro misura immanente, la durata del lavoro.

---

(1) L. c., cap. III, § 1.

(2) A scopo di semplificazione si suppone che l'oro è la merce che compie la funzione di moneta.

L'espressione del valore d'una merce in oro: x merce A $=y$ merce moneta, è la sua forma moneta o il suo prezzo.

Il prezzo o la forma moneta delle merci è, come la forma valore in generale, distinto dai loro corpi o dalla loro forma naturale, qualche cosa d'ideale. Il valore del ferro, della tela, del frumento ecc. risiede in queste cose stesse, quantunque invisibilmente. Esso è rappresentato dalla loro eguaglianza con l'oro, da un rapporto con questo metallo, che non esiste, per così dire, se non nella testa delle merci. Lo scambista è dunque obbligato o di prestare ad esse la sua propria lingua, o di attaccarvi delle iscrizioni su carta per annunciare il loro prezzo al mondo esteriore.

L'espressione del valore delle merci in oro essendo semplicemente ideale, non fa bisogno per questa operazione se non di un oro ideale o che esiste solo nella immaginazione.

Non c'è droghiere che non sappia benissimo che egli è lungi dall'aver fatto dell'oro con le sue merci dando al loro valore la forma prezzo o la forma oro in immaginazione, e che egli non ha bisogno neanche di un granellino d'oro reale per potere estimare in oro milioni di valori di merci. Nella sua funzione di misura dei valori, la moneta non è adoperata se non come moneta ideale. Questa circostanza ha dato luogo alle teorie le più folli. Ma sebbene la moneta

come misura di valore non funzioni se non idealmente, e sebbene l'oro adoperato a questo scopo non sia per conseguenza se non oro immaginato, il prezzo delle merci dipende nondimeno completamente dalla materia della moneta Il valore, cioè la *quantità* di lavoro umano che è contenuto, per esempio, in una tonnellata di ferro, è espresso in immaginazione dalla *quantità* della merce moneta che costa precisamente altrettanto lavoro.

Dal momento che le merci per esprimere il loro valore devono rapportarsi ad una quantità d'oro determinata come termine di paragone, come unità di misura, questa quantità d'oro dovendo avere un' autenticità sociale, la legge la regola. Questa quantità fissa diviene il campione (*l'étalon*) dei prezzi.

I prezzi o le *quantità* di oro nelle quali sono trasformate idealmente le merci, sono ora espressi coi nomi monetarii del campione: così, invece di dire: un sacco di frumento vale 10 grammi di oro, si dice che vale 20 franchi.

Il prezzo, il nome monetario del lavoro realizzato nella merce, indica che essa è scambiabile contro la moneta e che essa dev' essere scambiata. D' altra parte l'oro non funziona come misura ideale del valore se non perchè si trova già sul mercato a titolo di merce moneta.

§ 2. — *Mezzo di circolazione* (1).

a) *La metamorfosi delle merci.* — Lo scambio fa passare le merci dalle mani nelle quali esse sono non valori di uso in quelle nelle quali esse servono di valori di uso. Il prodotto d'un lavoro utile rimpiazza il prodotto d'un altro lavoro utile. È questa la circolazione sociale delle materie. Una volta giunta al luogo in cui essa serve di valore di uso, la merce cade dalla sfera degli scambi in quella della consumazione. Ma questa circolazione materiale non si compie se non con una serie di cangiamenti di forma o con una metamorfosi della merce che noi dobbiamo ora studiare.

Trasportiamoci sul teatro dell'azione, sul mercato, dove l'oro occupa un polo e tutte le altre merci il polo opposto, e osserviamo come ciò avvenga.

Uno scambista qualsiasi, un tessitore, porta la sua merce al mercato, 20 metri di tela, a un prezzo determinato, sia di 40 lire. Egli la scambia contro 40 lire; poi scambia queste 40 lire contro un abito di cui egli ha bisogno per suo uso personale.

Lo scambio non si compie dunque senza dar luogo a due metamorfosi opposte e che reci-

(1) L. c., cap. III, § 2.

procamente si completano—trasformazione della merce in moneta e sua ritrasformazione da moneta in merce. — Queste due metamorfosi della merce presentano nello stesso tempo, dal punto di vista del suo possessore, due atti—vendita, scambio della merce contro la moneta; —compra, scambio della moneta contro la merce—e l'insieme di questi due atti è: *vendere per comprare.*

Ciò che risulta pel tessitore da questo affare, è il fatto che egli possiede ora un abito e non della tela, al posto della sua merce un'altra di valore eguale ma di utilità diversa.

Lo scambio della merce implica quindi i seguenti cangiamenti di forma:

Merce———Danaro o moneta———Merce
M D M (1)

---

(1) Nel testo, questo cangiamento di forma, che si effettua nel processo di scambio delle merci, è indicato con le iniziali:

W — G — W

che sono le iniziali delle parole tedesche:
Waare (*merce*) — *Geld* (*danaro o moneta*) — *Waare* (*merce*);

Nella traduzione francese siffatte iniziali W — G — W del testo, sono sostituite da:

M — A — M

iniziali delle parole francesi:

Marchandise (*merce*) — *Argent* (*danaro o moneta*) — *Marchandise* (*merce*);

Considerato sotto il suo aspetto puramente materiale, il movimento riesce a M — M, scambio di merci contro merci, permuta di materie del lavoro sociale, ed è questo il risultato nel quale si estingue il fenomeno.

Noi dovremo ora esaminare distintamente ciascuna delle due metamorfosi successive che la merce deve attraversare.

M — D. *Prima metamorfosi della merce o vendita.*

Il valore della merce salta dal suo proprio corpo in quello dell'oro, ed è questo il suo salto pericoloso. Se esso fallisce, la merce non se ne troverà male, ma il suo possessore sarà frustrato. Pur moltiplicando i suoi bisogni, la divisione sociale del lavoro ha nel medesimo tempo ristretta la sua capacità produttiva, ed

---

In quella inglese da:

C — M — C

iniziali delle parole inglesi:

Commodity (*merce*) — *Money* (*danaro o moneta*) — *Commodity* (*merce*);

Ed in questa italiana da:

M — D — M

iniziali delle parole italiane:

Merce — danaro o moneta — Merce

Il traduttore italiano

è precisamente per questo che il suo prodotto non gli serve che di valore di scambio o di equivalente generale. Ma esso non acquista questa forma se non convertendosi in danaro e il danaro si trova nella tasca altrui. Per trarlo di lì, è anzitutto necessario che la merce sia valore d'uso pel compratore, che il lavoro speso in essa vi sia stato speso sotto una forma socialmente utile, o che sia legittimato come ramo della divisione sociale del lavoro. Ma la divisione del lavoro crea un organismo di produzione spontaneo i cui fili sono stati tessuti e si tessono ancora all'insaputa dei produttori scambisti.

Un prodotto soddisfa oggi un bisogno sociale; domani esso sarà forse rimpiazzato in tutto o in parte da un prodotto rivale. Anche quando il lavoro, come quello del nostro tessitore, sia un membro patentato della divisione sociale del lavoro, il valore d'uso dei suoi metri di tela, non è ancora con ciò affatto garantito. Se il bisogno di tela nella società, e questo bisogno ha la sua misura come qualsiasi altra cosa, è già soddisfatto dai tessitori rivali, il prodotto del nostro amico diviene superfluo e conseguentemente inutile. Ma ciò nonpertanto supponiamo che il valore utile del suo prodotto sia constatato e che la moneta sia attirata dalla merce. Quanta moneta? Tale è ora la questione. È vero che la risposta si trova già anticipatamente nel

prezzo della merce, nell'esponente della sua grandezza di valore. Noi facciamo astrazione dal lato debole del venditore, dagli errori di calcolo più o meno intenzionali, inesorabilmente corretti sul mercato. Supponiamo che egli non abbia speso se non il tempo socialmente necessario per fare il suo prodotto, e che il prezzo della sua merce non sia per conseguenza se non il nome monetario della quantità di lavoro che richiede in media ogni articolo della medesima specie. Ma all'insaputa e senza il permesso del nostro tessitore, i vecchi processi adoperati per la tessitura sono stati sconvolti: il tempo di lavoro socialmente necessario ieri alla produzione di un metro di tela, non lo è più oggi, come si affretta a dimostrarglielo il possessore del danaro con la tariffa dei suoi concorrenti. Per sua sventura sonovi molti tessitori al mondo.

Supponiamo infine che ogni pezza di tela che si trova sul mercato non sia costata se non il tempo di lavoro socialmente necessario. Nondimeno, la somma totale di queste pezze di tela può rappresentare del lavoro speso in pura perdita. Se lo stomaco del mercato non può assorbire tutta la tela al prezzo normale di 2 lire al metro, ciò prova che una parte troppo grande del lavoro sociale è stata spesa sotto forma di tessitura. L'effetto è lo stesso come se ogni tessitore particolare avesse impiegato pel suo pro-

dotto individuale più del lavoro socialmente necessario. È quì il caso di dire, secondo il proverbio tedesco: « Presi insieme, insieme appiccati. » Tutta la tela sul mercato non costituisce se non un solo articolo di commercio, ogni pezzo del quale non è se non una parte aliquota.

I nostri scambisti scovrono quindi che la medesima divisione del lavoro che fa di essi dei produttori privati indipendenti, rende il corso della produzione sociale, e i rapporti da esso creati, completamente indipendenti dalle loro volontà, di maniera che l' indipendenza delle persone le une di fronte alle altre trova il suo complemento obbligato in un sistema di dipendenza reciproca imposta dalle cose.

La divisione del lavoro trasforma il prodotto del lavoro in merci, e necessita con ciò stesso la sua trasformazione in moneta. Essa rende in pari tempo accidentale la riuscita di questa transustanziazione. Qui però noi dobbiamo considerare il fenomeno nella sua integrità, e dobbiamo quindi supporre che il suo corso sia normale. Del resto, se la merce non è assolutamente invendibile, il suo cangiamento di forma ha sempre luogo qualunque sia il suo prezzo di vendita.

Ritorniamo allo scambio. Ciò che salta agli occhi, è che merce ed oro, 20 metri di tela e 40 lire, cangiano di mano o di posto. La merce

realizza il suo prezzo, cioè compra dell'oro, giacchè *vendita* è *compra*, dice *Quesnay*, o *vendere* è *comprare*. Dunque M — D è in pari tempo D — M.

Sin qui noi non conosciamo altro rapporto economico fra gli uomini se non quello di scambisti, rapporto nel quale essi non si appropriano il prodotto d'un lavoro estraneo che dando il loro. Se dunque l'uno degli scambisti si presenta all'altro come possessore di moneta, bisogna: o che il prodotto del suo lavoro possieda per natura la forma moneta, cioè che il suo proprio prodotto sia oro, argento ecc., in una parola materia della moneta; ovvero che la sua merce abbia già cangiata pelle, sia stata venduta, e con ciò stesso siasi spogliata della sua forma primitiva. Per funzionare in qualità di moneta, l'oro deve naturalmente presentarsi sul mercato in un punto qualunque. Esso entra nel mercato alla sorgente stessa della sua produzione, cioè là dove esso si baratta come prodotto immediato del lavoro contro un altro prodotto del medesimo valore.

Ma a partire da questo momento, esso rappresenta sempre un *prezzo di merce realizzato*. Indipendentemente dal baratto dell'oro contro merci alla sua sorgente di produzione, l'oro è nelle mani di ogni produttore-scambista il prodotto di una vendita o della prima metamorfosi della sua merce, M—D. L'oro è divenuto

moneta ideale o misura dei valori, perchè le merci espressero in esso i loro valori e ne fecero così la loro figura valore immaginata, opposta alle loro forme naturali di prodotti utili. Esso diviene moneta reale con l'alienazione universale delle merci. Questo movimento le converte tutte in oro, e fa con ciò stesso dell'oro la loro figura metamorfosata non più in immaginazione ma in realtà. L'ultima traccia delle loro forme di uso e dei lavori concreti dai quali esse traggono la loro origine essendo così scomparsa, non rimangono più che saggi (*échantillons*) uniformi ed indistinti del medesimo lavoro sociale. Nel vedere un pezzo di moneta non si saprebbe dire quale articolo è stato convertito in esso. La moneta può dunque essere del fango quantunque il fango non sia moneta.

Supponiamo ora che i due pezzi di oro, contro i quali il nostro tessitore ha alienata la sua merce, provengano dalla metamorfosi di un sacco di frumento. La vendita della tela, M—D, è in pari tempo la sua compra D—M. In quanto la tela è venduta, questa merce incomincia un movimento che finisce col suo contrario, la *compra dell'abito;* in quanto la tela è comprata, essa finisce un movimento incominciato col suo contrario, la *vendita del frumento,* M—D (tela-danaro); questa prima fase di M—D—M (tela-danaro-abito), è nel medesimo tempo D—M (danaro-tela) l'ultima fase d' un altro movimento

M—D—M (frumento-danaro-tela). La *prima metamorfosi d'una merce*, il suo passaggio dalla forma merce alla forma danaro, è sempre *seconda metamorfosi* affatto *opposta di un'altra merce*, il suo ritorno dalla forma danaro alla forma merce.

D—M. *Metamorfosi seconda e finale.—Compra.*

Il danaro è la merce che ha per carattere l'alienabilità assoluta, perchè è il prodotto dell'alienazione universale di tutte le altre merci. Esso legge tutt'i prezzi a rovescio e si mira così nei corpi di tutt'i prodotti, come nella materia che si dà ad esso perchè esso stesso divenga valore d'uso. Nel medesimo tempo, i prezzi, che sono per così dire le occhiate amorose che gli lanciano le merci, indicano il limite della sua facoltà di conversione, cioè la sua propria quantità. La merce scomparendo nell'atto della sua conversione in danaro, il danaro di cui dispone un particolare non lascia intravedere nè come sia caduto sotto la sua mano nè quale cosa sia stata trasformata in esso. È impossibile di sentire, *non olet*, donde esso tragga la sua origine. Se da un lato esso rappresenta merci vendute, dall'altro esso rappresenta merci da comprare.

D—M, la compra, è nel medesimo tempo vendita, M—D, l'ultima metamorfosi d'una merce, la prima di un'altra. Pel nostro tessitore, la carriera della sua merce si termina all'abito, nel quale esso

ha convertito i suoi due marenghi. Ma il venditore dell'abito spende questa somma in acquavite.

D—M, l'ultima fase di M—D—M (tela—danaro—abito, è nel medesimo tempo M—D, la prima fase di M—D—M (abito—danaro—acquavite).

La divisione sociale del lavoro restringe ogni produttore scambista alla confezione di un articolo speciale che spesso esso vende in grande. D'altro canto, i suoi bisogni diversi e sempre rinascenti lo costringono ad impiegare il danaro così ottenuto a compre più o meno numerose. Una sola vendita diviene il punto di partenza di compre diverse. La metamorfosi finale d' una merce forma così una somma di prime metamorfosi di altre merci.

Vendita e compra sono un atto *identico* come rapporto reciproco di *due persone polaricamente opposte*, del possessore della merce e del possessore del danaro. Esse formano *due atti polaricamente opposti* come azioni *della medesima persona*. L'identità di vendita e di compra ha dunque come conseguenza che la merce diviene inutile, se una volta gettata nella storta alchimica della circolazione, essa non ne esce *danaro*. Se l'uno non compra, l'altro non può vendere. Questa identità suppone inoltre, che l' evento della transazione formi un punto di fermata, un intermezzo nella vita della merce, che può durare più o meno lungamente. La prima metamorfosi d'una merce essendo nel

medesimo tempo vendita e compra, è con ciò stesso separabile, dalla sua metamorfosi complementare. Il compratore ha la merce, il venditore ha il danaro, cioè una merce dotata di una forma che la rende sempre la benvenuta al mercato, in qualsiasi momento essa vi riapparisca. Nessuno può vendere senza che un altro compri; ma nessuno ha bisogno di comprare immediatamente, perchè ha venduto.

La circolazione fa saltare le barriere con cui il tempo, lo spazio e le relazioni d'individuo a individuo restringono la permuta dei prodotti. Ma come? Nella permuta, nessuno può alienare il proprio prodotto senza che simultaneamente un'altra persona alieni il suo. L'identità immediata di questi due atti, la scinde la circolazione introducendovi l'antitesi della vendita e della compra. Dopo aver venduto, io non sono obbligato di comprare nè al medesimo luogo nè nel medesimo tempo, nè dalla stessa persona alla quale io ho venduto. È vero che la compra è il complemento obbligato della vendita, ma non è meno vero che la loro unità è l'unità di contrarì. Se si prolunga la separazione delle due fasi complementari l'una dell'altra della metamorfosi delle merci, se si accentua la scissione fra la vendita e la compra, il loro legame intimo si afferma con una crisi.

b) *Corso della moneta.* — Appena il venditore completa la vendita con la compra, anche la

moneta gli sfugge dalle mani. Il movimento impresso alla moneta con la circolazione delle merci non è dunque circolatorio. Esso l'allontana dalle mani del suo possessore senza mai ricondurvela. È vero che se il tessitore, dopo aver venduto 20 metri di tela e poi comprato l'abito, vende di nuovo della tela, il danaro ritornerà a lui. Ma questo danaro non proverrà punto dalla circolazione dei primi 20 metri di tela. Il suo ritorno richiede la *rinnovazione* o la ripetizione dello stesso movimento circolatorio per una merce nuova e si termina con lo stesso risultato di prima. Il movimento che la circolazione delle merci imprime al denaro, lo allontana dunque costantemente dal suo punto di partenza, per farlo passare senza tregua da una mano all'altra, ed è ciò che si è chiamato il corso della moneta (*currency*).

Il corso della moneta è la ripetizione costante e monotona del medesimo movimento. La merce è sempre dal lato del venditore, il danaro sempre da quello del compratore, come mezzo di compra. A questo titolo la sua funzione è di realizzare il prezzo delle merci. Realizzando i loro prezzi, esso le fa passare dal venditore al compratore, mentre passa esso stesso da quest'ultimo al primo, per ricominciare il medesimo corso con un'altra merce. È la moneta che sembra far circolare delle merci immobili per sè stesse, e trasferirle dalla mano in cui

esse sono non valori d'uso in quella in cui esse sono valori d'uso in una direzione sempre opposta alla sua propria. Essa allontana costantemente le merci dalla sfera della circolazione, ponendosi costantemente al loro posto e abbandonando il suo. Sebbene il movimento della moneta non sia se non l'espressione della circolazione delle merci, è al contrario la circolazione delle merci che sembra non risultare se non dal movimento della moneta.

D'altro canto la moneta non funziona come mezzo di circolazione se non perchè essa è la forma valore realizzata delle merci. Il suo movimento non è dunque infatti che il loro proprio movimento di forma, il quale per conseguenza deve riflettersi e divenire palpabile nel corso della moneta, ed è precisamente questo che avviene. La tela, per esempio, cangia prima la sua forma merce nella sua forma danaro. L'ultimo termine della sua prima metamorfosi (M—D), la forma danaro, è il primo termine della sua ultima metamorfosi, la sua riconversione in merce usuale, in abito (D—M). Ma ciascuno di questi cangiamenti di forma si compie con uno scambio fra merci e danaro o col loro reciproco spostamento. I medesimi pezzi di oro cangiano posto, nel primo atto, con la tela, e, nel secondo, con l'abito. Essi sono spostati due volte. La prima metamorfosi della tela li fa entrare nella tasca del tessitore, e la seconda

metamorfosi ne li fa uscire. I due cangiamenti di forma inversa che subisce la medesima merce, si riflettono dunque nel doppio cangiamento di posto, in direzione opposta, dei medesimi pezzi di moneta.

Nella ripetizione frequente dello spostamento dei medesimi pezzi di moneta non si riflette più soltanto la serie di metamorfosi di una sola merce, ma ancora l'ingranaggio di parecchie metamorfosi le une nelle altre.

Ogni merce, al suo primo cangiamento di forma, al suo primo passo nella circolazione, ne scomparisce per esservi incessantemente rimpiazzata da altre. Il danaro, al contrario, come mezzo di scambio, risiede sempre nella sfera della circolazione e vi si muove incessantemente. Trattasi ora di sapere qual'è la quantità di moneta che questa sfera può assorbire.

In un paese si fanno ogni giorno simultaneamente e le une allato alle altre vendite più o meno numerose o metamorfosi parziali di diverse merci. Il valore di queste merci è espresso dai loro prezzi, cioè con somme d'oro immaginate. La quantità di moneta che esige la circolazione di tutte le merci presenti al mercato è dunque determinata dalla somma totale dei loro prezzi. La moneta non fa che rappresentare realmente questa somma d'oro già espressa idealmente nella somma dei prezzi delle merci. L'eguaglianza di queste due somme

si comprende quindi da sè. Ma noi sappiamo che se i valori delle merci rimangono costanti, i loro prezzi variano col valore dell'oro (della materia moneta), salendo proporzionatamente al suo ribasso e scendendo proporzionatamente al suo rialzo. Siffatte variazioni nella somma dei prezzi da realizzarsi producono necessariamente cangiamenti proporzionali nella quantità della moneta corrente. Questi cangiamenti provengono in ultimo luogo dalla moneta stessa, ma ben inteso, non in quanto essa funziona come istrumento di circolazione, ma come misura del valore. In tali casi sonovi prima cangiamenti nel valore della moneta. Poi il prezzo delle merci varia in ragione inversa del valore della moneta; e infine la massa della moneta corrente varia in ragion diretta dei prezzi delle merci.

Si è visto che la circolazione ha una porta dalla quale l'oro (o qualsiasi altra materia moneta) entra come merce. Pria di funzionare come misura dei valori, il suo proprio valore è dunque determinato. Se questo valore cambia, per esempio ribassa, se ne avvedranno prima alla sorgente della produzione del metallo prezioso, là dove esso si permuta contro altre merci, i cui prezzi saliranno, mentre molte altre merci continueranno ad essere estimate nel valore passato e divenuto illusorio del metallo moneta. Questo stato di cose può durare

più o meno a lungo, secondo il grado di sviluppo del mercato universale. Poco a poco intanto una merce deve influire sull'altra pel suo rapporto di valore con essa; i prezzi oro o argento delle merci si pongono gradatamente in equilibrio coi loro valori comparativi sino a tanto che i valori di tutte le merci siano infine estimati secondo il valore nuovo del metallo moneta. Tutto questo movimento è accompagnato da un aumento continuo del metallo prezioso che viene a rimpiazzare le merci permutate contro di esso. A misura dunque che si generalizza la tariffa corretta dei prezzi delle merci e che per conseguenza c'è rialzo generale dei prezzi, l'aumento di metallo che richiede la loro realizzazione, si trova anche già disponibile sul mercato. Una osservazione imperfetta dei fatti che seguirono la scoverta delle nuove mine d'oro e d'argento, condusse al diciassettesimo e segnatamente al diciottesimo secolo alla erronea conchiusione, che i prezzi delle merci si erano elevati, perchè una maggiore quantità di oro e d'argento funzionava come istrumento di circolazione. Nelle considerazioni che seguono, il valore dell'oro è supposto *dato*, quale lo è infatti al momento della fissazione dei prezzi.

Ciò una volta ammesso, la massa dell'oro circolante sarà dunque determinata dal prezzo totale delle merci da realizzarsi. Se il prezzo

di ogni specie di merce è dato, la somma totale dei prezzi dipenderà evidentemente dalla massa delle merci in circolazione. Si può comprendere senza lambiccarsi il cervello che se un sacco di frumento costa 2 marenghi, 100 sacchi costeranno 200 marenghi e così di seguito, e che con la massa del frumento deve crescere la quantità d'oro che, nella vendita, cangia con esso di posto.

La massa delle merci essendo data, le fluttuazioni dei loro prezzi possono reagire sulla massa della moneta circolante. Essa salirà o scemerà secondo che la somma totale dei prezzi da realizzarsi aumenta o diminuisce, ma non è necessario per questo che i prezzi di tutte le merci salgano o ribassino simultaneamente. Il rialzo o il ribasso di un certo numero di articoli principali basta per influire sulla somma totale dei prezzi da realizzarsi. Il cangiamento di prezzo delle merci rifletta cangiamenti reali del loro valore, o provenga da semplici oscillazioni del mercato, l'effetto prodotto sulla quantità della moneta circolante rimane lo stesso.

Abbiasi un certo numero di vendite, senza legame reciproco, simultanee e per ciò stesso effettuantesi le une allato alle altre, o abbiansi delle metamorfosi parziali, per esempio, di un sacco di frumento, 20 metri di tela, 1 abito, 4 fusti di acquavite. Se ogni articolo costa 2

marenghi, la somma dei loro prezzi è 8 marenghi, e per realizzarli bisogna porre in circolazione 8 marenghi. Se al contrario queste stesse merci formano la serie delle note metamorfosi: 1 sacco di frumento — 2 marenghi — 20 metri di tela — 2 marenghi — 1 abito — 2 marenghi — 4 fusti di acquavite — 2 marenghi, allora *gli stessi* due marenghi fanno circolare nell' ordine indicato queste merci diverse, realizzando successivamente i loro prezzi e arrestandosi in fine nella mano del distillatore. Essi compiono così quattro giri.

Lo spostamento quattro volte ripetuto dei due marenghi risulta dalle metamorfosi complete, intrecciate le une nelle altre, del frumento, della tela e dell' abito, che finiscono con la prima metamorfosi dell' acquavite. I movimenti opposti e complementari gli uni degli altri di cui si forma una tale serie, hanno luogo successivamente e non simultaneamente, e occorre ad essi più o meno tempo per compiersi. La velocità del corso della moneta si misura dunque col numero dei giri dei medesimi pezzi di moneta in un tempo dato. Supponiamo che la circolazione delle quattro merci duri un giorno. La somma dei prezzi da realizzarsi è di 8 marenghi, il numero dei giri di ogni pezzo di moneta durante il giorno: 4; la massa della moneta circolante: 2 marenghi, e quindi avremo:

Somma dei prezzi delle merci divisa pel numero dei giri dei pezzi di moneta della medesima denominazione in un tempo dato = Massa della moneta funzionante come istrumento di circolazione.

Questa legge è generale. La circolazione delle merci in un paese, per un tempo dato, comprende molte vendite isolate (o compre), cioè metamorfosi parziali e simultanee nelle quali la moneta non cangia posto se non una sola volta, o non fa che un solo giro. D'altro canto, sonovi serie di metamorfosi più o meno ramificate, che si compiono le une allato alle altre o s'intrecciano le une nelle altre, in cui i medesimi pezzi di moneta fanno giri più o meno numerosi. I pezzi particolari di cui si compone la somma totale della moneta in circolazione, funzionano dunque a gradi di attività molto diversi, ma il totale dei pezzi di ogni denominazione realizza, durante un periodo dato, una certa somma di prezzi. Si stabilisce dunque una velocità media del corso della moneta.

La massa di danaro che, per esempio, è lanciata nella circolazione a un momento dato, è naturalmente determinata dal prezzo totale delle merci vendute le une allato alle altre. Ma nel corso stesso della circolazione ogni pezzo di moneta è reso responsabile, per dir così, pel suo vicino. Se l'uno attiva la rapidità della sua corsa, l'altro la rallenta, o è completamente ri-

gettato dalla sfera della circolazione, atteso che questa non può assorbire se non una massa d'oro che, moltiplicatà pel numero medio dei suoi giri, è eguale alla somma dei prezzi da realizzarsi. Se i giri della moneta aumentano, la sua massa diminuisce; se i suoi giri diminuiscono, la sua massa aumenta. La velocità media della moneta essendo data, la massa che può funzionare come istrumento della circolazione si trova egualmente determinata. Basterà dunque, per esempio, gettare nella circolazione un certo numero di biglietti di banca d'un marengo per farne uscire altrettanti marenghi in oro, — trucco ben conosciuto da tutte le banche.

Come il corso della moneta in generale riceve il suo impulso e la sua direzione dalla circolazione delle merci, così la rapidità del suo movimento non riflette se non la rapidità dei loro cangiamenti di forma, il rientrare continuo delle serie di metamorfosi le une nelle altre, la subitanea scomparsa delle merci dalla circolazione e il loro rimpiazzo altrettanto subitaneo con merci nuove. Nel corso accelerato della moneta apparisce così l'*unità fluida* delle fasi opposte e complementari, trasformazione dell'aspetto uso delle merci nel loro aspetto valore e ritrasformazione del loro aspetto valore nel loro aspetto uso, o l'unità della vendita e della compra come due atti alternativamente eseguiti dai medesimi scambisti. Inversamente, il ral-

lentamento del corso della moneta fa apparire la *separazione* di questi fenomeni e la loro *tendenza ad isolarsi in opposizione l'uno dell'altro,* l'interruzione dei cangiamenti di forma e conseguentemente delle permute di materie. La circolazione naturalmente non lascia vedere donde proviene questa interruzione; essa non mostra se non il fenomeno. Il volgo, che, a misura che la circolazione si rallenta, vede il danaro mostrarsi e scomparire meno frequentemente su tutt'i punti della periferia della circolazione, è indotto a cercare la spiegazione del fenomeno nella insufficiente quantità del metallo circolante.

La quantità totale del danaro che funziona come istrumento di circolazione in un periodo dato è dunque determinata da un lato dalla *somma dei prezzi* di tutte le merci circolanti, dall'altro dalla velocità relativa delle loro metamorfosi. Ma il prezzo totale delle merci dipende e dalla massa e dai prezzi di ogni specie di merce. Questi tre fattori: *movimento dei prezzi, massa delle merci circolanti* e infine *velocità del corso della moneta,* possono cangiare in proporzioni diverse e in una direzione differente; la *somma dei prezzi da realizzarsi* e per conseguenza la massa dei mezzi di circolazione che essa richiede, possono dunque egualmente subire combinazioni numerose di cui noi non menzioneremo qui se non le più importanti nella storia dei prezzi.

I prezzi restando i medesimi, la massa dei mezzi di circolazione può aumentare, sia che aumenti la massa delle merci circolanti, sia che diminuisca la velocità del corso della moneta, o che agiscano insieme queste due circostanze. Inversamente, la massa dei mezzi di circolazione può diminuire se la massa delle merci diminuisce o se la moneta accelera il suo corso.

I prezzi delle merci subendo un rialzo generale, la massa dei mezzi di circolazione può rimanere la stessa, se la massa delle merci circolanti diminuisce nella stessa proporzione in cui il loro prezzo si eleva, o se la velocità del corso della moneta aumenta rapidamente come il rialzo dei prezzi, mentre la massa delle merci in circolazione rimane la stessa. La massa dei mezzi di circolazione può decrescere, sia che decresca la massa delle merci, sia che la velocità del corso della moneta cresca più rapidamente dei loro prezzi.

I prezzi delle merci subendo un ribasso generale, la massa dei mezzi di circolazione può rimanere la stessa, se la massa delle merci cresce nella medesima proporzione nella quale ribassano i loro prezzi, o se la velocità del corso della moneta diminuisce nella medesima proporzione dei prezzi. Essa può aumentare se la massa delle merci cresce più presto, o se la rapidità della circolazione diminuisce più prontamente del ribasso dei prezzi.

Le variazioni dei diversi fattori possono compensarsi reciprocamente, in modo che, nonostante le loro oscillazioni perpetue, la somma totale dei prezzi da realizzarsi rimanga costante e per conseguenza anche la massa della moneta corrente. Infatti, se si considerano periodi di una certa durata, si trovano le deviazioni dal livello medio molto minori di quanto sembrava a prima vista, astrazion fatta da forti perturbazioni periodiche che provengono quasi sempre da crisi industriali e commerciali, e eccezionalmente da una variazione nel valore stesso dei metalli preziosi.

Questa legge, che la quantità dei mezzi di circolazione è determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità media del corso della moneta, significa che: essendo date e la somma di valore delle merci e la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità del metallo prezioso in circolazione dipende dal suo proprio valore.

L'illusione secondo la quale i prezzi delle merci sono al contrario determinati dalla massa dei mezzi di circolazione e questa massa dall'abbondanza dei metalli preziosi in un paese si fonda originalmente sull'ipotesi assurda che le merci e la moneta entrano nella circolazione, le une senza prezzo, l'altra senza valore, e che una parte aliquota della massa delle merci vi si scambii poi contro la medesima parte aliquota della montagna di metallo.

c) *Il numerario e le specie. Il segno di valore.* — Il numerario trae la sua origine dalla funzione che compie la moneta come istrumento di circolazione. I pesi d'oro, per esempio, espressi secondo il campione ufficiale nei prezzi o nei nomi monetarî delle merci, devono far fronte ad esse sul mercato come specie d'oro della medesima denominazione o come numerario. Come lo stabilimento del campione (*étalon*) dei prezzi, così la coniazione delle monete è una bisogna che incombe allo Stato. Le diverse uniformi nazionali che l'oro e l'argento rivestono come numerario, ma di cui essi si spogliano sul mercato del mondo, denotano la separazione fra le sfere interne o nazionali e la sfera generale della circolazione delle merci.

L'oro coniato e quello in verghe non si distinguono a primo aspetto se non per la figura, e l'oro può sempre passare da una di queste forme all'altra.

Per altro, uscendo dalla Zecca, il numerario si trova già sulla via del crogiuolo. Le monete d'oro o d'argento si consumano nel loro corso, le une più, le altre meno. Ad ogni passo che un marengo, per esempio, fa nella sua via, esso perde qualche cosa del suo peso, pur conservando la sua denominazione. Il titolo e la materia, la sostanza metallica e il nome monetario incominciano così a separarsi. Specie del medesimo nome divengono di valore ineguale, non

essendo più del medesimo peso. Il peso d'oro indicato dal campione dei prezzi non si trova più nell'oro che circola, il quale cessa per ciò stesso d'essere l'equivalente reale delle merci di cui esso deve realizzare i prezzi. La storia delle monete al medio evo e nei tempi moderni sino al diciottesimo secolo non é se non la storia di quest'imbroglio. La tendenza naturale della circolazione a trasformare le specie d'oro in una larva d'oro, o il numerario in simbolo del suo peso metallico ufficiale, è riconosciuta dalle leggi le più recenti sul grado di perdita di metallo che pone le specie fuori corso o le demonetizza.

Il corso della moneta, operando una scissione fra il contenuto reale e il contenuto nominale, fra l'esistenza metallica e l'esistenza funzionale delle specie, implica già, sotto forma latente, la possibilità di rimpiazzarle nella loro funzione di numerario con gettoni di biglione, ecc. Le difficoltà tecniche della coniazione della moneta di particelle di peso d'oro o d'argento affatto diminutive, e questa circostanza che dei metalli inferiori servono di misura di valore e circolano come moneta sino al momento in cui il metallo prezioso viene a detronizzarle, spiegano storicamente il loro ufficio di moneta simbolica. Essi tengono luogo dell'oro monetato nelle sfere della circolazione in cui il giro del numerario è più rapido, cioé dove le vendite e le compre

si rinnovano incessantemente sulla più piccola scala. Per impedire a questi satelliti di stabilirsi al posto dell'oro, sono determinate con leggi le proporzioni nelle quali essi devono essere accettati in pagamento. I circoli particolari che percorrono le diverse specie di moneta si incrociano naturalmente. La moneta di resto, per esempio, appare per pagare frazioni di specie d'oro; l'oro entra costantemente nella circolazione di dettaglio, ma ne è costantemente cacciato dalla moneta di resto scambiata contro di esso.

La sostanza metallica dei gettoni d'argento o di rame è determinata arbitrariamente dalla legge. Nel loro corso essi si consumano ancora più rapidamente dei pezzi di oro. La loro funzione diviene quindi col fatto completamente indipendente dai loro pesi, cioè da ogni valore.

Nondimeno, e questo è il punto importante, essi continuano a funzionare come sostituti delle specie di oro. La funzione numerario dell'oro, distaccata affatto dal suo valore metallico, è dunque un fenomeno prodotto dalle collisioni della sua stessa circolazione. Esso può dunque essere rimpiazzato in questa funzione da cose relativamente senz'alcun valore, come biglietti di carta. Se nei gettoni metallici il carattere puramente simbolico è dissimulato sino a un certo punto, esso si manifesta senza equivoco nella carta moneta. Come lo si vede non è se non il primo passo che costa.

Non si tratta qui se non di *carta-moneta di Stato con corso forzato.* Essa nasce spontaneamente dalla circolazione metallica. La *moneta di credito*, al contrario, suppone un insieme di condizioni che, dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, ci sono ancora sconosciute. Notiamo, di volo, che se la carta-moneta propriamente detta proviene dalla funzione del danaro come *mezzo di circolazione,* la *moneta di credito* ha la sua radice naturale nella funzione del danaro come *mezzo di pagamento.*

Lo Stato getta nella circolazione dei pezzi di carta sui quali sono iscritte denominazioni di numerario quali 20 lire, 100 lire ecc. In quanto questi biglietti circolano realmente al posto del peso d'oro della medesima denominazione, il loro movimento non fa che riflettere le leggi del corso della moneta reale. Una legge speciale della circolazione della carta non può risultare se non dalla sua funzione di rappresentante dell'oro o dell'argento, e questa legge è semplicissima; essa consiste nel fatto che l'omissione della carta-moneta dev'essere proporzionata alla quantità d'oro (o d'argento) di cui essa è il simbolo e che dovrebbe realmente circolare. La quantità d'oro che la circolazione può assorbire oscilla costantemente al di sopra o al di sotto di un certo livello medio, ma essa non cade mai al di sotto di un *minimo* che l'esperienza

fa conoscere in ogni paese. Che questa massa *minima* rinnovi incessantemente le sue parti integranti, cioè che vi sia un va e viene di specie particolari che vi entrano e ne escono, ciò non cangia naturalmente nulla nè alle sue proporzioni, nè al suo giro continuo nell'orbita della circolazione. Nulla impedisce dunque di rimpiazzarla con simboli di carta. Se al contrario i canali della circolazione si riempiono di carta-moneta sino al limite della loro facoltà di assorbimento pel metallo prezioso, allora la minima oscillazione nel prezzo delle merci potrà farli traboccare, e allora si perde ogni misura.

Astrazion fatta da un discredito generale, supponiamo che la carta-moneta sorpassi la sua legittima proporzione. Dopo come prima, essa non rappresenterà nella circolazione delle merci se non la *quantità* di oro che la stessa circolazione delle merci richiede secondo le sue leggi immanenti e che, per conseguenza, è sola rappresentabile. Se, per esempio, la massa totale della carta è il doppio di ciò che essa dovrebbe essere, un biglietto di 100 lire, che rappresentava 50 grammi di oro non ne rappresenterà più che 25. L'effetto è lo stesso che se l'oro, nella sua funzione di misura (*étalon*) dei prezzi, fosse stato alterato.

La carta-moneta è segno di oro o segno di moneta. Il rapporto che esiste fra essa e le merci consiste semplicemente in ciò, che le medesime

quantità d'oro che sono espresse idealmente nei loro prezzi sono rappresentate simbolicamente da essa. La carta-moneta non è dunque segno di valore se non in quanto essa rappresenta delle quantità di oro che, come tutte le altre quantità di merci, sono anche quantità di valore.

Si domanderà forse perchè l'oro può essere rimpiazzato con cose senza valore, con semplici segni. Ma esso non è così rimpiazzabile che in quanto funziona esclusivamente come numerario o come istrumento di circolazione. Il carattere esclusivo di questa funzione non si realizza, è vero, per le monete d'oro o d'argento prese a parte, quantunque esso si manifesti nel fatto che delle specie usate continuino nondimeno a circolare. Ogni pezzo d'oro non è semplicemente istrumento di circolazione che in quanto circola, ma non è così della massa d'oro *minima* che può essere rimpiazzata dalla carta-moneta. Questa massa appartiene sempre alla sfera della circolazione, funziona incessantemente come suo istrumento e esiste esclusivamente come sostegno di questa funzione. Il suo giro non rappresenta così se non l'alternazione continua dei movimenti inversi della metamorfosi M—D—M in cui la figura valore delle merci non fa fronte ad esse se non per scomparire subito dopo, in cui il rimpiazzo di una merce con l'altra fa passare la moneta incessantemente da una mano in un'altra. La sua esistenza funzionale assor-

bisce, per dir così, la sua esistenza materiale. Riflesso fuggitivo dei prezzi delle merci, essa non funziona più che come segno di sè stessa e può per conseguenza essere rimpiazzata da segni. Bisogna soltanto che il segno della moneta sia come essa socialmente valevole, e esso lo diviene col corso forzato. Quest'azione coercitiva dello Stato non può esercitarsi se non nell'orbita nazionale della circolazione, e quivi solo può anche isolarsi la funzione che la moneta compie come numerario.

§ 3. — *La moneta o il danaro* (1).

Sin qui noi abbiamo considerato il metallo prezioso sotto il doppio aspetto di misura dei valori e d'istrumento di circolazione. Esso compie la prima funzione come moneta ideale, esso può essere rappresentato nella seconda, con simboli. Ma sonovi funzioni nelle quali esso deve presentarsi nel suo corpo metallico come equivalente reale delle merci o come merce-moneta. C'è ancora un'altra funzione che esso può compiere o in persona o con supplenti, ma nella quale esso si rizza sempre di fronte alle merci usuali, come all'unica incarnazione adeguata del loro valore. In tutti questi casi, noi diremo che esso funziona come moneta o da-

(1) L. c, cap. III, § 3.

naro propriamente detto in opposizione alle sue funzioni di misura dei valori e di numerario.

a) *Tesaurizzazione.* — Il movimento circolatorio delle due metamorfosi inverse delle merci o l'alternazione continua di vendita e di compra si manifesta col corso infaticabile della moneta o nella sua funzione di *perpetuum mobile*, di motore perpetuo della circolazione. Esso s'immobilizza o si trasforma, come dice Boisguillebert, *da mobile in immobile,* da numerario in *moneta* o *danaro* appena la serie delle metamorfosi è interrotta, appena una vendita non è seguita da una compra susseguente.

Appena si sviluppa la circolazione delle merci, si sviluppano anche la necessità e il desiderio di fissare e di conservare il prodotto della prima metamorfosi, la merce cangiata in crisalide d'oro o d'argento. In questo caso vendonsi merci non solo per comprarne altre, ma anche per rimpiazzare la forma merce con la forma danaro. La moneta arrestata ad arte nella sua circolazione si pietrifica, per dir così, divenendo tesoro, e il venditore si cangia in tesaurizzatore.

È sopratutto nell'infanzia della circolazione che non si scambia se non il superfluo in valori d'uso contro la merce moneta. L'oro e l'argento divengono così da sè stessi l'espressione sociale del superfluo e della ricchezza. Questa forma ingenua di tesaurizzazione si eternizza presso i popoli il cui modo tradizionale di produzione

soddisfa direttamente un circolo stretto di bisogni stazionarî. C' è poca circolazione e molti tesori. È quello che avviene tra gli asiatici, specie presso gl'indiani.

Dal momento che la produzione mercantile ha raggiunto un certo sviluppo, ogni produttore deve fare provvisione di danaro, che è allora il «pegno sociale», il *nervus rerum*, il nerbo delle cose. Infatti i bisogni del produttore si rinnovano incessantemente e incessantemente gli impongono la compra di merci estranee, mentre la produzione e la vendita delle sue richiedono più o meno tempo e dipendono da mille circostanze. Per comprare senza vendere, egli deve prima aver venduto senza comprare. Sembra contradditorio che questa operazione possa compiersi in una maniera generale. Per altro i metalli preziosi si permutano alla loro sorgente di produzione contro altre merci. Qui la vendita ha luogo (dal lato del possessore delle merci) senza compra (dal lato del possessore d' oro e d'argento). E delle vendite posteriori che non siano completate da compre susseguenti non fanno se non distribuire i metalli preziosi fra gli scambisti. Formansi così su tutt' i punti in relazione d'affari delle riserve d'oro e d'argento, nelle proporzioni le più diverse. La possibilità di ritenere e di conservare la merce come valore di scambio o il valore di scambio come merce sveglia la passione dell' oro. A misura che si

estende la circolazione delle merci aumenta anche la potenza del danaro, forma assoluta e sempre disponibile della ricchezza sociale. « L'oro è una cosa meravigliosa! Chi lo possiede è padrone di tutto ciò che desidera. Col mezzo dell'oro si possono anche aprire alle anime le porte del paradiso. » (COLOMBO, *Lettera dalla Giamaica,* 1503).

L'aspetto della moneta non tradendo punto ciò che è stato trasformato in essa, tutto, merce o no, si trasforma in moneta. Non c'è nulla che non divenga venale, che non si faccia vendere e comprare! La circolazione diviene la grande storta sociale nella quale tutto si precipita per uscirne trasformato in cristallo moneta. Nulla resiste a quest'alchimia, neanche le ossa dei santi e ancora meno cose sacrosante più delicate, *res sacrosanctae, extra commercium hominum.* Come ogni differenza di qualità fra le merci si cancella nel danaro, così esso, livellatore radicale, cancella tutte le distinzioni. Ma il danaro è esso stesso merce, una cosa che può cadere sotto le mani di chicchessia. La potenza sociale diviene così potenza privata dei particolari. Perciò la società antica lo denunciava come l'agente sovversivo, come il più attivo dissolvente della sua organizzazione economica e dei suoi costumi popolari (1).

(1) « Nulla ha, al pari del danaro, suscitato tra gli uomini cattive leggi e cattivi costumi; è desso che pone la discordia

La società moderna saluta nell'oro il suo San Graal, l'affascinante incarnazione del principio stesso della sua vita.

La merce, come valore d'uso, soddisfa un bisogno particolare e forma un particolare elemento della ricchezza materiale. Ma il valore della merce misura il grado della sua forza d'attrazione su tutti gli elementi di questa ricchezza, e per conseguenza la *ricchezza sociale* di colui che lo possiede. Lo scambista più o meno barbaro, anche il contadino dell'Europa occidentale non sa punto separare il valore dalla sua forma. Per lui, accrescimento della sua riserva d'oro e d'argento vuol dire accrescimento di valore. Senza dubbio il valore del metallo prezioso cangia per effetto delle variazioni sopraggiunte sia nel suo proprio valore, sia in quello delle merci. Ma ciò non impedisce, da un lato, che 200 grammi di oro, contengano dopo come prima più valore di 100, 300 più di 200 ecc. nè, da un altro lato, che la forma metallica della moneta rimanga la forma equivalente generale di tutte le merci, l'incarnazione sociale di ogni lavoro umano. L'istinto di tesorizzare, non ha, per sua natura, nè regola nè misura. Conside-

---

nelle città e caccia gli abitanti dalle loro dimore, è desso che conduce le più belle anime verso tutto ciò che c'è di vergognoso e di funesto all'uomo, e lo spinge ad estrarre da ogni cosa il male e l'empietà. » (Sofocle, *Antigone*).

rato dal punto di vista della qualità o della forma, come rappresentante universale della ricchezza materiale, il danaro è senza limite perchè è immediatamente trasformabile in ogni specie di merce. Ma ogni somma di danaro reale ha il suo limite quantitativo e non ha per conseguenza se non un ristretto potere di compra. Questa contraddizione fra la quantità sempre definita e la qualità di potere infinito del danaro riconduce incessantemente il tesaurizzatore al lavoro di Sisifo. È di lui come del conquistatore che ogni nuova conquista non conduce se non ad una nuova frontiera.

Per ritenere e conservare il metallo prezioso in qualità di danaro, e quindi di elemento della tesaurizzazione, è necessario che lo si impedisca di circolare o di risolversi come *mezzo di compra* in mezzi di godimento. Il tesaurizzatore sacrifica dunque a questo feticcio tutti gl'istinti della sua carne. Nessuno più di lui prende sul serio il vangelo della rinunzia. D' altro canto, egli non può sottrarre in danaro alla circolazione se non ciò che egli le dà in merci. Più esso produce, più può vendere. Industria, economia, avarizia tali sono le sue virtù cardinali; vendere molto, comprar poco, tal'è la somma della sua economia politica.

Il tesoro non ha solamente una forma grezza, esso ha anche una forma estetica. È l'accumulazione di lavori d'oreficeria che si sviluppa col-

l'accrescimento della ricchezza sociale. « Siamo ricchi o sembriamo di esserlo. » (Diderot). Si forma così da una parte un mercato sempre più esteso pei metalli preziosi, dall'altra una sorgente latente di approvvigionamento alla quale si attinge nei periodi di crisi sociale.

Nell'economia della circolazione metallica, i tesori compiono funzioni diverse. La prima trae la sua origine dalle condizioni che presiedono al corso della moneta. Si è visto come la massa corrente del numerario si eleva o si abbassa con le fluttuazioni costanti che prova la circolazione delle merci sotto il rapporto dell'estensione, dei prezzi e della velocità. È dunque necessario che questa massa sia capace di contrazione e di espansione.

Ora una parte della moneta deve uscire dalla circolazione, ora vi deve rientrare. Perchè la massa del danaro corrente corrisponda sempre al grado in cui la sfera della circolazione si trovi satura, la quantità d'oro o d'argento che realmente circola non deve formare se non una parte del metallo prezioso esistente in un paese, ed è con la forma tesoro del danaro che questa condizione trovasi adempiuta. I serbatoi dei tesori servono nel medesimo tempo di canali di scarico e d'irrigazione, in modo che i canali della circolazione non straripano mai.

b) *Mezzo di pagamento.* — Nella forma immediata della circolazione delle merci sin qui

esaminata, il medesimo valore si presenta sempre doppio, merce ad un polo, moneta all'altro. I produttori-scambisti entrano in rapporto come rappresentanti di equivalenti che si trovano già gli uni di fronte agli altri. Ma a misura che si sviluppa la circolazione si sviluppano anche circostanze tendenti a separare con un intervallo di tempo l'alienazione della merce e la realizzazione del suo prezzo. Basteranno quì i più semplici esempi. Una certa specie di merce esige maggior tempo per la sua produzione, un'altra ne esige meno. Le stagioni di produzione non sono le stesse per merci diverse. Se una merce nasce sul luogo stesso del suo mercato, un' altra deve viaggiare e recarsi a un mercato lontano. Può dunque darsi che uno degli scambisti sia pronto a vendere, mentre l'altro non è ancora in grado di comprare. Quando le medesime transazioni si rinnovano costantemente tra le medesime persone, le condizioni della vendita e della compra delle merci si regoleranno poco a poco secondo le condizioni della loro produzione. D'altro canto, l'uso di certe specie di merci, d'una casa per esempio, è alienato per un certo periodo, e non è se non dopo spirato il termine che il compratore ha realmente ottenuto il valore d'uso stipulato. Egli compra dunque pria di pagare. Uno degli scambisti vende una merce presente, l'altro compra come rappresentante di danaro

avvenire. Il venditore diviene creditore, il compratore debitore. Poichè la metamorfosi della merce assume qui un aspetto nuovo, anche il danaro acquista una nuova funzione. Esso diviene mezzo di pagamento.

I caratteri di creditore e di debitore provengono qui dalla circolazione semplice. Il cangiamento della sua forma imprime al venditore e al compratore la loro nuova impronta. Anzitutto, queste nuove parti sono tanto passeggiere quanto le antiche e sono rappresentate alternativamente dai medesimi attori, ma essi non hanno più un aspetto tanto bonario, e la loro opposizione diviene più suscettibile a solidificarsi. I medesimi caratteri possono anche presentarsi indipendentemente dalla circolazione delle merci. Nel mondo antico, il movimento della lotta delle classi ha sopratutto la forma di un combattimento sempre rinnovato tra creditori e debitori, e si termina a Roma con la disfatta e la rovina del debitore plebeo che è rimpiazzato dallo schiavo. Al medio-evo la lotta si termina con la rovina del debitore feudale, che perde il potere politico appena crolla la base economica che ne faceva il sostegno. Ma questo rapporto monetario di creditore a debitore non fa in queste due epoche che riflettere alla superficie antagonismi più profondi.

Ritorniamo alla circolazione delle merci. L'apparizione simultanea degli equivalenti merce e

danaro ai due poli della vendita è cessato. Ora il danaro funziona in primo luogo come misura di valore nella fissazione del prezzo della merce venduta. Questo prezzo stabilito per contratto, misura l' obbligo del compratore, cioè la somma di danaro che egli deve a termine fisso.

Poi esso funziona come mezzo di compra ideale. Benchè non esista che nella promessa del compratore, esso opera nondimeno lo spostamento della merce. Non è se non alla scadenza del termine che esso entra, come mezzo di pagamento, nella circolazione, passando cioè dalla mano del compratore in quella del venditore. Il mezzo di circolazione si era trasformato in tesoro, perchè il movimento della circolazione erasi arrestato alla sua prima metà. Il mezzo di pagamento entra nella circolazione ma solamente dopo che la merce ne è uscita. Il venditore trasformava la merce in danaro per soddisfare i suoi bisogni, il tesaurizzatore per conservarla sotto forma d' equivalente generale, il compratore-debitore infine per poter pagare, e se egli non paga ha luogo una vendita forzata del suo avere. La conversione della merce nella sua figura valore, in danaro, diviene così una necessità sociale che s' impone al produttore scambista indipendentemente dai suoi bisogni e dalle sue fantasie personali.

Supponiamo che il contadino compri dal tessitore 20 metri di tela al prezzo di 2 marenghi,

che è anche il prezzo di un quarto di frumento, e che egli li paghi un mese dopo. Il contadino trasforma il suo frumento in tela, prima di averlo trasformato in danaro. Esso compie dunque l' ultima metamorfosi della sua merce pria della prima. Poi egli vende del frumento per 2 marenghi, che egli fa passare al tessitore al termine convenuto. La moneta reale non gli serve più qui d' intermediaria per sostituire la tela al frumento, perchè questa sostituzione è già compiuta. Per lui la moneta è al contrario l' ultima parola della transazione in quanto essa è la forma assoluta del valore che egli deve fornire, la merce universale. In quanto al tessitore, la sua merce ha circolato ed ha realizzato il suo prezzo, ma solamente col mezzo di un titolo che emana dal dritto civile. Essa è entrata nella consumazione altrui pria di essere trasformata in moneta. La prima metamorfosi della sua tela rimane dunque sospesa e non si compie se non più tardi, alla scadenza del termine del contadino.

Le obbligazioni scadute in un periodo determinato rappresentano il prezzo totale delle merci vendute. La quantità di moneta richiesta per la realizzazione di questa somma dipende anzitutto dalla velocità del corso dei mezzi di pagamento. Due circostanze la regolano: 1° il concatenamento dei rapporti di creditore a debitore, come allorquando A, per esempio, che

riceve del danaro dal suo debitore B, lo fa passare al suo creditore C, e così di seguito; — 2° l' intervallo di tempo che separa i diversi termini nei quali si effettuano i pagamenti. La serie dei pagamenti consecutivi o delle prime metamorfosi supplementari si distingue affatto dall' intreccio delle serie di metamorfosi che abbiamo prima analizzato.

Non solamente la connessione fra venditori e compratori si esprime nel movimento dei mezzi di circolazione, ma questa connessione nasce nel corso stesso della moneta. Il movimento del mezzo di pagamento al contrario esprime un insieme di rapporti sociali preesistenti.

La simultaneità e contiguità delle vendite (o compre), la quale fa sì che la quantità dei mezzi di circolazione non può più essere compensata dalla velocità del loro corso, forma una nuova leva nella economia dei mezzi di pagamento. Con la concentrazione dei pagamenti sopra una medesima piazza si sviluppano spontaneamente istituzioni e metodi per bilanciarli gli uni cogli altri. Tali erano, per esempio, a Lione, al medio-evo, le girate. I crediti di A su B, di B su C, di C su A, e così di seguito, non hanno bisogno se non di essere confrontati per annullarsi reciprocamente in una certa misura, come quantità positive e negative. Non rimane più così che un bilancio da saldarsi.

Più è grande la concentrazione dei pagamenti, più è relativamente piccolo il loro bilancio, e perciò stesso la massa dei mezzi di pagamento in circolazione.

La funzione della moneta come mezzo di pagamento implica una contraddizione senza mezzo termine. Sino a tanto che i pagamenti si bilanciano, essa funziona solamente in una maniera ideale, come moneta di conto e misura dei valori. Appena i pagamenti devono realmente effettuarsi, essa non si presenta più come semplice mezzo di circolazione, come forma transitoria che serve da intermediaria allo spostamento dei prodotti, ma interviene come incarnazione individuale del lavoro sociale, sola realizzazione del valore di scambio, merce assoluta. Questa contraddizione si manifesta nel momento delle crisi industriali o commerciali al quale si è dato il nome di crisi monetaria.

Essa non si produce se non là dove sonosi sviluppati il concatenamento dei pagamenti e un sistema artificiale destinato a compensarli. Se per una causa qualsiasi questo meccanismo viene ad essere sconcertato, immediatamente la moneta, con un cangiamento brusco e senza transizione, non funziona più sotto la sua forma puramente ideale di moneta di conto. Essa è reclamata come danaro contante e non può più essere rimpiazzata con merci profane. L'utilità della merce non conta per nulla e il suo valore

scomparisce innanzi a ciò che non ne è se non la forma. Ancora la vigilia, il borghese, coll'albagia presuntuosa che gli dà la prosperità, dichiarava che la moneta è una vana illusione. La merce sola è moneta, egli esclamava. La moneta sola è merce! tale è ora il grido che echeggia sul mercato del mondo. Come il cervo assetato brama la sorgente di acqua viva, così la sua anima chiama con grandi grida la moneta, la sola ed unica ricchezza. L'opposizione che esiste fra la merce e la sua forma valore è spinta all'eccesso durante la crisi. Il genere particolare di moneta non cangia nulla alla cosa. La penuria monetaria rimane la stessa, sia che debbasi pagare in oro o in moneta di credito, in biglietti di banca, per esempio.

Se noi esaminiamo ora la somma totale della moneta che circola in un tempo determinato, noi troveremo che essendo data la velocità del corso dei mezzi di circolazione e dei mezzi di pagamento, essa è eguale alla somma dei prezzi delle merci da realizzarsi, più la somma dei pagamenti scaduti, meno quella dei pagamenti che si bilanciano, meno infine l'impiego doppio o più frequente dei medesimi pezzi per la doppia funzione di mezzo di circolazione e di mezzo di pagamento. Per esempio, il contadino ha venduto il suo frumento per 2 marenghi che operano come mezzo di circolazione. Al termine della scadenza, egli li fa passare al tes-

sitore. Ora essi funzionano come mezzo di pagamento. Il tessitore compra con essi un abito. In questa compra essi funzionano di nuovo come mezzo di circolazione e così di seguito.

Essendo data la velocità del corso della moneta, l'economia dei pagamenti e i prezzi delle merci, si vede che la massa delle merci in circolazione non corrisponde più alla massa della moneta corrente in un certo periodo, un giorno, per esempio. Corre della moneta che rappresenta merci sottratte da molto tempo alla circolazione. Corrono merci il cui equivalente in moneta non si presenterà se non molto più tardi. D'altro canto i debiti contratti e quelli scaduti ogni giorno sono grandezze affatto incommensurabili.

La moneta di credito ha la sua sorgente immediata nella funzione del danaro come mezzo di pagamento. Dei certificati constatanti i debiti contratti per merci vendute, circolano essi stessi a loro volta per trasferire ad altre persone i crediti. A misura che si estende il sistema di credito, si sviluppa di più in più la funzione che la moneta compie come mezzo di pagamento. Come tale, essa riveste forme di esistenza particolari nelle quali essa frequenta la sfera delle grandi transazioni commerciali, mentre le specie d'oro e d'argento sono sospinte principalmente nella sfera del commercio di dettaglio.

Più la produzione mercantile si sviluppa e si estende, meno la funzione della moneta come mezzo di pagamento è ristretta alla sfera della circolazione dei prodotti. La moneta diviene la merce generale dei contratti. Le rendite, le imposte, ecc., pagate sino allora in natura, si pagano oramai in danaro. Un fatto che, fra gli altri, dimostra, quanto questo cangiamento dipenda dalle condizioni generali della produzione, è che l'impero romano fallì due volte nel suo tentativo di raccogliere tutte le contribuzioni in danaro. La miseria enorme della popolazione agricola in Francia sotto Luigi XIV, denunciata con tanta eloquenza da Boisguillebert, dal maresciallo Vauban, ecc., non proveniva soltanto dall'elevazione dell'imposta, ma anche dalla sostituzione della sua forma monetaria alla sua forma naturale (1). In Asia la rendita fondiaria costituisce l'elemento principale delle imposte e si paga in natura. Questa forma della rendita che fondasi colà sopra rapporti di produzione stazionarî, mantiene per contraccolpo l'antico modo di produzione, ed è uno dei segreti della conservazione dell'impero turco. Se il libero

---

(1) " Il danaro è divenuto il boia di tutte le cose " — " La finanza ha fatto svanire una quantità enorme di beni e di derrate.... " — Il danaro dichiara la guerra a tutto il genere umano " (Boisguillebert., *Dissertation sur la nature des richesses, de l'argent et des tributs*, edit. Daire ; *Economistes financiers,* Parigi 1843, p. 413, 417, 419).

commercio imposto dall' Europa al Giappone, apporta in questo paese la conversione della rendita in natura in rendita in danaro, la è finita con la sua agricoltura modello sottomessa a condizioni economiche troppo strette per poter resistere a una tale rivoluzione.

Si stabiliscono in ogni paese certi termini generali in cui i pagamenti si fanno sopra una grande scala. Se alcuni di questi termini sono di pura convenzione, essi si fondano in generale sui movimenti periodici e circolatorî della riproduzione legati ai cangiamenti periodici delle stagioni, ecc. Questi termini generali regolano egualmente l'epoca dei pagamenti che non risultano direttamente dalla circolazione delle merci, come quelli della rendita, dei fitti, delle imposte, ecc. La quantità di danaro che richiedono in certi giorni dell'anno questi pagamenti disseminati su tutta la periferìa d' un paese occasiona perturbazioni periodiche, ma affatto superficiali.

Risulta dalla legge sulla velocità del corso dei mezzi di pagamento, che per tutt' i pagamenti periodici, qualunque sia la loro sorgente, la massa dei mezzi di pagamento necessaria è in ragione inversa della lunghezza dei periodi.

La funzione che il danaro compie come mezzo di pagamento necessita l' accumulazione delle somme richiesta per le date scadenze. Pur eliminando la tesaurizzazione come forma di ar-

ricchimento, il progresso della società borghese la sviluppa sotto la forma di riserva dei mezzi di pagamento.

c) *La moneta universale.* — Alla sua uscita dalla sfera interna della circolazione, il danaro lascia le forme locali che vi aveva rivestite, forma di numerario, di moneta di resto, di misura dei prezzi, di segno di valore, per ritornare alla sua forma primitiva in verghe. È nel commercio fra nazioni che il valore delle merci si realizza universalmente. È anche là che la loro figura valore fa fronte ad esse sotto l'aspetto di moneta universale— moneta del mondo (*money of the world*), come la chiama James Steuart, moneta della grande repubblica commerciale, come diceva, dopo lui, Adamo Smith. È sul mercato del mondo e là solamente che la moneta funziona in tutta la forza del termine, come la merce la cui forma naturale è in pari tempo l'incarnazione sociale del lavoro umano in generale. La sua maniera di essere vi diviene adeguata alla sua idea.

Nella cinta nazionale della circolazione, non è se non una sola merce che può servire di misura di valore e quindi di moneta. Sul mercato del mondo regna una doppia misura di valore, l'oro e l'argento.

La moneta universale compie le tre funzioni di mezzo di pagamento, di mezzo di compra e di materia sociale della ricchezza in generale

(*universal wealth*). Quando trattasi di saldare i bilanci internazionali, predomina la prima funzione. Da ciò il motto d'ordine del sistema mercantile — bilancio del commercio. L'oro e l'argento servono essenzialmente di mezzo di compra internazionale tutte le volte che si sconcerta l'equilibrio ordinario nello scambio delle materie fra le diverse nazioni. Infine, esso funziona come forma assoluta della ricchezza, quando non si tratta più nè di compra nè di pagamento, ma d'un trasferimento di ricchezza da un paese ad un altro, e quando questo trasferimento sia impedito sotto forma di merce, sia dalle eventualità del mercato, sia dallo scopo che si vuol raggiungere.

Ogni paese ha bisogno di un fondo di riserva pel suo commercio estero, come per la sua circolazione interna. Le funzioni di queste riserve si connettono dunque in parte alla funzione della moneta come mezzo di circolazione e di pagamento all'interno, e in parte alla sua funzione di moneta universale. In quest'ultima funzione, la moneta materiale, cioè l'oro e l'argento, è sempre richiesta; è perciò che James Steuart, per distinguere l'oro e l'argento dai loro sostituti puramente locali li designa espressamente sotto il nome di *money of the world.*

Il fiume dalle onde d'argento e d'oro possiede una doppia corrente. Da un lato, esso si spande sin dalla sua sorgente su tutto il mer-

cato del mondo, dove le differenti cinte nazionali lo diramano in proporzioni diverse, perchè penetri i loro canali di circolazione interna, rimpiazzi la loro moneta consumata, fornisca la materia degli articoli di lusso, e infine si pietrifichi sotto forma tesoro. Questa prima direzione gli è impressa dai paesi le cui merci si scambiano direttamente con l'oro e l'argento alle sorgenti della loro produzione. In pari tempo, i metalli preziosi corrono da una parte e dall'altra, senza fine nè tregua, fra le sfere di circolazione dei diversi paesi, e questo movimento segue le oscillazioni incessanti del corso del cambio.

I paesi nei quali la produzione ha raggiunto un alto grado di sviluppo restringono al minimo richiesto dalle loro funzioni specifiche i tesori accumulati nei serbatoi di banca. Meno certe eccezioni, lo straripamento di questi serbatoi troppo al di sopra del loro livello medio è un segno di stagnazione nella circolazione delle merci o di una interruzione nel corso delle loro metamorfosi.

PARTE SECONDA

LA TRASFORMAZIONE DEL DANARO IN CAPITALE

—

CAPITOLO IV.

La formola generale del capitale (1)

La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Esso non apparisce se non laddove la produzione mercantile e il commercio abbiano già raggiunto un certo grado di sviluppo. La storia moderna del capitale data dalla creazione del commercio e del mercato dei due mondi al sedicesimo secolo.

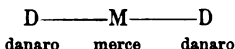
Quando si studia il capitale storicamente, nelle sue origini, lo si vede porsi dappertutto di fronte alla proprietà fondiaria sotto forma di danaro, sia come fortuna monetaria, sia come capitale commerciale e capitale usurario. Oggi, come altre volte, ogni capitale nuovo entra in iscena, cioè sul mercato, mercato dei prodotti, mercato del lavoro, mercato della moneta, sotto forma di danaro, che con processi speciali deve trasformarsi in capitale.

---

(1) L. c., cap. IV, ed. franc.; cap. IV, § 1°, 4ª ed. ted.

Il danaro come danaro e il danaro come capitale non si distinguono a primo aspetto se non per le loro diverse forme di circolazione.

La forma immediata della circolazione delle merci, è M — D — M, trasformazione della merce in danaro e ritrasformazione del danaro in merce, *vendere per comprare.* Ma allato a questa forma noi ne troviamo un'altra affatto distinta, la forma

D———M———D
danaro merce danaro

trasformazione del danaro in merce e ritrasformazione della merce in danaro, *comprare per vendere.* Tutto il danaro che nel suo movimento descrive quest' ultimo circolo, si trasforma in capitale, diviene capitale, ed è già per destinazione capitale.

Consideriamo più dappresso la circolazione D — M — D. Come la circolazione semplice, essa percorre due fasi opposte. Nella prima fase D — M, compra, il danaro è trasformato in merce. Nella seconda M — D, vendita, la merce è trasformata in danaro. L'insieme di queste due fasi si esprime col movimento che scambia danaro contro merce e di nuovo la medesima merce contro danaro, compra per vendere, ovvero, se si trascurano le differenze formali di compra e di vendita, compra col danaro la merce e con la merce il danaro.

Questo movimento riesce allo scambio di danaro contro danaro, D — D. Se io compro per 100 marenghi 2,000 libbre di cotone, e se poi vendo queste 2,000 libbre di cotone per 110 marenghi, io ho in definitiva scambiato 100 marenghi contro 110, danaro contro danaro.

S'intende da sè che la circolazione D — M — D sarebbe un processo bizzarro, se con un simile giro si volessero scambiare somme di danaro equivalenti, 100 marenghi, per esempio, contro 100 marenghi. Allora varrebbe meglio il metodo del tesaurizzatore che custodisce gelosamente i suoi 100 marenghi invece di esporli ai rischi della circolazione. Ma d'altro canto sia che il negoziante rivenda per 110 marenghi il cotone che egli ha comprato con 100 marenghi, o sia egli obbligato di darlo per 100 e anche per 50 marenghi, in tutti questi casi il suo danaro descrive sempre un movimento particolare ed originale, affatto diverso da quello che percorre per esempio il danaro del fittaiuolo che vende del frumento e compra un abito.

Ciò che distingue sin dal principio i movimenti M — D — M e D — M — D, è l'ordine inverso delle medesime fasi opposte. La circolazione semplice incomincia con la vendita e finisce con la compra; la circolazione del danaro come capitale incomincia con la compra e finisce con la vendita. Là è la merce che forma il punto di partenza e il punto di ritorno, qui è

il danaro. Nella prima forma è il danaro che serve da intermediario; nella seconda è la merce.

Nella circolazione M — D — M, il danaro è infine convertito in merce che serve di valore d'uso; esso è dunque definitivamente — speso. Nella forma inversa D — M — D, il compratore dà il suo danaro per riprenderlo come venditore. Con la compra della merce, egli pone in circolazione danaro e ne lo ritira poi con la vendita della medesima merce. Se egli lascia partire danaro, lo fa soltanto col perfido preconcetto di riprenderlo. Questo danaro è dunque semplicemente — anticipato.

Il riflusso del danaro al suo punto di partenza non dipende dal fatto che la merce sia venduta più cara di quanto è stata comprata. Questa circostanza non influisce se non sulla grandezza della somma che ritorna. Il fenomeno del riflusso stesso ha luogo appena la merce comprata è di nuovo venduta, cioè appena il circolo D — M — D è completamente descritto. È questa una differenza palpabile fra la circolazione del danaro come capitale e la sua circolazione come semplice moneta.

Il circolo M — D — M è completamente percorso appena la vendita d'una merce apporta danaro che procura la compra di un'altra merce. Se nondimeno un riflusso di danaro ha luogo poi, ciò non può essere se non perchè il percorso intero del circolo è di nuovo descritto.

Se io vendo un sacco di frumento per 3 marenghi, e compro degli abiti con questo danaro, i 3 marenghi sono per me definitivamente spesi. Essi non mi riguardano più; il negoziante di abiti li ha nella sua tasca. Se poi io vendo un secondo sacco di frumento, il danaro che ricevo non proviene dalla prima transazione, ma dalla sua rinnovazione, e questo danaro si allontana ancora da me se io conduco a termine la seconda transazione e compro di nuovo. Nella circolazione M — D — M, la spesa del danaro non ha dunque nulla di comune col suo ritorno. È tutto il contrario nella circolazione D — M — D, nella quale, se il danaro non rifluisce, l'operazione è fallita; il movimento è interrotto o incompleto, perchè manca la sua seconda fase, cioè la vendita che completa la compra.

Il circolo M — D — M ha per punto iniziale una merce e per punto finale un' altra merce che non circola più e cade nella consumazione. La soddisfazione d'un bisogno, un valore d'uso, tale è dunque il suo scopo definitivo. Il circolo D — M — D, al contrario, ha per punto di partenza il danaro e vi ritorna; il suo motivo, il suo scopo determinante, è dunque il valore di scambio.

Nella circolazione semplice, i due termini estremi hanno la medesima forma economica; essi sono entrambi merci, e sono anche merci del medesimo valore. Ma essi sono in pari tempo

po valori d'uso di qualità diversa, per esempio frumento ed abito. Il movimento riesce allo scambio dei prodotti, alla permuta delle materie diverse nelle quali si manifesta il lavoro sociale. La circolazione D — M — D, al contrario, sembra vuota di senso a primo aspetto perchè essa è tanto logica. I due estremi hanno la medesima forma economica. Essi sono entrambi danaro. Essi non si distinguono punto qualitativamente, come valori d'uso, perchè la moneta è l'aspetto trasformato delle merci nel quale sono estinti i loro particolari valori di uso. Scambiare 100 marenghi contro cotone e di nuovo il medesimo cotone contro 100 marenghi, cioè scambiare con un andirivieni danaro contro danaro, *idem* contro *idem*, una tale operazione sembra tanto sciocca quanto inutile. Una somma di danaro, in quanto essa rappresenta valore, non può distinguersi da una altra somma se non per la sua quantità. Il movimento D — M — D non trae la sua ragion di essere da nessuna differenza qualitativa dei suoi estremi, essendo entrambi danaro, ma soltanto dalla loro differenza quantitativa. Finalmente è sottratto alla circolazione più danaro di quanto ve ne è stato posto. Il cotone comprato a 100 marenghi è rivenduto 100 + 10 a 110 marenghi. La forma completa di questo movimento è dunque D — M — D′ nella quale D′ = D + d, eguale cioè alla somma primitivamente anticipata più

un eccedente. Questo eccedente o questo accrescimento, io lo chiamo *plusvalore* (in inglese *surplusvalue*). Non solamente dunque il valore anticipato si conserva nella circolazione, ma esso vi cangia ancora la sua grandezza, vi aggiunge un di più, si fa valere davvantaggio ed è questo movimento che lo trasforma in capitale.

Può darsi che gli estremi M, M, della circolazione M — D — M, frumento — danaro—abito per esempio, siano anche di valore ineguale. Il fittaiuolo può vendere il suo frumento al di sopra del suo valore o comprare l' abito al di sotto del suo. A sua volta egli può essere menato pel naso dal negoziante di abiti. Ma l'ineguaglianza dei valori scambiati non è se non un accidente per questa forma di circolazione. Il suo carattere normale è l'equivalenza dei suoi due estremi, la quale al contrario toglierebbe ogni senso al movimento D — M — D,

La rinnovazione o la ripetizione della vendita di merci per la compra di altre merci incontra, al di fuori della circolazione, un limite nella consumazione, nella soddisfazione di bisogni determinati. Nella compra per la vendita, al contrario, il principio e la fine sono una sola e medesima cosa, danaro, valore di scambio, e questa identità stessa dei suoi due termini estremi fa che il movimento non ha fine. È vero che D è divenuto D+d, che noi abbiamo 100+10

marenghi invece di 100, ma sotto il rapporto della qualità, 100 marenghi sono la medesima cosa di 100, cioè danaro, e sotto il rapporto della quantità, la prima somma non è se non un valore limitato come è limitato quello della seconda. Se i 100 marenghi sono spesi come danaro, essi cambiano subito uffizio e cessano di funzionare come capitale. Se sono sottratti alla circolazione essi si pietrificano sotto forma tesoro e non cresceranno di un centesimo anche quando dormissero là sino al giorno del giudizio finale. Poichè l'aumento del valore a qualunque costo forma dunque lo scopo finale del movimento, 110 marenghi risentono il medesimo bisogno di aumentarsi come i 100 marenghi.

Il valore primitivamente anticipato si distingue bene, è vero, per un istante, dal plusvalore che si aggiunge ad esso nella circolazione, ma questa distinzione svanisce subito. Ciò che finalmente esce dalla circolazione, non è da un lato il valore primitivo dei 100 marenghi, e dall'altro il plusvalore di 10 marenghi; è un valore di 110 marenghi, il quale si trova nella medesima forma e nelle medesime condizioni dei 100 primi marenghi, pronto a ricominciare lo stesso giuoco. L'ultimo termine di ogni circolo D — M — D, comprare per vendere, è il primo termine d'una nuova circolazione del medesimo genere. La circolazione semplice—vendere

per comprare — non serve se non come mezzo per raggiungere uno scopo situato al di fuori di essa, cioè l'appropriazione di valori d' uso, di cose atte a soddisfare bisogni determinati. La circolazione del danaro come capitale possiede al contrario il suo scopo in sè stessa, giacchè non è se non con questo movimento sempre rinnovato che il valore continua a farsi valere. Il movimento del capitale non ha dunque limiti.

È come rappresentante, come sostegno coscente di questo movimento, che il possessore di danaro diviene capitalista. La sua persona, o piuttosto la sua tasca, è il punto di partenza della moneta e il suo punto di ritorno. Il contenuto obiettivo della circolazione D — M — D', cioè il plusvalore che genera il valore, tale è il suo scopo subiettivo, intimo. L'appropriazione sempre crescente della ricchezza astratta è il solo motivo determinante delle sue operazioni, e non è se non per questo che egli funziona come capitalista o, se si vuole, come capitale personificato, dotato di coscienza e di volontà. Il valore d'uso non deve dunque mai essere considerato come lo scopo immediato del capitalista, e neanche il guadagno isolato, ma il movimento incessante del guadagno sempre rinnovato. Questa tendenza assoluta all'arricchimento, questa caccia appassionata al valore di scambio, gli sono comuni col tesaurizzatore.

Ma mentre questi non è se non un capitalista maniaco, il capitalista è un tesaurizzatore razionale. La vita eterna del valore che il tesaurizzatore crede assicurarsi salvando il danaro dai pericoli della circolazione, il capitalista, più abile, la guadagna lanciando sempre di nuovo il danaro nella circolazione.

Il valore diviene dunque valore progressivo, danaro sempre germogliante, pullulante, e come tale capitale. Esso esce dalla circolazione, vi ritorna, vi si mantiene e vi si moltiplica, ne esce di nuovo accresciuto e ricomincia incessantemente la medesima rotazione. D — D′ danaro che cova danaro, moneta che fa figli — *money which begets money* — tale è anche la definizione del capitale nella bocca dei suoi primi interpreti, i mercantilisti.

Comprare per vendere, o meglio, comprare per vendere più caro, D — M — D′, ecco una forma che non sembra propria se non ad una sola specie di capitale, al capitale commerciale. Ma il capitale industriale è anche danaro che si trasforma in merce e, con la vendita di quest' ultima si ritrasforma in maggior danaro. Ciò che avviene fra la compra e la vendita, al di fuori della sfera della circolazione, non cangia nulla a questa forma di movimento. Infine, relativamente al capitale usurario, la forma D — M — D′ è ridotta ai suoi due estremi senza termine medio; essa si riassume nello stile

lapidario, in D — D', danaro che vale più danaro, valore che è maggiore di sè stesso.

D — M — D' è dunque realmente la formola generale del capitale, quale mostrasi nella circolazione.

CAPITOLO V.

Contraddizioni della formola generale del Capitale (1)

La forma di circolazione con la quale il danaro si metamorfosa in capitale, contraddice tutte le leggi sviluppate sin qui sulla natura delle merci, del valore, del danaro e della stessa circolazione. Ciò che distingue la circolazione del capitale dalla circolazione semplice, è l'ordine inverso di successione delle due medesime fasi opposte, vendita e compra. Questa differenza puramente formale come potrebbe essa operare nella natura stessa di questi fenomeni un cangiamento così magico?

Come potrebbe essa permettere un accrescimento dei valori che vi entrano, cioè la formazione del plus-valore?

Prendiamo il fenomeno della circolazione in una forma sotto la quale esso si presenta come semplice scambio di merci. Ciò avviene tutte le volte che due produttori scambisti comprano l'uno dall'altro, e che i loro crediti reciproci si annullano al giorno della scadenza. Il danaro non vi entra se non idealmente come moneta

(1) L. c., cap. V, ed. franc.; cap. IV, § 2°, 4ª ed. ted.

di conto per esprimere i valori delle merci coi loro prezzi. Quando trattasi del valore d'uso è chiaro che i nostri scambisti possono guadagnare entrambi. Tutti due alienano prodotti che non sono di nessuna utilità per essi, e ne acquistano altri di cui essi hanno bisogno. Inoltre, A che vende del vino e compra del frumento, produce forse più vino di quanto potrebbe produrne B nel medesimo tempo di lavoro, e B nel medesimo tempo di lavoro più frumento di quanto potrebbe produrne A. Il primo ottiene così pel medesimo valore di scambo più frumento e il secondo più vino che se ognuno dei due, senza scambio, fosse obbligato di produrre da sè stesso i due oggetti di consumazione. Se è questione del valore di uso, si ha dunque ragione di dire che: « lo scambio è una transazione nella quale si guadagna dalle due parti ». Ma non è lo stesso pel valore di scambio. « Un uomo che possiede molto vino e poco frumento commercia con un altr' uomo che ha molto frumento e punto vino; fra essi si fa uno scambio di un valore di 50 in frumento contro 50 in vino. Questo scambio non è accrescimento di ricchezze nè per l'uno nè per l'altro, poichè ognuno di essi, prima dello scambio, possedeva un valore eguale a quello che egli si è procurato con questo mezzo ». Che il danaro, come istrumento di circolazione serva da intermediario fra le

merci, e che gli atti della vendita e della compra siano così separati, ciò non cangia la questione. Il valore é espresso nei prezzi delle merci prima che esse entrino nella circolazione, invece di risultarne.

Se si fa astrazione dalle circostanze accidentali che non provengono punto dalle leggi immanenti alla circolazione, oltre al rimpiazzo di un prodotto utile con un altro, non vi si passa verun'altra cosa che una metamorfosi o un semplice cangiamento di forma della merce. Il medesimo valore, cioè la medesima *quantità* di lavoro sociale realizzato, rimane sempre nella mano dello stesso scambista, quantunque egli lo abbia successivamente sotto la forma del suo proprio prodotto, del danaro e del prodotto altrui. Questo cangiamento di forma non genera nessun cangiamento della quantità di valore. Il solo cangiamento che prova il valore della merce si limita a un cangiamento della sua forma moneta. Esso si presenta prima come prezzo della merce offerta alla vendita, poi come la medesima somma di danaro espressa in questo prezzo, infine come prezzo d'una merce equivalente. Questo cangiamento di forma non altera la quantità di valore come non l'altererebbe il cambio di un biglietto da cento lire contro quattro marenghi, tre pezzi di cento soldi e cinque lire. Ora, poiché la circolazione, rapporto al valore delle merci, non

implica se non un cangiamento di forma, non può risultarne che uno scambio d' equivalenti. È perciò che anche l' economia volgare, tutte le volte che essa vuole studiare il fenomeno nella sua integrità, suppone sempre che l'offerta e la domanda si equilibrino, cioè che il loro effetto sul valore sia nullo. Se dunque, rapporto al valore d' uso, i due scambisti possono guadagnare, essi non possono guadagnare entrambi rapporto al valore di scambio. Qui si applica al contrario il detto: « Dove c' è eguaglianza, non c' è lucro ». Delle merci possono ben essere vendute a prezzi che divergono dai loro valori, ma questa divergenza apparisce come una infrazione della legge dello scambio. Nella sua forma normale, lo scambio delle merci è uno scambio di equivalenti, e non può essere per conseguenza, un mezzo di ricavar beneficî.

Sino a tanto che merci, o merci e danaro di valore eguale, cioè equivalenti, sono scambiati, è evidente che nessuno trae dalla circolazione più valori di quanti ve ne pone, e che nessuna formazione di plus-valore può aver luogo. Ma quantunque la circolazione sotto la sua forma pura non ammetta scambio se non tra equivalenti, si sa bene che nella realtà le cose si passano tutt'altro che puramente. Supponiamo dunque che vi sia scambio fra non equivalenti.

In tutt' i casi sul mercato non vi sono che

scambisti di fronte a scambisti, e il potere che esercitano questi personaggi gli uni sugli altri non è se non la potenza delle loro merci. La differenza materiale che esiste fra queste ultime, è il motivo materiale dello scambio e pone gli scambisti in un rapporto di dipendenza reciproca gli uni cogli altri, in questo senso che ognuno di essi non ha nelle mani l'oggetto di cui egli ha bisogno e possiede invece quello dei bisogni altrui. A parte questa differenza fra le loro utilità, non ne esiste più se non un'altra fra le merci, la differenza fra la loro forma naturale e la loro forma valore, il danaro. Gli scambisti del pari non si distinguono fra essi se non da questo solo punto di vista: gli uni sono venditori, possessori di merci, gli altri compratori, possessori di danaro.

Ammettiamo ora che, non si sa per quale privilegio misterioso, sia concesso al venditore di vendere la propria merce al di sopra del suo valore, 110 per esempio allorchè essa non vale se non 100, cioè con un incarimento del 10 %. Il venditore incassa dunque un plus-valore di 10. Ma dopo essere stato venditore egli diviene compratore. Un terzo scambista si presenta a lui come venditore e gode a sua volta del privilegio di vendere la merce 10 per 100 troppo cara. Il nostro uomo ha dunque guadagnato 10 da un lato per perdere 10 dall'altro. Il risultato definitivo è in realtà che

tutti gli scambisti si vendono reciprocamente le loro merci il 10 p. 100 al di sopra del loro valore, ciò che è la medesima cosa che se essi le vendessero al loro valore reale. Un simile rialzo generale dei prezzi produce il medesimo effetto che se i valori delle merci invece di essere stimati in oro lo fossero, per esempio, in argento. I loro nomi monetarî, cioè i loro prezzi nominali, si eleverebbero, ma i loro rapporti di valore resterebbero i medesimi.

Supponiamo, al contrario, che sia privilegio del compratore di pagare le merci al di sotto del loro valore. Qui non è neanche necessario di ricordare che il compratore ridiviene venditore. Egli fu venditore prima di divenire compratore, e ha già perduto il 10 p. 100 nella sua vendita; guadagnando ora il 10 p. 100 nella sua compra tutto rimane nel medesimo stato.

La formazione d'un plus-valore e conseguentemente la trasformazione del danaro in capitale, non possono dunque provenire, nè dal fatto che i venditori vendano le merci al di sopra di ciò che valgono, nè dal fatto che i compratori le comprino al di sotto.

I difensori conseguenti di questa illusione, della illusione cioè che il plus-valore provenga da una elevazione nominale dei prezzi o dal privilegio che avrebbe il venditore di vendere troppo cara la sua merce, sono dunque forzati di ammettere una classe che compra sempre

e non vende mai, o che consuma senza produrre. Il danaro col quale una tale classe compra costantemente, deve costantemente ritornare dallo scrigno dei produttori nel suo, gratis, senza scambio, spontaneamente, o in virtù di un dritto acquisito. Vendere a questa classe le merci al di sopra del loro valore, è ricuperare in parte il danaro estorto.

Noi siamo dunque obbligati di rimanere nei limiti dello scambio delle merci in cui i venditori sono compratori, e i compratori venditori. Il nostro imbarazzo proviene forse dal fatto che, non tenendo nessun conto dei caratteri individuali degli agenti di circolazione, noi ne abbiamo fatto categorie personificate. Supponiamo che lo scambista A sia un uomo scaltro che raggiri i suoi colleghi B e C, e che questi, malgrado la migliore volontà del mondo, non possano prendersi la loro rivincita. A vende vino a B il cui valore é di 40 marenghi e ottiene in cambio frumento del valore di 50 marenghi. Egli ha dunque fatto col danaro più danaro, e trasformata la sua merce in capitale.

Esaminiamo la cosa più dappresso. Prima dello scambio noi avevamo 40 marenghi di vino nella mano di A, e 50 marenghi di frumento in quella di B, un valore totale di 90 marenghi. Dopo lo scambio noi abbiamo ancora il medesimo valore totale. Il valore circolante non é cresciuto di un atomo; non é cangiata

se non la sua distribuzione fra A e B. Il medesimo cangiamento avrebbe avuto luogo se A avesse rubato a B senza frasi 10 marenghi. È evidente che nessun cangiamento nella distribuzione dei valori circolanti può aumentarne la somma, come un ebreo non aumenta in un paese la massa dei metalli preziosi, vendendo una lira per un marengo. La classe intiera dei capitalisti d'un paese non può ricavare beneficî da sè stessa.

Si voltino e si girino come si vogliono, le cose rimarranno sempre al medesimo punto. Si scambiano equivalenti? non si produce plus-valore; non se ne produce neanche se si scambiano non equivalenti. La circolazione o lo scambio delle merci non crea nessun valore.

La somma dei valori lanciati nella circolazione non potendo aumentarvisi, deve dunque avvenire qualche cosa al di fuori di essa che renda possibile la formazione di un plus-valore. Ma questo plus-valore può forse nascere al di fuori della circolazione che, dopo tutto, è la somma totale dei rapporti reciproci dei produttori scambisti?

Il produttore può ben creare valori col suo lavoro, ma egli non può punto creare valori che aumentino per virtù propria. Egli può elevare il valore d'una merce aggiungendo con un nuovo lavoro un valore nuovo a un valore presente, facendo per esempio stivali col cuoio.

La medesima materia vale ora davvantaggio, perchè ha assorbito più lavoro. Gli stivali hanno dunque più valore del cuoio, ma il valore del cuoio è rimasto ciò che era, esso non si è menomamente aggiunto un plus-valore durante la fabbricazione degli stivali. Sembra dunque affatto impossibile che al di fuori della circolazione, senza entrare in contatto con altri scambisti, il produttore-scambista possa far valere il valore o comunicargli la proprietà di generare un plus-valore. Ma senza di ciò non c'è trasformazione del suo danaro o della sua merce in capitale.

Noi siamo giunti così a un doppio risultato.

La trasformazione del danaro in capitale dev'essere spiegata prendendo per base le leggi immanenti alla circolazione delle merci, in modo che lo scambio d'equivalenti serva di punto di partenza. Il nostro possessore di danaro, che non è ancora capitalista se non allo stato di crisalide, deve prima comprare merci al loro giusto valore, poi venderle ciò che esse valgono, e nondimeno, ritirare alla fine più valore di quanto egli ne aveva anticipato. La metamorfosi dell'uomo dal danaro in capitalista deve avvenire nella sfera della circolazione e in pari tempo non avvenirvi. Tali sono le condizioni del problema. *Hic Rodus, hic salta!*

CAPITOLO VI.

Compra e vendita della forza di lavoro (1).

L'accrescimento di valore col quale il danaro deve trasformarsi in capitale, non può provenire da questo danaro stesso. Serva di mezzo di compra o di mezzo di pagamento, esso non fa che realizzare il prezzo delle merci che compra o paga.

Se esso rimane qual'è, se conserva la sua propria forma, esso non è altro, per dir così, se non un valore pietrificato.

Bisogna dunque che l'espresso cangiamento di valore D-M-D', conversione del danaro in merce e riconversione della medesima merce in più danaro, provenga dalla merce.

Ma esso non può effettuarsi nel secondo atto M-D', nella rivendita, nella quale la merce passa semplicemente dalla sua forma naturale alla sua forma danaro. Se noi consideriamo ora il primo atto D-M, la compra, noi troviamo che c'è scambio tra equivalenti e che, per conseguenza, la merce non ha maggior valore

(1) L. c, cap. VI, ed. franc., cap. IV. (*) § 3° e 4° ed. ted.

(*) Per errore di stampa nel testo degli estratti dal " Capitale „ c'è cap. VI invece di cap. IV.

Il traduttore italiano.

scambiabile del danaro che si è convertito in essa. Rimane un'ultima ipotesi, cioè che il cangiamento proceda dal valore d' uso della merce, dal suo uso o dalla sua consumazione. Ora, trattasi di un cangiamento nel valore scambiabile, del suo accrescimento. Per poter ricavare un valore di scambio d' uso d' una merce, bisognerebbe che l'uomo che possiede il danaro avesse la fortuna di scovrire nel mezzo della circolazione, sul mercato stesso una merce il cui valore d' uso possedesse la virtù particolare di essere sorgente del valore di scambio, di maniera che consumarla sarebbe realizzare lavoro e, per conseguenza, creare valore.

E il nostro uomo trova effettivamente sul mercato una merce dotata di questa virtù specifica, essa si chiama potenza di lavoro o forza di lavoro.

Sotto questo nome, bisogna comprendere l'insieme delle facoltà fisiche ed intellettuali che esistono nel corpo di un uomo, nella sua personalità vivente, e che esso deve porre in movimento per produrre cose utili.

Perchè il possessore di danaro trovi sul mercato la forza di lavoro a titolo di merce, è però necessario che diverse condizioni si trovino precedentemente adempiute. Lo scambio delle merci, per sè stesso, non genera altri rapporti di dipendenza se non quelli che de-

rivano dalla sua natura. Nei suoi dati, la forza di lavoro non può presentarsi sul mercato come merce, se non quando essa sia offerta o venduta dal suo proprio possessore. Questo deve per conseguenza poter disporne, cioè essere libero proprietario della sua potenza di lavoro, della sua propria persona. Il possessore di danaro e lui s' incontrano sul mercato ed entrano in rapporto l'uno con l' altro come scambisti al medesimo titolo. Essi non differiscono se non in questo: l'uno compra e l'altro vende, e per questo stesso fatto entrambi sono persone giuridicamente eguali.

Perchè persista questo rapporto, bisogna che il proprietario della forza di lavoro non la venda mai se non per un tempo determinato, giacchè se egli la vende in blocco una volta per sempre, si vende egli stesso, e, da libero che era si fa schiavo, da mercante, merce. Se vuol mantenere la sua personalità, egli non deve mettere la sua forza di lavoro se non temporaneamente a disposizione del compratore, in modo che alienandola egli non rinunzi per questo alla sua proprietà su di essa.

La seconda condizione essenziale perchè l'uomo dagli scudi trovi a comprare la forza di lavoro, è che il possessore di quest'ultima, invece di poter vendere merci nelle quali si è realizzato il suo lavoro, sia forzato di offrire e di mettere in vendita, come una merce, la

stessa sua forza di lavoro, la quale non risiede se non nel proprio organismo.

Chiunque vuol vendere merci distinte dalla sua propria forza di lavoro, deve naturalmente possedere mezzi di produzione, quali materie, prime, ordigni, ecc. Gli è impossibile, per esempio, di fare stivali senza cuoio, e inoltre egli ha bisogno di mezzi di sussistenza. Nessuno, neanche il musico dell'avvenire, può vivere dei prodotti della posterità, nè sussistere col mezzo di valori d'uso la cui produzione non è ancora completata; oggi, come nel primo giorno della sua apparizione sulla scena del mondo, l'uomo è obbligato di consumare prima di produrre e mentre egli produce. Se i prodotti sono merci, è necessario che essi siano venduti per poter soddisfare i bisogni del produttore. Al tempo necessario alla produzione s'aggiunge il tempo necessario alla vendità.

La trasformazione del danaro in capitale esige dunque che il possessore di danaro trovi sul mercato il *lavoratore libero*, e *libero* sotto un doppio punto di vista. In primo luogo, il lavoratore dev'essere una persona libera che possa disporre a suo talento della sua forza di lavoro, come merce che gli appartiene, secondariamente, egli non deve possedere nessun'altra merce per la vendita; essere, per dir così, libero di tutto, completamente sprovve-

duto delle cose necessarie alla realizzazione della sua potenza lavoratrice.

D'altro canto, lo scambio dei prodotti deve già possedere la forma della circolazione delle merci perchè possa entrare in iscena la moneta. Le sue funzioni diverse come semplice equivalente, mezzo di circolazione, mezzo di pagamento, tesoro, fondo di riserva, ecc., indicano, a loro volta, col predominio comparativo dell'una sull'altra, fasi molto diverse della produzione sociale. L'esperienza intanto ci fa vedere che una circolazione mercantile relativamente poco sviluppata basta a fare schiudere tutte queste forme. Ma non è lo stesso del capitale. Le condizioni storiche della sua esistenza non coincidono con la circolazione delle merci e della moneta. Esso non si produce se non laddove il detentore dei mezzi di produzione e di sussistenza, incontra sul mercato il lavoratore libero che viene a vendervi la sua forza di lavoro, e quest'unica condizione storica rivela tutto un mondo nuovo. Il capitale si annuncia sin dal principio come un'epoca della produzione sociale (1).

---

(1) Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica, è quindi che la forza di lavoro acquista pel lavoratore stesso la forma d'una merce che gli appartiene, e il suo lavoro, per conseguenza, la forma di lavoro salariato. D'altra parte, non è se non a partire da questo momento che la forma merce dei prodotti diviene la forma sociale dominante.

Dobbiamo ora esaminare più d' appresso la forza di lavoro. Questa merce, come qualsiasi altra, possiede un valore. Come lo si determina? Col tempo di lavoro necessario alla sua produzione.

Come valore la forza di lavoro rappresenta la quantità di lavoro sociale realizzato in essa. Ma nel fatto essa non esiste se non come potenza o facoltà dell'individuo vivente. L' individuo essendo dato, esso produce la sua forza vitale riproducendosi o conservandosi. Pel suo mantenimento o per la sua conservazione, egli ha bisogno d'una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza di lavoro, si risolve dunque nel tempo di lavoro necessario alla produzione di questi mezzi di sussistenza; ovvero la forza di lavoro ha precisamente il valore dei mezzi di sussistenza necessari a colui che la pone in azione.

La forza di lavoro si realizza con la sua manifestazione esteriore. Essa si afferma e si constata col lavoro, il quale dal canto suo necessita una certa spesa dei muscoli, dei nervi, del cervello dell'uomo, spesa che dev'essere compensata. Più grande ne è il logorio, maggiori sono le spese di riparazione (1). Se il

(1) Nell'antica Roma, il *villicus*, l'economo che era alla testa degli schiavi agricoli, riceveva una razione minore di questi, perchè il suo lavoro era meno penoso. Consultisi T. Mommsen. *Storia Romana,* 1856, p. 810.

proprietario della forza di lavoro ha lavorato oggi, esso deve poter ricominciare domani nelle medesime condizioni di vigore e di salute. Bisogna dunque che la somma dei mezzi di sussistenza sia sufficiente a mantenerlo nel suo stato di vita normale.

I bisogni naturali, quali nutrimento, vestimenta, riscaldamento, abitazione, ecc., differiscono secondo il clima e le altre particolarità fisiche di un paese. D'altro canto, il numero stesso di sedicenti bisogni naturali, come il modo di soddisfarli, è un prodotto storico, e quindi dipende, in gran parte, dal grado di civilizzazione raggiunto. Le origini della classe salariata in ogni paese, l'ambiente storico in cui essa si è formata, continuano ad esercitare per lungo tempo la più grande influenza sulle abitudini, sulle esigenze, e per contraccolpo, sui bisogni che essa apporta nella vita. La forza di lavoro racchiude dunque, dal punto di vista del valore, un elemento morale e storico, ciò che la distingue dalle altre merci. Ma per un paese ed un'epoca data, la misura necessaria dei mezzi di sussistenza è anche data.

I proprietarî delle forze di lavoro sono mortali. Perchè se ne incontrino sempre sul mercato, come lo esige la trasformazione continua del danaro in capitale, bisogna che essi si eternino, « come si eterna ogni individuo vivente,

con la generazione. » Le forze di lavoro che il logorio e la morte vengono a rapire al mercato, devono essere costantemente rimpiazzate con un numero almeno eguale. La somma dei mezzi di sussistenza necessarî alla produzione della forza di lavoro, deve comprendere dunque i mezzi di sussistenza dei rimpiazzanti, cioè dei figli dei lavoratori, perchè questa singolare razza di scambisti si perpetui sul mercato.

D'altra parte, per modificare la natura umana in modo da farle acquistare attitudine, precisione, e celerità in un genere di lavoro determinato, cioè per farne una forza di lavoro sviluppata in un senso speciale, occorre una certa educazione che costa anche una somma più o meno grande d' equivalenti in merci. Questa somma varia secondo il carattere più o meno complesso della forza di lavoro. Le spese di educazione, tenuissime d'altronde, per la forza di lavoro semplice fanno parte del totale delle merci necessarie alla sua produzione.

Poichè la forza di lavoro equivale a una somma determinata di mezzi di sussistenza, il suo valore cangia dunque col loro valore, cioè proporzionalmente al tempo di lavoro necessario alla loro produzione.

Una parte dei mezzi di sussistenza, quelli

che costituiscono, per esempio, il nutrimento, il riscaldamento, ecc., si distruggono tutt'i giorni con la consumazione e devono essere rimpiazzati tutt'i giorni. Altri, come abiti, mobili, ecc., si consumano più lentamente e non hanno bisogno di essere rimpiazzati se non a più lunghi intervalli. Certe merci devono essere comprate o pagate quotidianamente, altre ogni settimana, ogni semestre, ecc. Ma in qualsiasi maniera possano distribuirsi queste spese nel corso di un anno, la loro somma deve sempre essere coverta dalla media dell' entrata giornaliera. Poniamo la massa delle merci richiesta ogni giorno per la produzione della forza di lavoro = A, quella richiesta ogni settimana = B, quella richiesta ogni trimestre = C, e così di seguito, e la media di queste merci al giorno sarà =

$$\frac{365\ A + 52\ B + 4\ C,\ ecc.}{365}$$

Il valore di questa massa di merci necessaria pel giorno medio non rappresenta se non la somma di lavoro speso nella loro produzione, poniamo sei ore. Bisogna allora una mezza-giornata di lavoro per produrre ogni giorno la forza di lavoro. Questa *quantità* di lavoro che essa richiede per la sua produzione quotidiana determina il suo valore quotidiano. Sup-

poniamo ancora che la somma di oro che si produce in media, durante una mezza-giornata di sei ore, sia eguale a cinque lire o a uno scudo. Allora il prezzo di uno scudo esprime il valore giornaliero della forza di lavoro. Se il suo proprietario la vende ogni giorno per uno scudo, egli la vende dunque al suo giusto valore, e secondo la nostra ipotesi, il possessore di danaro, che vuol metamorfosare i suoi scudi in capitale si determina a pagare questo valore.

Il prezzo della forza di lavoro raggiunge il suo *minimo* allorchè è ridotto al valore dei mezzi di sussistenza fisiologicamente indispensabili, cioè al valore d'una somma di merci che non potrebbe essere minore senza esporre la vita stessa del lavoratore. Quando esso cade a questo minimo, il prezzo è disceso al di sotto del valore della forza di lavoro, che allora non fa più che vegetare. Ora, il valore di ogni merce è determinato dal tempo di lavoro necessario, perchè essa possa essere consegnata in qualità normale.

Come lo dice Rossi: « non si può concepire la potenza di lavoro facendo astrazione dai mezzi di sussistenza durante l'opera della produzione ». Ma chi dice potenza di lavoro non dice ancora lavoro, come la potenza di digerire non significa digestione, per la quale occorre qualche cosa di più di un buono stomaco.

Se il lavoratore non trova a vendere la sua forza di lavoro, lungi dal rallegrarsene, sentirà al contrario come una crudele necessità fisica, che la sua potenza di lavoro, la quale ha già richiesto per la sua produzione una certa quantità di mezzi di sussistenza, ne richiede costantemente nuovi per la sua riproduzione. Egli scovrirà allora con Sismondi, che questa potenza, se non è venduta, non è nulla.

Il contratto fra venditore e compratore della forza di lavoro presenta questa particolarità, che in tutt'i i paesi nei quali regna il modo di produzione capitalistico, la forza di lavoro non è pagata se non quando essa ha funzionato, alla fine del mese, della quindicina o della settimana. Il lavoratore fa dunque dappertutto al capitalista l'anticipo del valore usuale della sua forza; egli la lascia consumare dal compratore pria d'ottenerne il prezzo; in una parola egli gli fa credito dappertutto. E ciò che prova che questo credito non è una vana chimera, non è solamente la perdita del salario quando il capitalista fa bancarotta, ma ancora una folla di altre conseguenze meno accidentali.

Il valore d'uso della forza di lavoro, non si mostra se non nel suo impiego stesso, nella sua consumazione. Tutte le cose necessarie al compimento di questa opera, materie prime, istrumenti, ecc., sono comprate sul mercato dei prodotti dal possessore degli scudi e pa-

gate al loro giusto prezzo. La consumazione della forza di lavoro è in pari tempo produzione di merci e di plus-valore. Essa si fa come la consumazione di qualsiasi altra merce, al di fuori del mercato o della sfera di circolazione. Noi lasceremo dunque , nel medesimo tempo che la lascia il possessore di moneta e il possessore di forza di lavoro, questa sfera rumorosa dove tutto avviene alla superficie e gli sguardi di tutti, per seguirli entrambi nel laboratorio segreto della produzione, sulla soglia del quale sta scritto: *No admittance except on business. (Non si entra se non per affari).* Là, noi vedremo non solo come il capitale produce, ma ancora come è prodotto esso stesso. La fabbricazione del plus-valore, questo gran segreto della società moderna, sarà infine svelato.

La sfera della circolazione delle merci, dove si compiono la vendita e la compra della forza di lavoro, è in realtà un vero Eden dei dritti naturali dell'uomo e del cittadino. Ciò che vi regna soltanto, è Libertá, Eguaglianza , Proprietà e Bentham. *Libertà !* perchè nè il compratore nè il venditore d'una merce, agiscono per forza; al contrario essi non sono determinati se non dal loro libero arbitrio. Essi fanno insieme un contratto in qualità di persone libere che possiedono i medesimi dritti. Il contratto è il libero prodotto nel quale le loro

volontà si danno un'espressione giuridica comune. *Eguaglianza!* perchè essi non entrano in rapporto l'uno con l'altro se non a titolo di possessori di merci, e scambiano equivalente contro equivalente. *Proprietà!* perchè ognuno non dispone se non di ciò che gli appartiene. *Bentham!* perchè per ognuno di essi non si tratta se non di sè stesso. La sola forza che li pone in presenza e in rapporto è quella del loro egoismo, del loro profitto particolare, dei loro interessi privati. Ognuno non pensa che a sè, nessuno s'incarica dell'altro, ed è appunto per questo che in virtù di un'armonia prestabilita delle cose o sotto gli auspici di una provvidenza particolarmente ingegnosa, lavorando ognuno per sè, ognuno nel proprio interesse, essi lavorano nel medesimo tempo all'utilità generale, all'interesse comune.

CAPITOLO VII.

Produzione di valori d' uso e produzione del plus-valore

§ 1. — *Produzione di valori d'uso* (1).

L'uso o l'impiego della forza di lavoro, è il lavoro. Il compratore di questa forza la consuma facendo lavorare il venditore. Perchè questo produca merci, il suo lavoro dev' essere utile, cioè realizzarsi in valori di uso. È dunque un valore d' uso particolare, un articolo speciale che il capitalista fa produrre dal suo operaio. E questo non può produrre se il capitalista non gli fornisce la materia prima e gl'istrumenti di produzione.

Nel processo di lavoro l' attività dell' uomo effettua coll'aiuto dei mezzi di lavoro una modificazione voluta della materia prima.

Il processo si estingue nel prodotto, cioè in un valore d'uso, in una materia naturale adattata ai bisogni umani con un cangiamento di forma. Il lavoro, combinandosi col suo oggetto, si è materializzato e la materia è lavorata. Ciò che era movimento nel lavoratore, apparisce ora

(1) L. c., cap. VII, § 1, ed. franc.; cap. V, § 1, 4. ed. ted.

nel prodotto come una proprietà in riposo. L'operaio ha tessuto e il prodotto è un tessuto.

Se si considera l'insieme di questo movimento dal punto di vista del suo risultato, del prodotto, allora entrambi, mezzo ed oggetto di lavoro, si presentano come mezzi di produzione, e il lavoro stesso come lavoro produttivo.

Se un valore d'uso è il prodotto di un processo di lavoro, esso vi entra come mezzo di produzione di altri valori d'uso, prodotti essi stessi di un lavoro anteriore. Il medesimo valore d'uso, prodotto d'un lavoro, diviene il mezzo di produzione di un altro. I prodotti non sono dunque solamente risultati, ma ancora condizioni del processo di lavoro.

L'oggetto del lavoro è fornito dalla natura solo nell'industria estrattiva, — sfruttamento delle mine, caccia, pesca, ecc.—e anche nell'agricoltura in quanto essa si limita a dissodare terre ancora vergini. Tutti gli altri rami d'industria manipolano materie prime, cioè oggetti già filtrati dal lavoro, come per esempio, le semenze nell'agricoltura. Gli animali e le piante, che ordinariamente si considerano come prodotti naturali, sono, nelle loro forme attuali, i prodotti non solamente del lavoro dell'anno scorso, ma ancora d'una trasformazione continua durante secoli sotto la sorveglianza e con la interposizione del lavoro umano. In quanto agl'istrumenti propriamente detti, la maggior

parte di essi mostrano allo sguardo il più superficiale le tracce di un lavoro passato.

La materia prima può formare la sostanza principale d'un prodotto o non entrarvi se non sotto la forma di materia ausiliaria. Questa è allora consumata dal mezzo di lavoro, come il carbon fossile dalla macchina a vapore, l'olio dalla ruota, il fieno dal cavallo da tiro; ovvero è unita alla materia prima per operarvi una modificazione, come il cloro alla tela cruda, il carbonio al ferro, il colore alla lana; ovvero ancora essa aiuta il lavoro stesso a compiersi, come, per esempio, le materie usate per la illuminazione e il riscaldamento dell'officina. La differenza fra materie principali e materie ausiliarie si confonde nella fabbricazione chimica propriamente detta, nella quale nessuna delle materie impiegate riapparisce come sostanza del prodotto.

Come ogni cosa possiede proprietà diverse e si presta, per ciò stesso, a più d'un'applicazione, lo stesso prodotto è suscettibile di formare la materia prima di diverse operazioni. I grani servono così di materia prima al mugnaio, al fabbricante d'amido, al distillatore, all'allevatore di bestiame ecc.; come semenza, essi divengono materia prima della loro propria produzione. Parimente il carbone esce come prodotto dall'industria mineraria e vi entra come mezzo di produzione.

Nella medesima operazione lo stesso prodotto può servire e di mezzo di lavoro e di materia prima; nell'ingrasso del bestiame, per esempio, l'animale. la materia lavorata, funziona anche come mezzo per la preparazione del concime.

Un prodotto che già esiste sotto una forma che lo rende atto alla consumazione, può nondimeno a sua volta divenire materia prima di un altro prodotto; l'uva è la materia prima del vino. Sonovi anche lavori i cui prodotti sono disadatti a qualsiasi altro servizio che non sia quello di materia prima. In questo stato, il prodotto non ha ricevuto, come si dice, se non una semifattura e sarebbe meglio dire che esso non è se non un prodotto seriale o graduato, come, per esempio, il cotone, i filati, la tela ecc. La materia prima originaria, quantunque essa stessa prodotto, può dover percorrere tutta una scala di rimaneggiamenti nei quali, sotto una forma sempre modificata, essa continua a funzionare come materia prima sino all'ultima operazione che la elimina come oggetto di consumazione o mezzo di lavoro.

Lo si vede: il carattere di prodotto, di materia prima o di mezzo di lavoro non si annette a un valore d'uso che secondo la posizione determinata che esso occupa nel processo di lavoro, secondo il posto che esso vi tiene, e il suo cangiamento di posto cangia la sua determinazione.

Ogni valore d' uso entrando in operazioni nuove come mezzo di produzione, perde dunque il suo carattere di prodotto e non funziona più se non come fattore del lavoro vivente. Il filatore tratta i fusi e il lino semplicemente come mezzo e oggetto del suo lavoro. È certo che non si può filare senza istrumenti e senza materia; perciò l' esistenza di questi prodotti è già sottintesa al principio della filatura. Ma, in quest'ultimo atto, è tanto indifferente, che lino e fusi sieno prodotti d' un lavoro anteriore, quanto è indifferente nell'atto della nutrizione che il pane sia il prodotto dei lavori anteriori del coltivatore, del mugnaio, del panettiere, e così di seguito. Anzi, non è se non coi loro difetti, che, una volta incominciata l' opera, i mezzi di produzione fanno valere il loro carattere di prodotti. Coltelli che non tagliano, filo che si spezza ad ogni momento, svegliano il ricordo disaggradevole dei loro fabbricanti. Il buon prodotto non fa sentire il lavoro donde egli trae le sue qualità utili.

Una macchina che non serve al lavoro è inutile. Essa si deteriora inoltre sotto l'influenza distruttiva degli agenti naturali. Il ferro s'irrugginisce, il legno marcisce, la lana non lavorata è rosa dai vermi. Il lavoro vivente deve riprendere questi oggetti, richiamarli in vita e convertirli da utilità possibili in utilità efficaci. Leccati dalla fiamma del lavoro, trasformati in suoi

organi, chiamati dal suo alito a compiere le loro funzioni proprie, essi sono anche consumati, ma per uno scopo determinato, come elementi formatori di nuovi prodotti.

Ora, se dei prodotti sono non solamente il risultato, ma ancora la condizione di esistenza del processo di lavoro, non è se non gettandoveli, se non ponendoli in contatto col lavoro vivente, che questi risultati del lavoro passato possono essere conservati ed utilizzati.

Il lavoro usa i suoi elementi materiali, il suo oggetto e i suoi mezzi, ed è per conseguenza un atto di consumazione. Questa consumazione produttiva si distingue dalla consumazione individuale nel fatto che questa consuma i prodotti come mezzi di godimento dell'individuo, mentre quella li consuma come mezzi di funzionamento del lavoro. Il prodotto della consumazione individuale è, per conseguenza, il consumatore stesso; il risultato della consumazione produttiva è un prodotto distinto dal consumatore.

In quanto i suoi mezzi e il suo oggetto sono già prodotti, il lavoro consuma prodotti per creare prodotti, ovvero impiega i prodotti come mezzi di produzione di nuovi prodotti. Ma il processo di lavoro che primitivamente si passa fra l'uomo e la terra — che egli trova fuori di sè — non cessa mai neanche d'impiegare mezzi di produzione di provenienza naturale, i quali non rappresentano nessuna combinazione fra gli elementi naturali e il lavoro umano.

Ritorniamo al nostro capitalista in erba. Noi lo abbiamo perduto di vista al momento in cui egli viene a comprare sul mercato tutt'i fattori necessarî al compimento del lavoro, i fattori obiettivi — forza di lavoro. Egli li ha scelti da conoscitore e da uomo accorto, quali occorrono pel suo genere d'operazione particolare, filatura, calzoleria, ecc. Egli si pone dunque a consumare la merce che ha comprato, la forza di lavoro, cioè egli fa consumare i mezzi di produzione dal lavoro. La natura generale del lavoro non è evidentemente punto modificata, perchè l'operaio compie il suo lavoro non per sè stesso, ma pel capitalista.

Il processo di lavoro, come consumazione della forza di lavoro fatta dal capitalista, non mostra se non due fenomeni particolari.

L'operaio lavora sotto il controllo del capitalista al quale il suo lavoro appartiene. Il capitalista veglia accuratamente perchè la bisogna sia fatta a dovere e i mezzi di produzione sieno adoperati secondo lo scopo voluto, perchè la materia prima non sia sciupata, e perchè l'istrumento di lavoro non provi se non il danno inseparabile dal suo impiego.

In secondo luogo, il prodotto è la proprietà del capitalista e non del produttore immediato, del lavoratore. Il capitalista paga, per esempio, il valore giornaliero della forza di lavoro, il cui uso, per conseguenza, gli appartiene durante la

giornata, come gli appartiene l'uso d'un cavallo noleggiato alla giornata. L' uso della merce appartiene al compratore e, dando il suo lavoro, il possessore della forza di lavoro non dà in realtà se non il valore d'uso che egli ha venduto. Sin dalla sua entrata nella officina l'utilità della sua forza, il lavoro, apparteneva al capitalista. Comprando la forza di lavoro, il capitalista ha incorporato il lavoro come fermento di vita agli elementi passivi del prodotto, di cui egli era anche provveduto. Dal suo punto di vista, il processo di lavoro non è se non la consumazione della forza di lavoro, della merce che egli ha comprata, ma che non potrebbe consumare senz'aggiungerle mezzi di produzione. Il processo di lavoro è un'operazione fra cose che egli ha comprate e che gli appartengono. Il prodotto di questa operazione gli appartiene dunque al medesimo titolo del prodotto della fermentazione nella sua cantina.

§ 2. — *Produzione del plus-valore* (1).

Il prodotto — proprietà del capitalista — è un valore d'uso, come filati, tela, stivali, ecc. Ma benchè degli stivali, per esempio, facciano in certo modo camminare il mondo, e quantunque il nostro capitalista sia certamente uomo di

(1) L. c. cap. VII, § 2, ed. franc. cap. V, § 4, ed. ted.

progresso, se egli fa degli stivali, non è per amore degli stivali. In generale, nella produzione mercantile, il valore d'uso non è cosa che si ama per se stessa. Esso non vi serve se non di porta-valore. Ora, pel nostro capitalista, si tratta anzitutto di produrre un oggetto utile che abbia un valore scambiabile, un articolo destinato alla vendita, una merce. E, inoltre, egli vuole che il valore di questa merce sorpassi quello delle merci necessarie per produrla, cioè la somma di valori dei mezzi di produzione e della forza di lavoro pei quali egli ha speso il suo caro danaro. Egli vuol produrre non solamente una cosa utile, ma un valore, e non solamente un valore, ma ancora un plus-valore.

Come la merce è nel medesimo tempo valore d'uso e valore di scambio, così la sua produzione dev'essere contemporaneamente formazione di valori d'uso e formazione di valori.

Si sa che il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro materializzato in essa, dal tempo socialmente necessario alla sua produzione. Dobbiamo dunque calcolare il lavoro contenuto nel prodotto che il nostro capitalista ha fatto fabbricare, siano dieci libbre di filati.

Per produrre i filati, egli aveva bisogno d'una materia prima, poniamo dieci libbre di cotone. È inutile cercare ora qual'è il valore di cotone, giacchè il capitalista lo ha comprato sul mercato per quanto esso valeva, per esempio 10 lire. In que-

sto prezzo, il lavoro richiesto per la produzione del cotone è già rappresentato come lavoro sociale medio. Ammettiamo ancora che il logorio dei fusi — ed essi ci rappresentano tutti gli altri mezzi di lavoro impiegati — si elevi a 2 lire. Se una massa d'oro di 12 lire è il prodotto di ventiquattro ore di lavoro, ne segue che vi sono due giornate di lavoro realizzate nei filati.

Questa circostanza, che il cotone ha cangiato forma e che il logorio ha fatto scomparire una quota-parte dei fusi, non deve sconcertarci. Secondo la legge generale degli scambi dieci libbre di filati sono l'equivalente di dieci libbre di cotone e un quarto di fuso, se il valore di quaranta libbre di filati eguaglia il valore di quaranta libbre di cotone, più un fuso intero cioè se il medesimo tempo di lavoro è necessario per produrre l'uno o l'altro termine di questa equazione. In questo caso il medesimo tempo di lavoro si rappresenta una volta in filati, l'altra volta in cotone e fuso. Il fatto che fuso e cotone invece di rimanere in riposo l'uno allato all'altro, si sono combinati durante la filatura che, cangiando le loro forme usuali, li ha convertiti in filati, non altera il loro valore come non lo altererebbe il loro semplice scambio contro un equivalente in filati.

Il tempo di lavoro necessario per produrre i filati, comprende il tempo necessario per produrre la loro materia prima, il cotone, e lo stesso è del tempo necessario per riprodurre i fusi logorati.

Bisogna, ben inteso, che due condizioni siano adempiute: in primo luogo che i mezzi sian serviti realmente a produrre un valore d'uso, nel nostro caso, dei filati. Poco importa al valore il genere di valore d' uso che lo sostiene; ma esso dev'essere sostenuto da un valore d'uso. In secondo luogo, è sottinteso che non s'impieghi se non il tempo di lavoro necessario nelle condizioni normali della produzione. Se una libbra di cotone basta in media per fare una libbra di filati, non è se non il valore di una libbra di cotone che sarà imputata al valore di una libbra di filati. Se il capitalista avesse la fantasia di adoperare fusi d'oro, nondimeno non sarebbe contato nel valore dei filati se non il tempo di lavoro necessario per produrre l'istrumento di ferro.

Noi conosciamo ora il valore che il cotone e il logorio dei fusi danno ai filati. Esso è eguale a 12 lire — l' incorporazione di due giornate di lavoro. Rimane dunque a cercare quant'è il valore che il lavoro del filatore aggiunge al prodotto.

Questo lavoro si presenta ora sotto un nuovo aspetto. Prima c'era l'arte del filare. Più valeva il lavoro, più valevano i fili, restando le stesse tutte le altre circostanze. Il lavoro del filatore si distingueva dagli altri lavori produttivi pel suo scopo, pei suoi processi tecnici, per le proprietà del suo prodotto e pei suoi

mezzi specifici di produzione. Col cotone e coi fusi che impiega il filatore non si potrebbero fare cannoni rigati. Al contrario, in quanto esso è sorgente di valore, il lavoro del filatore non differisce in nulla da quello del foratore di cannoni, o, ciò che val meglio, da quello del piantatore di cotone o del fabbricante di fusi, cioè dei lavori realizzati nei mezzi di produzione dei filati. Se questi lavori, malgrado la differenza delle loro forme utili, non fossero d'una essenza identica, essi non potrebbero costituire porzioni, indistinte in quanto alla loro qualità, del lavoro totale realizzato nel prodotto. Allora i valori cotone e fusi non costituirebbero nemmeno parti integranti del valore totale dei filati. Infatti, ciò che importa qui non è più la qualità, ma la quantità del lavoro; è essa sola che entra in linea di conto. Ammettiamo che la filatura sia del lavoro semplice medio. Si vedrà più tardi che la supposizione contraria non cangerebbe nulla all'affare.

Durante il processo della produzione, il lavoro passa incessantemente dalla forma dinamica alla forma statica. Un' ora di lavoro, per esempio, cioè la spesa in forza vitale del filatore durante un' ora, si rappresenta in una determinata quantità di filati.

Ciò che qui è d'una importanza decisiva, è il fatto, che nella durata della trasformazione del cotone in filati, non si spende se non il

tempo di lavoro socialmente necessario. Se nelle condizioni normali, cioè sociali medie della produzione, bisogna che durante un' ora di lavoro A libbre di cotone sieno convertite in B libbre di filati, non si conta come giornata di lavoro di 12 ore se non la giornata di lavoro che converte 12 × A libbre di cotone in 12 × B libbre di filati. Il tempo di lavoro socialmente necessario è infatti il solo che conta nella formazione del valore.

Si osserverà che non solamente il lavoro, ma anche i mezzi di produzione e il prodotto, hanno ora cangiato parte. La materia prima non fa se non imbeversi d'una certa quantità di lavoro. È vero che questo assorbimento la converte in filati, atteso che la forza vitale dell' operaio è stata spesa sotto forma di filatura, ma il prodotto in filati non serve se non di gradimetro indicante la quantità di lavoro assorbito dal cotone; — per esempio dieci libbre di filati indicheranno sei ore di lavoro, se occorre un' ora per filare una libbra e due terzi di cotone. Certe quantità di prodotto determinate secondo i dati dell'esperienza non rappresentano se non masse di lavoro solidificate — la materialità di un' ora, di due ore, di un giorno di lavoro sociale.

Che il lavoro sia precisamente filatura, la sua materia cotone e il suo prodotto filato, ciò è affatto indifferente, com'è indifferente che l'og-

getto stesso del lavoro sia già materia prima, cioè un prodotto. Se l'operaio, invece di essere occupato nella filatura, fosse impiegato in una miniera di carbon fossile, la natura gli fornirebbe il suo oggetto di lavoro. Nondimeno una *quantità* determinata di carbon fossile estratto dal suo strato, un quintale per esempio, rappresenterebbe una determinata *quantità* di lavoro assorbito.

Nel momento della vendita della forza di lavoro, è stato sottinteso che il suo valore giornaliero = 3 lire — somma d'oro nella quale 6 ore di lavoro sono incorporate — e che, per conseguenza, bisogna lavorare 6 ore per produrre la somma media di sussistenze necessarie al mantenimento quotidiano del lavoratore. Poichè il nostro filatore converte durante un' ora 1 libbra e due terzi di cotone in 1 libbra e due terzi di filati, egli convertirà in 6 ore 10 libbre di cotone in 10 libbre di filati (1). Durante la filatura, il cotone assorbisce dunque 6 ore di lavoro. Il medesimo tempo di lavoro è fissato in una somma d'oro di 3 lire. Il filatore ha dunque aggiunto al cotone un valore di 3 lire.

Facciamo ora il conto del valore totale del prodotto. Le 10 libbre di filati contengono due giornate e mezza di lavoro; una mezza giornata è stata assorbita durante la filatura. La

(1) Queste cifre sono qui affatto arbitrarie.

medesima somma di lavoro è fissata in una massa d'oro di 15 lire. Il prezzo di 15 lire esprime dunque il valore esatto di 10 libbre di filati, il prezzo di L. 1, 50 quello di una libbra.

Il nostro capitalista resta sbalordito. Il valore del prodotto eguaglia il valore del capitale anticipato. Il valore anticipato non ha fatto figli; esso non ha punto generato plus-valore e il danaro, per conseguenza, non si è metamorfosato in capitale. Il prezzo di 10 libbre di filati è di 15 lire, e 15 lire sono state spese sul mercato per gli elementi costituitivi del prodotto, o, ciò che è lo stesso, pei fattori del processo di lavoro; 10 lire pel cotone, 2 lire pel logorio dei fusi, e 3 lire per la forza di lavoro. Non serve a nulla che il valore dei filati sia ingrossato, giacchè esso non è se non la somma dei valori distribuiti prima sui suoi fattori, e addizionandoli non si moltiplicano (1). Tutti

(1) È principalmente su questa proposizione, che l'operaio industriale non faceva che aggiungere alla materia prima il valore delle sue sussistenze e non un nuovo valore, che i fisiocrati fondano la loro dottrina della improduttività di ogni lavoro non agricolo, ed essa è inconfutabile per gli economisti ai quali ripugna la teoria del plus-valore di Marx. " Questa maniera d'imputare a una sola cosa il valore di parecchie altre (per esempio al lino la consumazione del tessitore), di applicare, per dir così, strato su strato, parecchi valori su di un solo, fa che questo cresca di altrettanto . . . . Il termine d'addizione dipinge benissimo la maniera con cui si forma il prezzo dei lavori di mano d'opera ; questo prezzo non è che un totale di parecchi valori consumati e addizionati insieme ; ora addizionare non è moltiplicare. " (Mercier de la Rivière).

questi valori sono ora concentrati sopra un oggetto, ma essi lo erano anche nella somma di 15 lire prima che il capitalista la cacciasse dal suo scrigno per suddividerla in tre compre.

Non c' é nulla di strano in questo risultato. Una libbra di filati viene a costare L. 1,50 e al mercato il nostro capitalista dovrebbe pagare 15 lire per 10 libbre di filati. Compri egli la sua dimora bella e fatta o la faccia edificare a sue proprie spese, nessuna di queste operazioni aumenterà il danaro impiegato all'acquisto della sua casa.

Il capitalista, che é a cavallo sulla sua economia politica volgare, esclamerà forse che egli non ha anticipato il suo danaro se non con l'intenzione di moltiplicarlo. Ma la via dell'inferno é lastricata di buone intenzioni, e nessuno può impedirgli di avere l' intenzione di far danaro senza produrre. Egli giura che non ci capiterà più, che nell'avvenire egli comprerà sul mercato merci bell'e fatte, invece di fabbricarle esso stesso. Ma se tutt' i suoi compari capitalisti fanno lo stesso, come trovare merci sul mercato? Non potendo quindi mangiare il suo danaro, egli si pone a catechizzarci: si dovrebbe prendere in considerazione la sua astinenza, egli poteva far gozzoviglia con le sue 15 lire; invece di ciò egli le ha consumate produttivamente e ne ha fatto filati. È vero, ma egli ha anche filati e non rimorsi. Si guardi

dal dividere la sorte del tesaurizzatore che ci ha mostrato dove conduce l'ascetismo.

D'altronde dove non c'è nulla il re perde i suoi dritti. Qualunque sia il merito della sua astinenza, egli non trova fondi per pagarla, poichè il valore della merce che esce dalla produzione è affatto eguale alla somma dei valori che vi sono entrati. Il suo balsamo sia questo pensiero consolante: la virtù non si paga se non con la virtù. Ma nò! egli diviene importuno. Egli non sa che fare dei suoi filati; egli li ha prodotti per la vendita. Ebbene, li venda dunque! o, ciò che sarebbe più semplice, non produca in avvenire se non oggetti necessarî alla sua propria consumazione: Mac Culloch, il suo Esculapio ordinario, gli ha già dato questa panacea contro gli eccessi epidemici di produzione. Eccolo che ricalcitra. L'operaio avrebbe forse la pretensione di edificare in aria con le sue dieci dita, di produrre merci con nulla? Non gli ha egli fornita la materia nella quale e con la quale sola egli può dare un corpo al suo lavoro? E, poichè la più gran parte della società civile si compone di simili straccioni, non ha egli coi suoi mezzi di produzione, col suo cotone e coi suoi fusi, reso un servizio immenso alla suddetta società, e più particolarmente all'operaio al quale egli ha anticipato per giunta la sussistenza? E per questo servizio egli non dovrebbe aver nulla! Ma forse l'operaio

non gli ha reso in cambio il servizio di convertire in filati il suo cotone e i suoi fusi? Del resto non si tratta qui di servizî (1). Il servizio non è che l'effetto utile di un valore d'uso, sia questo merce o lavoro. Ma qui trattasi del valore di scambio. Egli ha pagato all'operaio un valore di 3 lire. Questo gliene rende l'equivalente esatto aggiungendo il valore di 3 lire al cotone, valore contro valore. Il nostro amico or ora così gonfio di oltracotanza capitalistica, prende tutt'insieme l'attitudine modesta d'un semplice operaio. Non ha lavorato anche lui? Il suo lavoro di sorveglianza e d'ispezione non forma forse anche valore? Il direttore della sua manifattura e il suo sorvegliante alzano le spalle. In questo mentre il capitalista ha ripreso, con un sorriso maligno, la sua ciera abituale. Egli si beffava di noi con le sue litanie. Di tuttociò egli non darebbe due soldi. Egli lascia questi sotterfugi, queste inette astuzie ai professori

(1) La teoria dei servizi per potere spiegare i profitti capitalisti, difesa da G. B. Say, non è sostenibile, neanche sul terreno dove egli si pone. Infatti, se la retribuzione dovesse essere proporzionata al servizio reso, l'agricoltore che fa germogliare il grano, e gli operai che lo trasformano in farina o in pane, sarebbero quelli che dovrebbero essere i meglio retribuiti, e invece essi sono tra quelli che ricevono il più debole salario. — D'altronde tutt' i servizi sono resi dagli operai i quali, dice Adamo Smith, “ nutrono, alloggiano e vestono tutto il corpo della nazione „. *Richesse des nations*, Lib. I, cap. VIII. *Des salaires*, p. 160, tom. 1, trad. di G. Garnier. Anno X, 1802.

d'economia politica, essi sono pagati per questo ed è affar loro. In quanto a lui, egli è uomo pratico e, se non riflette sempre a ciò che egli dice al di fuori degli affari, egli sa sempre ciò che fa negli affari.

Guardiamo la cosa più d'appresso. Il valore giornaliero della forza di lavoro è di 3 lire, perchè occorre una mezza giornata di lavoro per produrre quotidianamente questa forza, vale a dire che le sussistenze necessarie pel mantenimento giornaliero dell'operaio costano una mezza giornata di lavoro. Ma il lavoro passato che la forza di lavoro contiene e il lavoro attuale che essa può eseguire, le spese del suo mantenimento giornaliero, e la spesa che se ne fa ogni giorno, sono due cose affatto diverse. Le spese per la forza ne determinano il valore di scambio, la spesa della forza ne costituisce il valore d'uso. Se una mezza giornata di lavoro basta per far vivere l'operaio durante ventiquattr'ore, non ne segue che egli non possa lavorare una giornata intera. Il valore che la forza di lavoro possiede e il valore che essa può creare differiscono dunque di grandezza. È questa differenza di valore che il capitalista aveva di mira quando comprò la forza di lavoro. L'attitudine di questa a fare filati o stivali, non era se non una condizione *sine qua non*, giacchè il lavoro dev'essere speso sotto una forma utile per produrre valore. Ma ciò

che decise l'affare, era l' utilità specifica di questa merce, di essere sorgente di valore e di maggior valore di quanto ne possiede essa stessa. È questo il servizio speciale che il capitalista le chiede, ed egli si conforma in questo caso alle leggi eterne dello scambio delle merci. Infatti il venditore della forza di lavoro, come il venditore di qualsiasi altra merce, ne realizza il valore scambiabile e ne aliena il valore usuale.

Egli non potrebbe ottenere l'uno senza dare l'altro. Il valore d'uso della forza di lavoro, cioè il lavoro, non appartiene più al venditore come non appartiene più al pizzicagnolo il valore d'uso dell'olio venduto. L'uomo dagli scudi ha pagato il valore giornaliero della forza di lavoro; il suo uso durante il giorno, il lavoro di una giornata intera gli appartiene dunque. Che il mantenimento giornaliero di questa forza non costi se non una mezza giornata di lavoro, benchè essa possa operare o lavorare durante la giornata intera, cioè che il valore creato dal suo uso durante un giorno sia il doppio del suo proprio valore giornaliero, è questo un evento particolarmente fortunato pel compratore, ma che non lede in nulla il dritto del venditore.

Il nostro capitalista ha preveduto il caso, ed è ciò che lo fa ridere. L'operaio trova dunque nell'officina i mezzi di produzione necessari per

una giornata di lavoro non di sei, ma di dodici ore. Poichè 10 libbre di cotone avevano assorbito 6 ore di lavoro e si trasformavano in 10 libbre di filati, 20 libbre di cotone assorbiranno 12 ore di lavoro e si trasformeranno in 20 libbre di filati. Esaminiamo ora il prodotto del lavoro prolungato. Le 20 libbre di filati contengono cinque giornate di lavoro di cui quattro erano realizzate nel cotone e nei fusi consumati, una assorbita dal cotone durante l'operazione della filatura. Ora l'espressione monetaria di cinque giornate di lavoro è 30 lire. Tale è dunque il prezzo delle 20 libbre di filati. La libbra di filati costa dopo come prima L. 1, 50. Ma la somma di valore delle merci impiegate nell'operazione non sorpassa 27 lire, e il valore dei filati raggiunge 30 lire. Il valore del prodotto s'è accresciuto di un nono sul valore anticipato per la sua produzione. Le 27 lire anticipate si sono dunque trasformate in 30. Esse hanno generato un plus-valore di 3 lire. Il tìro è fatto. Il danaro si è metamorfosato in capitale.

Il problema è risoluto in tutt'i suoi termini. La legge degli scambi è stata rigorosamente osservata, equivalente contro equivalente. Sul mercato il capitalista compra al suo giusto valore ogni merce—cotone, fusi, forza di lavoro. Poi egli fa quel che fa qualsiasi altro compratore, egli consuma il loro valore d'uso. La con-

sumazione della forza di lavoro essendo in pari tempo produzione di merci, rende un prodotto di 20 libbre di filati del valore di 30 lire. Allora il capitalista che aveva lasciato il mercato come compratore, vi ritorna come venditore. Egli vende i filati a L. 1, 50 la libbra, neanche un centesimo al di sopra o al di sotto del loro valore, e nondimeno egli ritrae dalla circolazione 3 lire più di quanto vi aveva messo. Questa trasformazione del suo danaro in capitale avviene nella sfera della circolazione e non vi avviene. La circolazione serve da intermediaria. È là, sul mercato, che si vende la forza di lavoro, per essere sfruttata nella sfera della produzione dove essa diviene sorgente di plus-valore, e tutto è così pel meglio nel migliore dei mondi possibili.

Il capitalista, trasformando il danaro in merci che servono di elementi materiali di un nuovo prodotto, incorporando poi ad esse la forza di lavoro vivente, trasforma il valore del lavoro passato, morto, divenuto cosa—in capitale, in valore gravido di valore, mostro animato che si pone a lavorare come se avesse il diavolo in corpo.

La produzione di plus-valore non è dunque altro che la produzione di valore, prolungata al di là di un certo punto. Se il processo di lavoro non dura che sino al punto in cui il valore della forza di lavoro pagata dal capitale

è rimpiazzato da un equivalente nuovo, c'è semplice produzione di valore: quando esso sorpassa questo limite c'è produzione di plus-valore.

Esaminando la produzione del plus-valore, noi abbiamo supposto che il lavoro appropriato dal capitale, è lavoro semplice medio. La supposizione contraria non vi cangerebbe nulla. Ammettiamo, per esempio, che, paragonato al lavoro del filatore, quello del gioielliere sia lavoro a una potenza superiore, che l'uno sia lavoro semplice e l'altro complesso in cui si manifesti una forza più difficile a formarsi e che renda nel medesimo tempo più valore. Ma qualunque sia il grado di differenza fra questi due lavori, la porzione di lavoro in cui il gioielliere produce plus-valore pel suo padrone, non differisce in nulla qualitativamente dalla porzione di lavoro in cui egli non fa che rimpiazzare il valore del suo proprio salario. Dopo come prima, il plus-valore non proviene se non dalla durata prolungata del lavoro, sia quello del filatore o quello del gioielliere (1).

---

(1) La distinzione fra il lavoro complesso e il lavoro semplice (skilled and unskilled labour) si basa sovente sopra pure illusioni, o almeno su differenze che non possiedono da molto tempo nessuna realtà e non vivono più se non per una convenzione tradizionale. Spesso anzi essa è una maniera di esprimersi con cui si pretende colorire il fatto brutale che alcuni gruppi della classe operaia, per esempio gli agricoltori, sono

D'altro canto, quando si tratta di produzione di valore, il lavoro superiore deve sempre essere ridotto alla media del lavoro sociale, una

---

più mal collocati di altri per potere strappare il valore della loro forza di lavoro. Circostanze accidentali rappresentano anche qui una sì gran parte che si possono vedere lavori del medesimo genere cangiare alternativamente posto. Laddove, per esempio, la costituzione fisica dei lavoratori è indebolita o relativamente esaurita dal regime industriale, lavori realmente brutali, che richiedono molta forza muscolare, salgono sulla scala, mentre lavori molto più delicati discendono al rango di lavoro semplice. Il lavoro d'un muratore (bricklayer) occupa in Inghilterra un posto molto più elevato di quello di un tappezziero. D'altro canto il lavoro di un tagliatore di fustagno (fustian cutter) figura come lavoro semplice, benchè richieda molti sforzi corporali e sia inoltre molto malsano. D'altronde non bisogna immaginarsi che il lavoro preteso superiore " skilled „ occupi un largo posto nel lavoro nazionale. Secondo il calcolo di Laing, nel 1843, in Inghilterra, compresovi il paese di Galles, c'erano 11 milioni di abitanti la cui esistenza riposava sul lavoro semplice. Fatta deduzione d'un milione d'aristocratici e di un corrispondente milione di poveri, di vagabondi, di criminali, di prostitute ecc., sui 17 milioni che componevano la popolazione al momento in cui egli scriveva, rimangono 4 milioni per la classe media, compresivi i piccoli possidenti, gl' impiegati, gli scrittori, gli artisti, gli istitutori, ecc. Per ottenere questi 4 milioni egli conta nella parte lavoratrice della classe media, oltre i banchieri, i finanzieri, ecc., gli operai di fabbrica meglio pagati! Gli stessi muratori figurano tra i lavoratori elevati alla seconda potenza; in questo modo gli rimangono gli 11 milioni summenzionati che ricavano la loro sussistenza dal lavoro semplice (Laing: *National distress*, ecc,. London, 1844). " La gran classe che non ha da offrire pel suo nutrimento se non lavoro ordinario, forma la gran massa del popolo „. (James Mill, *Art. Colony, supplement of the Encyclop. Brit.*, 1831).

giornata di lavoro complesso, per esempio, a due giornate di lavoro semplice. Se degli economisti ammodo hanno protestato contro quest' « asserzione arbitraria », non è forse questo il caso di dire, col proverbio tedesco, che gli alberi impediscono ad essi di vedere la foresta? Ciò che essi accusano di essere un artificio di analisi, è semplicemente un processo che si pratica tutt' i giorni in tutti gli angoli del mondo. Dapertutto i valori delle merci le più diverse sono indistintamente espressi in moneta, cioè in una certa massa di oro o d'argento. Con ciò stesso, i diversi generi (1) di lavoro rappresentati da questi valori sono stati ridotti, in proporzioni diverse, a somme determinate d' una sola e medesima specie di lavoro ordinario, il lavoro che produce l' oro o l'argento.

(1) Nel testo degli estratti dal " Capitale ", alla quintultima linea della pag. 139 leggesi per errore di stampa *jours* invece di *genres*.

Il traduttore italiano.

CAPITOLO VIII.

Capitale costante e capitale variabile (1)

I diversi fattori del processo di lavoro prendono una parte differente alla formazione del valore dei prodotti.

L'operaio comunica un valore nuovo all'oggetto del lavoro, con l'addizione di una nuova dose di lavoro, qualunque ne sia il carattere utile. D'altro canto, noi ritroviamo i valori dei mezzi di produzione consumati come elementi nel valore del prodotto, per esempio il valore del cotone e dei fusi in quello dei filati. I valori dei mezzi di produzione sono dunque conservati con la loro trasmissione al prodotto. Questa trasmissione ha luogo nel corso del lavoro, durante la trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto. Il lavoro ne è dunque l'intermediario. Ma in qual modo?

L'operaio non lavora doppiamente nel medesimo tempo, una volta per aggiungere un nuovo valore al cotone, e l'altra per conservarne l'antico, o, ciò che è assolutamente la medesima cosa, per trasmettere al prodotto, ai

(1) L. c., cap. VIII, ed. franc.; cap. VI, 4ª ed. ted.

filati, il valore dei fusi che egli adopera e quello del cotone che egli lavora. È con la semplice addizione di un nuovo valore che egli conserva l'antico. Ma poichè l'addizione di un valore nuovo all'oggetto del lavoro e la conservazione dei valori antichi nel prodotto sono due risultati affatto diversi che l'operaio ottiene nel medesimo tempo, questo doppio effetto non può evidentemente risultare se non dal carattere doppio del suo lavoro. Questo lavoro deve, nel medesimo momento, in virtù di una proprietà, creare, e, in virtù di un'altra proprietà, conservare o trasmettere valore.

Come l'operaio aggiunge lavoro e per conseguenza valore? Non è forse sotto la forma d'un lavoro utile e particolare, e solamente sotto questa forma? Il filatore non aggiunge lavoro se non filando, il tessitore tessendo, il fabbro lavorando il ferro. Ma è precisamente questa forma di tessitura, filatura, ecc., in una parola la forma produttiva speciale in cui è spesa la forza di lavoro, che converte i mezzi di produzione quali cotone e fuso, filo e telaio, ferro ed incudine, in elementi formatori d'un prodotto, di un nuovo valore d'uso. L'antica forma del loro valore d'uso non scomparisce se non per rivestire una forma nuova. Ora, noi abbiamo visto che il tempo di lavoro che occorre per produrre un articolo, comprende anche il tempo di lavoro che occorre per pro-

durre gli articoli consumati nell'atto della sua produzione. In altri termini, il tempo di lavoro necessario per fare i mezzi di produzione consumati conta nel prodotto nuovo.

Il lavoratore conserva dunque il valore dei mezzi di produzione consumati, egli lo trasmette al prodotto come parte costituente del suo valore, non perchè egli aggiunge lavoro in generale, ma pel carattere utile, per la forma produttiva di questo lavoro addizionale. In quanto è utile, in quanto è attività produttiva, il lavoro, col suo semplice contatto coi mezzi di produzione, li risuscita, ne fa i fattori del suo proprio movimento e si unisce con essi per costituire prodotti.

Se il lavoro produttivo specifico dell'operaio non fosse la filatura, egli non farebbe filati, e, per conseguenza, non trasmetterebbe ad essi i valori del cotone e dei fusi. Ma, con una giornata di lavoro, il medesimo operaio, se cangia mestiere e diviene per esempio falegname, aggiungerà, dopo come prima, valore a materie. Egli lo aggiunge dunque col suo lavoro considerato non come lavoro di tessitore o di falegname, ma come lavoro umano in generale, ed egli aggiunge una quantità determinata di valore, non perchè il suo lavoro ha un carattere utile particolare, ma perchè dura un certo tempo.

È dunque in virtù della sua proprietà gene-

rale, astratta, come spesa di forza vitale umana, che il lavoro del filatore aggiunge un valore nuovo ai valori del cotone e dei fusi; ed è in virtù della sua proprietà concreta, particolare, della sua proprietà utile come filatura, che esso trasmette il valore di questi mezzi di produzione al prodotto e lo conserva così in questo. Donde il doppio carattere del suo risultato nello stesso spazio di tempo.

Con una semplice addizione, con una quantità nuova di lavoro, è aggiunto un nuovo valore; con la qualità del lavoro aggiunto, gli antichi valori dei mezzi di produzione sono conservati nei prodotti. Questo doppio effetto del medesimo lavoro per effetto del suo doppio carattere diviene percettibile in una moltitudine di fenomeni.

Supponete che una invenzione qualsiasi permetta all'operaio di filare in sei ore altrettanto cotone quanto ne filava prima in trentasei. Come attività utile, produttiva, la potenza del suo lavoro si è sestuplicata e il suo prodotto è 6 volte maggiore, 36 libbre di filo invece di 6. Ma le 36 libbre di cotone non assorbono maggior lavoro di quanto ne assorbivano 6 nel primo caso. È aggiunto ad esse soltanto un sesto del lavoro che avrebbe richiesto l'antico metodo, e per conseguenza un sesto soltanto di nuovo valore. D'altra parte, il valore sestuplo di cotone esiste ora nel prodotto, nelle 36 lib-

bre di filo. Nelle sei ore di filatura è conservato e trasmesso al prodotto un valore sei volte maggiore in materie prime, benchè il valore nuovo aggiunto a questa stessa materia sia sei volte più piccolo. Ciò mostra come la proprietà in virtù della quale il lavoro conserva valore, è essenzialmente diversa dalla proprietà in virtù della quale, durante lo stesso atto, esso crea valore. Più lavoro necessario si trasmette durante la filatura alla medesima quantità di cotone, maggiore è il valore nuovo aggiunto a questa; ma più libbre di cotone si filano in un medesimo tempo di lavoro, maggiore è il valore antico che è conservato nel prodotto.

Ammettiamo al contrario che la produttività del lavoro rimanga costante, che occorra per conseguenza al filatore sempre il medesimo tempo per trasformare una libbra di cotone in filo, ma che il valore di scambio del cotone varì e che una libbra di cotone valga sei volte più o meno di prima. Nei due casi il filatore continua ad aggiungere la medesima *quantità* di lavoro alla medesima quantità di cotone, cioè il medesimo valore, e nei due casi esso produce nel medesimo tempo la stessa quantità di filo. Nondimeno il valore che esso trasmette dal cotone a filo, al prodotto, è in un caso sei volte più piccolo e nell'altro caso sei volte più grande di prima. È lo stesso quando gl'istrumenti di lavoro incariscono o si vendono a

miglior mercato, rendendo nondimeno sempre il medesimo servizio.

Se le condizioni tecniche della filatura rimangono le stesse e i suoi mezzi di produzione non subiscono nessun cangiamento di valore, il filatore continua a consumare, in tempi di lavoro dati, date quantità di materia prima e di macchine il cui valore rimane conseguentemente sempre lo stesso. Il valore che esso conserva nel prodotto è allora in ragion diretta del valore nuovo che esso aggiunge. In due settimane egli aggiunge due volte più lavoro che in una, quindi due volte più valore, e in pari tempo egli usa due volte più materie e due volte più macchine; egli conserva così nel prodotto di due settimane due volte più valore che nel prodotto di una sola. In condizioni invariabili, l'operaio conserva tanto maggior valore quanto più ne aggiunge; però egli non conserva più valore perchè ne aggiunge di più, ma perchè lo aggiunge in circostanze invariabili e indipendenti dal suo lavoro.

Nondimeno, può dirsi, in un senso relativo, che l'operaio conserva sempre valori antichi, a misura che egli aggiunge un valore nuovo. Il cotone rialzi o ribassi d'una lira, il suo valore conservato nel prodotto di un'ora non sarà mai quello che si trova nel prodotto di due ore. Parimente, se varia la produttività del lavoro del filatore, se essa aumenta o di-

minuisce, egli filerà, in un'ora per esempio, più o meno cotone di prima, e per conseguenza conserverà nel prodotto d'un'ora il valore di più o meno cotone, ma, in qualsiasi caso, egli conserverà sempre in due ore di lavoro due volte più valore che in una sola.

Astrazion fatta dalla sua rappresentazione puramente simbolica con segni, il valore non esiste se non in una cosa utile, in un oggetto. (L'uomo stesso, come semplice esistenza di forza di lavoro, è un oggetto naturale, un oggetto vivente e cosciente, e il lavoro non è se non la manifestazione esterna, materiale di questa forza). Se dunque il valore d'uso si perde, il valore di scambio si perde egualmente. I mezzi di produzione che perdono il loro valore d'uso non perdono in pari tempo il loro valore, perchè il processo di lavoro non fa perdere ad essi in realtà la forma primitiva di utilità se non per dare ad essi nel prodotto la forma di un'utilità nuova. E, per quanto importante sia pel valore di esistere in un oggetto utile qualunque, la metamorfosi delle merci ci ha provato che gl'importa poco quale sia quest'oggetto. Segue da ciò che il prodotto non assorbisce nel corso del lavoro il valore del mezzo di produzione, se non a misura che questo, perdendo la sua utilità, perde anche il suo valore. Esso non trasmette al prodotto se non il valore che esso perde come mezzo di

produzione. Ma sotto questo rapporto i fattori materiali del lavoro si comportano diversamente.

Il carbone col quale si riscalda la macchina scomparisce senza lasciar traccia, parimente il sego col quale s'ingrassa l'asse della ruota e così di seguito. I colori ed altre materie ausiliarie scompariscono egualmente, ma si mostrano nelle proprietà del prodotto, la cui materia prima forma la sostanza, però dopo aver cangiato forma. Materia prima e materie ausiliarie perdono dunque l'aspetto che esse avevano entrando come valori d'uso nel processo di lavoro. È ben altrimenti degl' istrumenti propriamente detti. Un istrumento qualsiasi, una macchina, una fabbrica, un vaso, non servono al lavoro se non il tempo durante il quale essi conservano la loro forma primitiva. Come durante la loro vita, cioè durante il corso del lavoro, mantengono la loro forma propria di fronte al prodotto, così essi la mantengono ancora dopo la loro morte. I cadaveri di macchine, d'istrumenti, di officine ecc., continuano ad esistere indipendentemente e separatamente dai prodotti che essi hanno contribuito a fabbricare. Se si considera il periodo intero durante il quale un istrumento di lavoro fa il suo servizio, dal giorno della sua entrata nell' officina sino al giorno in cui esso è messo fuori d'uso si vede che il suo valore d'uso durante questo

periodo è stato consumato intieramente dal lavoro e che, per conseguenza, il suo valore si è trasmesso intieramente al prodotto. Se una macchina da filare è durata per esempio dieci anni, durante questo suo funzionamento di dieci anni il suo valore totale si è incorporato ai prodotti di dieci anni. Il periodo di vita di un tale istrumento comprende così un numero più o meno grande delle medesime operazioni incessantemente rinnovate col suo aiuto. Ed è dell'istrumento di lavoro come dell'uomo. Ogni uomo muore tutt'i giorni di ventiquattro ore; ma è impossibile di sapere dal semplice aspetto d'un uomo di quanti giorni esso è già morto. Nondimeno ciò non impedisce alle Compagnie di assicurazioni di trarre dalla vita media dell'uomo conclusioni sicurissime e, ciò che ad esse importa più, profittevolissime. Si sa del pari per esperienza quanto tempo dura in media un istrumento di lavoro, per esempio una macchina per far lavori di maglia. Se si ammette che la sua utilità si mantiene solamente sei giorni nel lavoro messo in movimento, essa perde ogni giorno in media un sesto del suo valore d'uso e trasmette per conseguenza un sesto del suo valore di scambio al prodotto quotidiano. Si calcola in questo modo il logorio quotidiano di tutti gl'istrumenti di lavoro e ciò che essi trasmettono al giorno dal loro proprio valore a quello del prodotto.

Si vede qui in una maniera sorprendente che un mezzo di produzione non trasmette mai al prodotto maggior valore di quanto ne perde esso stesso col suo deperimento nel corso del lavoro. Se esso non avesse nessun valore da perdere, cioè se non fosse esso stesso un prodotto del lavoro umano, esso non potrebbe trasferire al prodotto nessun valore. Esso servirebbe a formare oggetti usuali senza servire a formare valori. É il caso che si presenta con tutt'i mezzi di produzione che fornisce la natura, senza che l'uomo c'entri per nulla, la terra, l'acqua, il vento, il ferro nella vena metallica, il legno nella foresta primitiva, e così di seguito.

Noi incontriamo qui un altro fenomeno interessante. Supponiamo che una macchina valga, per esempio 1000 lire e che essa si consumi in mille giorni; in questo caso un millesimo del valore della macchina si trasmette ogni giorno al suo prodotto giornaliero; ma la macchina quantunque con una vitalità sempre decrescente, funziona sempre tutta intiera nel processo di lavoro. Percui, quantunque un fattore del lavoro entri intieramente nella produzione d'un valore d'uso, esso non entra se non in parte nella formazione del valore. La differenza fra i due processi si riflette così nei fattori materiali, poichè nella medesima operazione un solo e medesimo mezzo di produ-

zione conta integralmente com' elemento del primo processo e per frazioni solamente come elemento del secondo.

Inversamente un mezzo di produzione può entrare tutto intiero nella formazione del valore, quantunque in parte solamente nella produzione dei valori d'uso. Supponiamo che nella operazione della filatura su 115 libbre di cotone ve ne siano 15 di perdute, cioè che invece di filati formino ciò che gl' inglesi chiamano la polvere del diavolo (devil' s dust). Se nondimeno, questo calo del 15 per 100 è normale ed inevitabile in media nella fabbricazione, il valore delle 15 libbre di cotone, che non formano nessun elemento dei filati, entra altrettanto nel valore quanto le 100 libbre che ne formano la sostanza. Bisogna che 15 libbre di cotone se ne vadano al diavolo perchè si possano fare 100 libre di filati. È precisamente perchè questa perdita è una condizione della produzione che il cotone perduto trasmette ai filati il suo valore. Ed è lo stesso per tutti gli escrementi del lavoro, in quanto, ben inteso, essi non servano più a formare nuovi mezzi di produzione, e conseguentemente nuovi valori di uso. Così, nelle grandi fabbriche di Manchester si vedono montagne di ritagli di ferro, tolti da enormi macchine come brucioli di legno dalla pialla, passare la sera dalla fabbrica alla fonderia, e ritornare l'indomani dalla fonderia alla fabbrica in massi di ferro massiccio.

I mezzi di produzione non trasmettono valore al nuovo prodotto se non in quanto essi ne perdono sotto le loro antiche forme d' utilità. Il massimo valore che essi possono perdere nel corso del lavoro, ha per limite la grandezza di valore originario che essi possedevano entrando nell'operazione, o il tempo di lavoro che la loro produzione ha richiesto. I mezzi di produzione non possono dunque mai aggiungere al prodotto maggior valore di quanto ne possiedono essi stessi. Qualunque sia l'utilità d' una materia prima, d' una macchina, d' un mezzo di produzione, se esso costa 150 marenghi, cioè, cinquecento giornate di lavoro, non aggiunge al prodotto totale che esso contribuisce a formare mai più di 150 marenghi. Il suo valore è determinato non dal lavoro in cui esso entra come mezzo di produzione, ma da quello da cui esso esce come prodotto. Esso non serve nella operazione alla quale lo s' impiega se non come valore d'uso. come cosa che possiede proprietà utili; se prima d'entrare in questa operazione, esso non avesse posseduto nessun valore, non ne darebbe alcuno al prodotto.

Mentre il lavoro produttivo trasforma i mezzi di produzione in elementi formatori d'un nuovo prodotto il loro valore è soggetto a una specie di metempsicosi. Esso va dal corpo consumato a quello nuovamente formato. Ma questa tra-

smissione si effettua all' insaputa del lavoro reale. Il lavoratore non può aggiungere un nuovo lavoro, creare per conseguenza un valore nuovo, senza conservare valori antichi, perchè egli deve aggiungere questo lavoro sotto una forma utile, e ciò non può aver luogo senza che egli trasformi dei prodotti in mezzi di produzione d'un prodotto nuovo al quale egli trasmette con ciò stesso il loro valore. La forza di lavoro in attività, il lavoro vivente, ha dunque la proprietà di conservare il valore aggiungendo valore; è questo un dono naturale che non costa nulla al lavoratore, ma che frutta molto al capitalista, che gli deve la conservazione del valore attuale del suo capitale. Sino a tanto che gli affari vanno bene, esso è troppo assorbito nella fabbricazione del plus-valore per distinguere questo dono gratuito del lavoro. Violenti interruzioni, come le crisi, lo forzano brutalmente ad accorgersene (1).

---

(1) Nel *Times* del 26 novembre 1862, un fabbricante, la cui filatura occupa 800 operai, e consuma ogni settimana 150 balle di cotone indiano in media, o circa 130 balle di cotone americano, secca il pubblico con le sue geremiadi sulle spese annue che gli costa la sospensione intermittente del lavoro nella sua fabbrica. Egli le valuta a 6000 lire sterline. Tra queste spese si trovano molti articoli di cui non dobbiamo occuparci, quali rendita fondiaria, imposte, premio d'assicurazione, salario d'operai impiegati ad anno, sorvegliante, contabile, ingegnere, e così di seguito. Egli conta, poi 150 lire sterline di carbone per riscaldare la fabbrica di tanto in tanto e porre in

Ciò che si consuma nei mezzi di produzione è il loro valore d'uso la cui consumazione fatta dal lavoro forma prodotti. Per ciò che concerne il loro valore in realtà esso non è consumato e non può, per conseguenza, essere riprodotto. Esso è conservato, non in virtù di un'operazione che esso subisce nel corso del lavoro, ma perchè l'oggetto nel quale esso esiste in origine non scomparisce se non per prendere una nuova forma utile. Il valore dei mezzi di produzione riapparisce dunque nel valore del prodotto, ma esso non è, propriamente parlando, riprodotto. Ciò che è prodotto, è il nuovo valore d'uso nel quale il valore antico apparisce di nuovo.

È ben altrimenti del fattore subiettivo della produzione, cioè della forza di lavoro in attività. Mentre che, per la forma che gli assegna il suo scopo, il lavoro conserva e trasmette il valore dei mezzi di produzione al prodotto, il suo movimento crea ad ogni istante un valore addizionale, un valore nuovo. Supponiamo che

---

movimento la macchina a vapore, e inoltre il salario degli operai il cui lavoro è occasionalmente necessario. Infine, 1200 lire sterline per le macchine, atteso che " la temperatura e i principî naturali di deterioramento non sospendono la loro azione quando le macchine non funzionano ". Egli nota enfaticamente che se la sua valutazione non sorpassa di molto questa somma di 1200 lire sterline, gli è perchè tutto il suo materiale è prossimo ad essere messo fuori uso.

la produzione si arresti al punto in cui il lavoratore non ha fornito se non l'equivalente del valore giornaliero della sua propria forza, allorchè egli ha, per esempio, aggiunto con un lavoro di sei ore un valore di 3 lire. Questo valore forma l'eccedente del valore del prodotto sugli elementi di questo valore proveniente dai mezzi di produzione. Esso è il solo valore originale che si è prodotto, la sola parte del valore del prodotto che è stata generata nel processo della sua formazione. Esso compensa il danaro che il capitalista anticipa per la compra della forza di lavoro, e che il lavoratore spende poi in sussistenze. Rapporto alle 3 lire spese, il valore nuovo di 3 lire apparisce come una semplice riproduzione; ma questo valore è riprodotto in realtà, e non in apparenza come il valore dei mezzi di riproduzione. Se un valore è qui rimpiazzato da un altro, lo è in grazia di una nuova creazione.

Ma noi sappiamo già che la durata del lavoro sorpassa il punto in cui un semplice equivalente del valore della forza di lavoro sarebbe riprodotto ed aggiunto all'oggetto lavorato. Invece di sei ore che basterebbero per ciò, l'operazione dura dodici o più. La forza di lavoro in azione non riproduce dunque solamente il proprio valore, ma essa produce ancora del valore in più. Questo plus-valore forma l'eccedente del valore del prodotto su quello dei suoi

fattori consumati, cioè dei mezzi di produzione e della forza di lavoro.

Esponendo le differenti parti che rappresentano nella formazione del valore del prodotto i diversi fattori del lavoro, noi abbiamo caratterizzato infatti le funzioni dei diversi elementi del capitale nella formazione del plus - valore. L'eccedente del valore del prodotto sul valore dei suoi elementi costitutivi, é l' eccedente del capitale accresciuto del suo plus-valore sul capitale anticipato. Mezzi di produzione come forza di lavoro , non sono se non le diverse forme di esistenza che ha rivestite il valore-capitale allorchè esso si è trasformato da danaro in fattori del processo di lavoro.

Nel corso della produzione, la parte del capitale che si trasforma in mezzi di produzione cioè in materie prime, materie ausiliarie e istrumenti di lavoro, non modifica dunque la grandezza del suo valore. È perciò che noi la chiamiamo parte costante del capitale o, più brevemente : *capitale costante.*

La parte del capitale trasformata in forza di lavoro, cangia, al contrario, di valore nel corso della produzione. Essa riproduce il suo proprio equivalente e inoltre un eccedente, un plus-valore che può esso stesso variare ed essere più o meno grande. Questa parte del capitale si trasforma incessantemente da grandezza costante in grandezza variabile. È perciò che noi

la chiamiamo parte variabile del capitale, o, più brevemente: *capitale variabile.* I medesimi elementi del capitale che, dal punto di vista della produzione dei valori d'uso, si distinguono fra loro come mezzi di produzione e forza di lavoro, si distinguono, dal punto di vista della formazione di valore, in capitale costante e in capitale variabile.

La nozione di capitale costante non esclude in niun modo un cangiamento di valore delle sue parti costitutive. Supponiamo che la libbra di cotone costi oggi un mezzofranco e che domani, per effetto di un deficit nella raccolta di cotone, essa si elevi ad un franco. Il cotone antico che continua ad essere lavorato è stato comprato al prezzo di un mezzo franco; ma esso aggiunge ora al prodotto un valore di un franco. E quello che è già filato, e che forse circola anche sul mercato sotto forma di filo, aggiunge egualmente al prodotto il doppio del suo valore primiero. Si vede intanto che questi cangiamenti sono indipendenti dall' accrescimento di valore che ottiene il cotone per mezzo della filatura. Se il cotone antico non fosse ancora sul punto di esser lavorato, esso potrebbe essere rivenduto una lira invece di una mezza lira. Meno lavorazione esso ha subito più questo risultato è certo. Perciò, quando sopraggiungono simili rivoluzioni nel valore, è una legge della speculazione di aggiotare sulla materia prima

nella sua forma la meno modificata dal lavoro, sui filati piuttosto che sul tessuto, e sul cotone piuttosto che sui filati. Il cangiamento di valore nasce qui nel processo che produce il cotone e non in quello in cui il cotone funziona come mezzo di produzione, e quindi come capitale costante. Il valore, è vero, si misura con la quantità di lavoro fissato in una merce; ma questa quantità stessa è determinata socialmente. Se il tempo di lavoro sociale che richiede la produzione d'un articolo subisce variazioni,— e la medesima quantità di cotone, per esempio, rappresenta una quantità più considerevole di lavoro quando la raccolta è cattiva che quando essa è buona, — allora la merce antica, che non conta mai se non come campione della sua specie, se ne risente immediatamente, perchè il suo valore è sempre misurato dal lavoro socialmente necessario, ciò che vuol dire dal lavoro necessario nelle condizioni attuali della società.

Come il valore delle materie, il valore degli istrumenti di lavoro già impiegati nella produzione, macchine, costruzioni, ecc., può cangiare, e con ciò stesso la porzione di valore che essi trasmettono al prodotto. Se, per esempio, al seguito di una invenzione nuova, una certa macchina può essere riprodotta con una minore spesa di lavoro, la macchina antica della medesima specie perde più o meno del

suo valore e ne dà per conseguenza proporzionalmente meno al prodotto. Ma in questo caso, come nel precedente, il cangiamento di valore nasce al di fuori del processo di produzione in cui la macchina funziona come istrumento. In questo processo, essa non trasferisce mai più valore di quanto ne possiede essa stessa.

Come un cangiamento nel valore dei mezzi di produzione, malgrado la reazione che esso opera sui medesimi, anche dopo la loro entrata nel processo di lavoro, non modifica in nulla il loro carattere di capitale costante, così un cangiamento sopraggiunto nella proporzione fra il capitale costante e il capitale variabile non altera in nulla la loro differenza funzionale. Ammettiamo che le condizioni tecniche del lavoro siano trasformate in modo che laddove, per esempio, dieci operai con dieci istrumenti di poco valore trasformavano una massa proporzionalmente debole di materia prima, un operaio trasformi (1) ora con una macchina costosa una massa cento volte maggiore. In questo caso, il capitale costante, cioè il valore dei mezzi di produzione impiegati, sarebbe considerevolmente accresciuto, e la parte del capitale convertita in forza di lavoro considerevolmente

(1) Nel testo degli estratti dal "Capitale" al quart' ultimo verso della pag. 157 per errore di stampa si trova *fonctionne* invece di *façonne*.

Il traduttore italiano.

diminuita. Questo cangiamento non fa se non modificare il rapporto di grandezza fra il capitale costante e il capitale variabile, o la proporzione secondo la quale il capitale totale si decompone in elementi costanti e variabili, ma non altera la loro differenza funzionale.

CAPITOLO IX.

Il tasso del plus-valore (1)

Il capitale costante consumato nell'atto della produzione sotto forma di consumo di macchine, di materie ausiliarie e di materie prime, riapparendo nel prodotto senza aggiungergli nuovo valore, può essere eliminato nel calcolo per trovare il tasso del plus-valore. Il capitale variabile consacrato alla compra della forza di lavoro essendo al contrario il creatore del plus-valore, è evidente che è il rapporto del plus-valore al capitale variabile quello che determina il tasso di questo plus-valore: o $\frac{p}{v}$, p rappresentando il plus-valore e v il capitale variabile.

Noi abbiamo visto che l'operaio, durante una parte di tempo che esige una operazione produttiva data, non produce se non il valore della sua forza di lavoro, cioè il valore delle sussistenze necessarie al suo mantenimento. L'ambiente nel quale egli produce essendo organizzato dalla divisione spontanea del lavoro sociale, egli produce la sua sussistenza, non direttamente, ma sotto la forma d'una merce particolare, sotto

(1) L. c. cap. IX, § 1°, ed. franc.; cap. VII, § 1°, 4ª ed. ted.

la forma di filati, per esempio, il cui valore è eguale a quello dei suoi mezzi di sussistenza o del danaro col quale egli le compra. La parte della sua giornata di lavoro che egli v'impiega è più o meno grande, secondo il valore medio della sua sussistenza giornaliera o secondo il tempo di lavoro medio richiesto ogni giorno per produrla. Anche quando egli non lavorasse pel capitalista, ma solamente per sè stesso, egli dovrebbe, tutte le altre circostanze restando eguali, lavorare in media, dopo come prima, la medesima parte aliquota del giorno per guadagnare la sua vita. Ma poichè nella parte del giorno in cui egli produce il valore quotidiano della sua forza di lavoro, cioè 3 lire, egli non produce se non l'equivalente d'un valore già pagato dal capitalista, e non fa così se non compensare un valore con un altro, questa produzione di valore non è infatti se non una semplice riproduzione. Io chiamo dunque tempo di lavoro necessario, la parte della giornata in cui questa riproduzione si compie, e lavoro necessario il lavoro speso durante questo tempo: necessario pel lavoratore, perchè esso è indipendente dalla forma sociale del suo lavoro; necessario pel capitale e pel mondo capitalista, perchè questo mondo ha per base l'esistenza del lavoratore.

Il periodo d'attività che sorpassa i limiti del lavoro necessario, costa, è vero, lavoro all'o-

peraio, una spesa di forza, ma non forma nessun valore per lui. Esso forma un plus-valore che ha pel capitalista tutto il fascino d'una creazione ex nihilo. Io chiamo questa parte della giornata di lavoro tempo estra e il lavoro speso in essa sopra-lavoro. Se è di una importanza decisiva per l'intelligenza del valore in generale di non vedere in esso se non una semplice coagulazione di tempo di lavoro, o lavoro realizzato, è di una eguale importanza per l'intelligenza del plus-valore di comprenderlo come una semplice coagulazione di tempo di lavoro estra, come sopralavoro realizzato. Le diverse forme economiche rivestite dalla società, la schiavitù, per esempio, e il salariato, non si distinguono se non pel modo con cui questo sopralavoro è imposto ed estorto al produttore immediato, all'operaio.

Da questo fatto, che il valore del capitale variabile eguaglia il valore della forza di lavoro che esso compra, che il valore di questa forza di lavoro determina la parte necessaria della giornata di lavoro, e che il plus-valore dal canto suo è determinato dalla parte estra di questa medesima giornata, segue che: il plus-valore è al capitale variabile ciò che il sopralavoro è al lavoro necessario o il tasso del plus-valore $\frac{p}{v} = \frac{\text{sopralavoro}}{\text{lavoro necessario}}$. Le due proporzioni presentano il medesimo rapporto sotto una for-

ma diversa: una volta sotto forma di lavoro realizzato, un'altra volta sotto forma di lavoro in movimento.

Il tasso del plus-valore è dunque l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza di lavoro fatto dal capitale o del lavoratore dal capitalista.

Questo è dunque, in riassunto, il metodo da impiegarsi pel calcolo del tasso del plus-valore. Noi prendiamo il valore intiero del prodotto e poniamo eguale a zero valore del capitale costante che non fa se non riapparirvi; la somma di valore che rimane è il solo valore realmente generato durante la produzione della merce. Se il plus-valore è dato, dobbiamo sottrarlo da questa somma per trovare il capitale variabile. È l'inverso che ha luogo se quest'ultimo è dato e si cerca il plus-valore. Se sono dati entrambi, non rimane più se non l'operazione finale, il calcolo di $\frac{p}{v}$, del rapporto del plus-valore al capitale variabile.

Per quanto semplice sia questo metodo, conviene esercitarvi il lettore con alcuni esempi che gliene faciliteranno l'applicazione.

Entriamo anzitutto in una filatura. I dati seguenti appartengono all'anno 1871 e mi sono stati forniti dal fabbricante stesso. La fabbrica pone in movimento 10,000 fusi, fila con cotone americano filati N. 32, e produce ogni settimana

una libbra di filati per fuso. Il calo del cotone ammonta al 6 p. 100. Sono dunque ogni settimana 10,600 libbre di cotone che il lavoro trasforma in 10,000 libbre di filati e 600 libbre di calo. In aprile 1871, questo cotone costava L. 0,806 per libbra e conseguentemente per 10,600 libbre, la cifra tonda di 8,550 lire. I 10,000 fusi, compresavi la macchina da filare e la macchina a vapore, costano 25 lire ciascuno, cioè 25,000 lire. Il loro logorio ammonta al 10 p. 100 = L. 25,000, o ogni settimana L. 500. La locazione degli edifizî è di L. 150 la settimana. Il carbone (100 lire per ora e per forza di cavallo, sopra una forza di 100 cavalli data dall'indicatore e 60 ore per settimana, compresovi il riscaldamento del locale) raggiunge per settimana la cifra di 11 tonnellate, e, a L 10, 60 per tonnellata, costa ogni settimana L. 116, 60; la consumazione per settimana è egualmente pel gas di L. 25, per l'olio di L. 112, 50, per tutte le materie ausiliarie di L. 250.—La parte di valore costante per conseguenza = L. 9, 450. Poichè essa non rappresenta nessuna parte nella formazione del valore ebdomadario, noi la poniamo eguale a zero.

Il salario degli operai ammonta a L. 1, 300 per settimana; il prezzo dei filati, a L. 1, 275 la libbra, è per 10,000 libbre L. 12, 750. Il valore prodotto ogni settimana è per conseguenza di L. 12, 750 — L. 9, 450 = L, 3, 300. Se ora ne

deduciamo il capitale variabile (salario degli operai) = L. 1, 300, rimane un plus-valore di L. 2,000.

Il tasso del plus-valore è dunque $= \frac{2,000}{1,300}$ = 153, 84 p. 100. Per una giornata media di dieci ore per conseguenza il lavoro necessario = ore 3 $^{31}/_{33}$ e il sopralavoro = ore 6 $^{2}/_{33}$.

Ecco un altro calcolo molto difettoso, è vero, perchè vi mancano parecchi dati, ma sufficiente pel nostro scopo. Noi togliamo i fatti da un libro di Jacob a proposito delle leggi sui cereali (1815). Il prezzo del frumento è di 80 scellini per quarto (8 staia), e il reddito medio del jugero è di 22 staia, di maniera che il jugero rende L. 275.

Produzione di un jugero

Capitale costante		*Plus-valore*	
Semenze	36, 25	Decime, tasse . . .	26, 20
Ingrassi	62, 50	Rendita fondiaria . .	35, —
Capitale variabile			
Salari	87, 50	Profitti del fittaiuolo e interesse del capitale	27, 55
	186, 25		88, 75

Il plus-valore, sempre ammettendo che il prezzo del prodotto sia eguale al suo valore, si trova quì ripartito fra diverse rubriche, profitto, interessi, decime, ecc. Queste rubriche essendoci indifferenti, noi le addizioniamo tutte insieme e otteniamo così un plus-valore di L. 88, 75. In quanto alle L. 98,75 per semenza ed ingrasso, noi

le poniamo eguali a zero come parte costante del capitale. Rimane il capitale variabile anticipato di L. 87, 50 al posto del quale un valore nuovo di L. 87, 50 + 88, 75 è stato prodotto. Il tasso del plus-valore $\frac{p}{v} = \frac{88,75}{87,50} =$ più di 100 p. 100.

Il lavoratore dei campi impiega dunque più della metà della sua giornata di lavoro alla produzione d'un plus-valore che diverse persone si dividono fra loro sotto diversi pretesti.

FINE.

NOTE

DI

PAOLO LAFARGUE

L'economia politica del XVIII secolo aveva due opinioni sulla sorgente del valore.

I fisiocrati rimontavano alla terra, e per terra bisogna anche intendere l'acqua, come sorgente primitiva ed unica del valore: essi non concedevano il nome d'*industria produttiva* se non a l'industria che procura nuove materie; all'industria dell'agricoltore, del minatore e del pescatore. Il lavoro dell'artigiano non creava se non *prodotti inutili* (*faux produits*), diceva Mercier de la Rivière, perchè il valore che esso aggiungeva alla materia prima trasformandola era precisamente rappresentato dal valore dei suoi mezzi di sussistenza durante l'atto della produzione: i suoi bisogni distruggendo da un lato ciò che il suo lavoro produceva dall'altro, non ne risultava nessun accrescimento di ricchezza per la società.

Adamo Smith e più tardi Ricardo, al contrario, consideravano il lavoro come " la sorgente e la misura del valore ", ben inteso, il lavoro aiutato dalla terra e dalle altre forze naturali, senza il concorso delle quali nulla può essere creato.

" Il valore di una derrata ", dice Adamo Smith, " è eguale alla quantità di lavoro che questa derrata permette di comprare o di comandare al suo possessore. Il lavoro è dunque la misura reale del valore scambiabile di ogni merce ". (*Rich. des Nat*. Lib. I cap. V, traduzione G. Garnier, 1802).

" Io considero il lavoro ", dice Ricardo, " come la sorgente di

ogni valore e la sua quantità relativa come la misura che regola quasi esclusivamente il valore relativo delle merci „. (*Princ de l'Econ. pol. et de l'impôt.* Cap. I, Sez. II — *Petit. bibliot. écon.*)

Anche prima di formulare la sua definizione, Ricardo risponde a quelli che gli obiettano, che esistono " oggetti il cui valore non dipende se non dalla loro rarità... come quadri preziosi, statue, libri e medaglie rare, vini di qualità squisita che non si possono ricavare se non da certi territori e dei quali non ne esiste se non una quantità limitatissima... „

" Questi oggetti non formano se non una piccolissima parte delle merci che si scambiano giornalmente sul mercato. Il maggior numero degli oggetti di cui si ha bisogno essendo il frutto dell'industria, si possono moltiplicare, non in un paese solo, ma in parecchi, a un grado al quale è quasi impossibile d'assegnare limiti, tutte le volte che si vorrà consacrarvi l'industria necessaria per crearli: „ (l. c. cap. I. Sez. I).

" Poichè è certo, „ dice Destutt de Tracy, " che le nostre facoltà fisiche e morali sono la nostra sola ricchezza originaria, che l'impiego di queste facoltà in un lavoro qualsiasi, è il nostro solo tesoro primitivo, e che è sempre da quest'impiego che nascono tutte le cose che noi chiamiamo beni... è anche certo che tutti questi beni non fanno che rappresentare il lavoro che loro ha dato nascita, e che se essi hanno un valore, o anche due distinti, essi non possono trarre questi valori se non da quello del lavoro da cui essi emanano „. (*Elem. d'Ideologie,* Parigi 1826, p. 35-36).

" Poichè il commercio in generale „ dice Beniamino Franklin, " non è altro che uno scambio di lavoro, è col lavoro che si stima più esattamente il valore di tutte le cose „. (*The works of B. Franklin,* edited, by Sparks. Boston 1836. Tom. II, pag. 267).

" Un uomo s'è occupato durante una settimana a fornire una cosa necessaria alla vita, e colui che gliene dà un'altra in cambio non può meglio stimarne l'equivalente se non calcolando ciò che gli è costato esattamente lo stesso tempo di lavoro. Esso non è infatti, se non lo scambio del lavoro d'un uomo in una cosa durante un certo tempo, contro il lavoro

d'un altro uomo in un'altra cosa durante il medesimo tempo di lavoro „. (*Anonyme. Some thouhgts on the interest of money in general and particularly in the public funds*. London 1739).

Giambattista Say non ha un' opinione, ma una ricchezza d'opinioni sul valore:

Egli lo definisce come Adamo Smith con la sua potenza di compra.

" Il valore è la quantità di qualsiasi altra cosa che si può ottenere in cambio della cosa di cui uno vuol disfarsi? (*Traité d'Econ. pol*. Ed. Rapilly 1826, vol. II, lib. II, cap. IV, p. 220).

" Le due fondamenta del valore sono: 1° L'*utilità* che determina la domanda che se ne fa. — 2° Le *spese* della sua *produzione* che limitano l'estensione di questa domanda; giacchè si cessa di domandare ciò che costa troppe spese di produzione „. (L. c. vol. III. Epitome, p. 328).

" Non sono le spese di produzione solamente che regolano il valore di scambio di una merce... il valore di scambio non può salire come le spese di produzione, perchè bisognerebbe allora che il rapporto dell'offerta e della domanda restasse lo stesso; bisognerebbe anche che la domanda aumentasse „. (*Oeuvres complétes de D. Ricardo*, 1847. Nota di Say, p. 8 e 9).

Say dice che Smith ha commesso un doppio errore facendo del lavoro la misura del valore, perchè tutt'i beni del mondo non sono stati comprati dal lavoro dell'uomo. La natura ha una parte in certe produzioni, e il suo lavoro dà un valore addizionale a quello dell'uomo. Ciò è evidente nell' industria agricola, i cui prodotti pagano, oltre il salario dell' industria dell'uomo e i profitti del capitale (che può a rigore rappresentare *lavoro accumulato*), una rendita fondiaria „. (A. Smith. *Richesse des Nations. Ed. Blanqui*. Nota di Say. Vol. I p. 37). Say si atteggia ad avversario della teoria dei fisiocrati sul valore ed eccolo che ammette la terra come sorgente di valore.

Può ricavarsi dall'*Economie politique* di Say un'altra opinione secondo la quale il lavoro, che egli chiama l'industria dell'uomo, è il solo creatore del valore.

Say contraddicendo la sua contraddizione di Smith, dice: " La parte d'utilità che la natura ha comunicato al valore senza

l'intervento dell'uomo nè dei suoi istrumenti, non fa parte del prodotto; essa è una ricchezza naturale che non ha costato spese di produzione (l. c. vol. III. Epitome, p. 311).

Say distingue gli agenti naturali che comunicano utilità al valore in due categorie: quelli che sono suscettibili " di essere appropriati, come un campo, un corso d'acqua ", e quelli che non potendo essere accaparrati rimangono proprietà comuni, come " il mare, i fiumi, il vento, l'azione fisica o chimica delle materie le une sulle altre, ecc. ... " (l. c., vol. I, cap. IV, p. 41-42).

" La macchina obliga le forze naturali, le diverse proprietà degli agenti naturali, a lavorare per l'utilità dell'uomo: il guadagno è evidente. C'è sempre aumento di prodotto o diminuzione di spese di produzione (l. c. vol. I, lib. I, cap. VII, p. 68-69).

" Si può, generalizzando davvantaggio, rappresentarsi, se si vuole, una terra come una grande macchina col mezzo della quale noi fabbrichiamo frumento, macchina che noi rimontiamo coltivandola " (l. c., vol. I, lib. I, cap. VII, p. 65).

Sino a tanto che una macchina, come la terra, rimane il monopolio d'un individuo, l'economia prodotta non va a beneficio se non del suo accaparratore. "Infatti, quando un fabbricante, con l'aiuto di un processo che gli è particolare, giunge a fare per 15 lire un prodotto che prima costava 20 lire di spese di produzione, egli guadagna 5 lire sino a tanto che il suo processo rimane segreto e profitta egli solo del lavoro gratuito della natura; ma quando il processo diviene pubblico e la concorrenza obbliga il produttore a diminuire il prezzo del suo prodotto da 20 a 15 lire, sono allora i consumatori che fanno questo guadagno di 5 lire " (l. c., vol. I, libro I, cap. IV, p. 36-37).

Per conseguenza, le spese di produzione d'una merce non sono rappresentate se non dal lavoro dell'uomo e dal logorio delle macchine e degl'istrumenti che " noi aggiungiamo alle nostre braccia per aumentarne la potenza, per ottenere il concorso degli agenti naturali " (loc. cit., lib. I, cap. VII, p. 65). Se dunque la terra, che è una macchina per fabbricare frumento, non fosse accaparrata, essa non aggiungerebbe al pro-

dotto la " rendita fondiaria ", ma il suo semplice logorio, cioè il prezzo degl' ingrassi e del lavoro necessarî ad ottenere di nuovo la sua fertilità.

In qualsiasi maniera si consideri la quistione, si è obbligati di ritornare alla constatazione di Adamo Smith e di Ricardo che il lavoro è " la sorgente e la misura del valore ".

II.

Benchè sia Marx che ha chiaramente dimostrato che il sopra lavoro non pagato del produttore manuale o intellettuale costituiva il plus-valore o i profitti del capitale, nondimeno degli economisti avevano già vagamente indicato il fatto.

Ricardo dice : " Il valore intiero degli articoli del fittaiuolo e del manifatturiero si divide in due sole parti, delle quali l' una costituisce i profitti del capitale, mentre l'altra è consacrata al salario degli operai . . . . . . Se un fabbricante desse sempre le sue merci per la medesima somma di danaro, per mille lire sterline, per esempio, i suoi profitti dipenderebbero dal prezzo del lavoro necessario per la loro fabbricazione. Essi sarebbero minori con salarî di 800 lire che con altri di 600. A misura dunque che i salarî rialzerebbero i profitti diminuirebbero " (Ricardo, *Principes d' Econ. pol.*, cap. VI, *Petite Bibliot. Econ.* p. 175-176).

Smith dice : " In questo stato primitivo, che precede l' appropriazione delle terre e l' accumulazione dei capitali, il prodotto intero del lavoro appartiene all' operaio. Non c' è nè proprietario nè padrone con cui egli debba dividere.

" Se questo stato avesse continuato, il salario, o la ricompensa naturale del lavoro, sarebbe aumentata, a misura che le sue facoltà acquistavano tutti quei miglioramenti ai quali dà luogo la *divisione del lavoro* " (*Richesse des Nations*, traduzione G. Garnier, lib. I, cap. VIII).

" Il valore che gli operai aggiungono alla materia si risolve in due parti, delle quali l' una paga i salarî dell' operaio e l'altra paga i profitti che fa l' imprenditore sulla somma dei fondi che gli son serviti ad anticipare questi salarî e la materia da lavorare " (Smith, l. c., lib. I, cap. VI).

" Il padrone partecipa al prodotto del lavoro degli operai o al valore che questo lavoro aggiunge alla materia alla quale esso è applicato, ed è questa parte che costituisce il suo profitto „ (SMITH, l. c., lib. I, cap. VIII).

Giambattista Say definisce l' operaio " colui che loca la sua capacità industriale, o che vende il suo lavoro e che, per conseguenza, rinuncia ai *suoi profitti industriali* per un salario „. (*Traitè d' Econ. pol*, vol. III, *Epitome*, p. 306).

" Gli economisti del XVIII° secolo, dice Say, pretendevano che il lavoro non produca nessun valore senza consumare un valore equivalente; che, per conseguenza, esso non lasci nessun eccedente, nessun *prodotto netto*, e che la terra sola, fornendo gratuitamente un valore, possa sola dare un prodotto netto..... Ora i fatti mostrano che i valori prodotti sono dovuti all' azione e al concorso dell' industria, dei capitali e degli agenti naturali, e che nulla al di fuori di queste tre sorgenti produce un valore, una ricchezza nuova „ (l. c., lib. I, cap. IV, p. 40-41).

Esaminiamo secondo lo stesso Say, la parte contributiva di ciascuna di queste tre sorgenti di valori nella creazione del prodotto netto e del plus-valore.

1° *Agenti naturali:* " Si obietterà che gli agenti naturali non appropriati, come la pressione dell' atmosfera nelle macchine a vapore, non sono produttivi di valore. Il loro concorso, essendo gratuito, si dice, non ne risulta nessun accrescimento nel valore scambiabile dei prodotti, sola misura delle ricchezze. Ma si vedrà più innanzi che ogni utilità prodotta che non si fa pagare al consumatore, equivale a un dono che gli si fa, a un aumento della sua rendita „ (SAY, l. c., vol. I, lib. I, cap. IV, p. 43). Si veggano anche le citazioni indicate nella nota I.

2° *Capitali.* Ogni macchina nella quale si " è impiegato un valore capitale „ non produce beneficî pel suo proprietario che sino a tanto che essa rimane un segreto; " ma è senza esempio che il segreto abbia potuto essere conservato per lungo tempo. Tutto finisce per essere saputo, principalmente ciò che l' interesse personale eccita a scovrire...... Allora, la concorrenza abbassa il valore del prodotto di tutta l' economia che è fatta sulle spese di produzione, ed è allora che incomincia il profitto del consumatore. La macinatura del frumento non frutta

probabilmente più ai mugnai attuali che a quelli del passato, ma la macinatura costa molto meno ai consumatori „ (SAY. l. c., vol. I, lib. I, cap. VII, pag. 72. Si veggano egualmente le citazioni della nota). La macchina quindi non fa se non riprodurre " il suo valore capitale „, ma non crea plus-valore.

Non rimane dunque per produrre i salarî e i profitti del capitalista, se non l'industria, definita da Say " l'azione delle forze fisiche e morali dell'uomo applicate alla produzione. „ (Epitome),

III.

Il valore della forza-lavoro, secondo Marx, è determinato dal valore dei prodotti necessarî alla sua conservazione quotidiana, alla sua riproduzione famiiare e alla sua educazione tecnica: esso è variabile secondo i paesi e secondo le epoche; è ciò che egli chiama il suo elemento storico e morale. Marx non può dunque essere reso responsabile, come le si fa, della *legge di ferro* dei salarî, che Lassalle, più agitatore, e sopratutto più giurista che economista, formulò pei bisogni della sua propaganda, e che Giulio Guesde ebbe il torto d'importare in Francia senz'averne esperimentato il valore scientifico.

La *legge di ferro* generale ed inflessibile non può render conto delle variazioni dei salarî da un'industria a un'altra nel medesimo paese nè di quelle di una medesima industria in località o paesi diversi: essa non può spiegare la riduzione costante dei salarî in una medesima industria e in un medesimo paese, a misura che gli operai incalzati dalla loro concorrenza mutua s'abituano a ridurre i loro bisogni e a contentarsi degli alimenti più grossolani. — Smith dice che ai suoi tempi il salario nella Gran Bretagna " era evidentemente al disopra di ciò che è precisamente necessario per mettere gli operai in grado di allevare la loro famiglia. „ Le donne e i fanciulli non essendo impiegati nelle manifatture, bisognava che il salario dell'uomo rappresentasse i loro mezzi di esistenza; questo salario era tanto elevato che, anche al tempo di Smith, la legge fissava un massimo che esso non poteva sorpassare (*Rich. des Nat.*, lib. I, cap VIII). Questa fissazione dei salarî fu generale in tutti i paesi europei: i padroni trovavano dappertutto che

essi erano troppo considerevoli e che il guadagno di 3 o 4 giorni permetteva all'operaio di riposarsi nel resto della settimana. Il fatto che in nessuna nazione capitalista esistono più leggi per fissare un massimo dei salarî è la prova la più convincente che la classe operaia nella sua totalità ha imparato a ridurre i suoi bisogni di agi, di piaceri e di sussistenza in proporzioni che si sarebbero credute impossibili al XVIII secolo.

Lassalle, con la sua *legge di ferro*, non faceva che riprodurre le opinioni di certi economisti, fra gli altri quella di Giambattista Say.

" Il salario dei lavori semplici e grossolani, dice Say, non si eleva guari, in ogni paese, al di là di ciò che è rigorosamente necessario per vivervi. " (*Traité d'Écon. pol.*, vol. II, lib. II, cap. VII, § IV, p. 277). — Questo salario era calcolato con una ferrea esattezza, giacchè " nella classe la cui rendita (leggasi salario) sta a livello col rigoroso necessario, una diminuzione di rendita è una sentenza di morte, se non per l'operaio, almeno per una parte della sua famiglia " (l. c., p. 283).

È vero che Say menziona le abitudini che, influendo sulla estensione dei bisogni, reagiscono sul tasso dei salarî. " Più è piccolo il valore della consumazione dell'operaio, e più basso può stabilirsi il tasso ordinario del suo salario. " Ed egli s'affretta ad aggiungere " che non è a temersi che le consumazioni della classe degli operai si estendano molto, grazie allo svantaggio della sua posizione. L'umanità amerebbe di vederli, essi e le loro famiglie, vestiti secondo il clima e la stagione; essa vorrebbe che nel loro alloggio, gli operai con le loro famiglie potessero trovare lo spazio, l'aria e il calore necessari alla salute; che il loro nutrimento fosse sano, abbastanza abbondante e potessero essi permettersi qualche scelta e qualche varietà di cibo; ma vi sono pochi paesi nei quali bisogni così modesti non si ritengano eccedenti i limiti dello stretto necessario, e nei quali per conseguenza essi possano essere soddisfatti coi salari dell'ultima classe degli operai. " (l. c., p. 287).

Say è ancora più pessimista pel salario delle donne. " Una filatrice in certi casali non guadagna la metà della sua spesa, benchè questa sua spesa sia modica; essa è madre, figlia, sorella, zia o suocera d'un operaio il quale la nutrirebbe anche

quando essa non guadagnasse assolutamente nulla...... Ciò può applicarsi a tutt'i lavori di donne. In generale, essi sono pochissimo pagati, per la ragione che un grandissimo numero di donne sono sostenute altrimenti che col loro lavoro e possono mettere nella circolazione il genere di occupazione di cui esse sono capaci al di sotto del tasso al quale lo fisserebbe l'estensione dei loro bisogni „ (l. c., p. 281).

Paolo Lafargue.

AVVERTENZA

Gli estratti dell'opera del Marx furono tradotti dal sig. P. Martignetti. La Replica del Lafargue alla Critica del Pareto lo fu dal signor L. F. Pallestrini.

Per incarico dell'onor. Lafargue son lieto di ringraziare pubblicamente entrambi i traduttori per la fedeltà, l'accuratezza e l'amore con cui condussero il loro lavoro.

L' Editore
REMO SANDRON.

APPENDICE

CONTRO-INTRODUZIONE

I.

«Il Capitale» di Marx

Quando apparve il Capitale l'Internazionale era appena sorta. Marx lasciava la sua operosa solitudine e riappariva sulla scena del mondo come teorico e come uomo d'azione. L'Internazionale doveva riunire ed indagare il movimento operaio che spontaneamente si produceva nei diversi paesi d'Europa e d'America e il « *Capitale* » doveva dare al movimento storico del Proletariato la coscienza scientifica. Ma prima che queste due opere potessero realizzarsi esse avevano subito una lunga gestazione nel poderoso cervello del pensatore comunista.

Marx, appena uscito dai banchi della scuola, ci si presenta sotto questo duplice aspetto di teorico e d'uomo d'azione — da una parte egli

imprende una vigorosa campagna contro il governo prussiano che lo manda in esilio e dall' altra egli atterra la filosofia di Hegel. Per tutta la sua vita egli combatte questa duplice battaglia. Mentre concepisce la sua grande teoria storica, che rinnovellerà la storia e che permetterà di rimontare alle cause reali dei movimenti umani, che i Deisti riferiscono a Dio e la filosofia a concezioni idealistiche, mentre egli scrive la « *Misère de la Philosophie* », ove abbozza la teoria del valore e formola la teoria della Lotta di classe, egli prende posto nella schiera degli agitatori socialisti, è nominato presidente della *Lega comunista* e redige con Engels il *Manifesto comunista* che è sin oggi la più completa esposizione dello sviluppo della borghesia e della formazione del Proletariato.

La rivoluzione del 1848 lo riconduce in Germania e riprende la via dell' esilio quando essa è vinta. Si reca a Londra e dopo la sconfitta del movimento chartista al quale egli partecipa, si immerge di nuovo nei suoi studi teorici, dai quali tuttavia esce per lanciare dei *pamphlets* schiaccianti contro Napoleone III e il suo complice Palmerston. Ma allorchè il Proletariato, rimessosi della disfatta europea, ricomincia ad agitarsi, egli si getta nuovamente nella lotta e diventa l' ispiratore e l' organizzatore dell' Internazionale: le Internazionali salutano l' apparizione del *Capitale* che nel Congresso di Basilea proclamano la « Bibbia della classe operaia. »

Marx è il teorico riconosciuto, accettato, di questo movimento socialista che scuote le masse proletarie. Le teorie « sì sottili, sì aride e sì oscure » al dire dei belli spiriti della borghesia, per uno strano fenomeno sono comprese ed ammesse dagli operai. I socialisti dei due mondi attingono nella sua opera le loro idee positive e ne riproducono nei loro giornali delle parti intiere. Il Comitato d'uno sciopero generale di sarti di New-York stampa e distribuisce a migliaia di copie una pagina del *Capitale*. Il libro viene tradotto in russo, in francese (1); Most prima e Kautsky poi lo riassumono in tedesco, Cafiero in italiano, Deville in francese ed il riassunto di Deville è tradotto in Spagna ed in Italia. Il *Capitale* porta la fama di Marx in tutti i paesi, il suo nome vola sulle labbra degli operai ed il suo ritratto figura in tutti i luoghi di riunione, ove si riuniscono i militanti del Proletariato. I *Fasci* di Sicilia lo collocano fra Gesù, l'uomo-Dio internazionale, e Garibaldi, l'eroe internazionale: Marx è il pensatore internazionale.

L'importanza del *Capitale* è immensa, incalcolabile: come il *Contratto sociale* di Rousseau nel secolo passato, sarà il libro che in questo secolo eserciterà la più potente azione sul corso

---

(1) ed in italiano (N. d. T.).

degli avvenimenti. Esso à chiusa l' èra delle utopie, esso à spazzato le teste proletarie degli errori accumulativi dagli scrittori e dai politicanti borghesi, da Proudhon, dall' anarchia, questa caricatura dell' individualismo degli economisti. Esso ha insegnato agli uomini d'azione a non cercare d'improvvisare la rivoluzione, ma a trarla dai fenomeni economici della società capitalistica, a non fare astrazione dall' ambiente, come i comunisti prima del '48, a non rinchiudersi in sette, nè in società segrete, ma ad agire in piena luce, col concorso di tutti gli uomini che gli avvenimenti spingono all' azione, a non sognare delle società ideali ed a non esaurirsi in infruttuosi tentativi di realizzarli, ma a lanciarsi a corpo perduto nelle lotte quotidiane, a mischiarsi a tutte le agitazioni politiche ed economiche, a non immaginarsi che si possa entrare d' un colpo e per incanto nella terra promessa, ma a persuadersi che la sua conquista esige una lunga e incessante elaborazione, un' organizzazione del proletariato intellettuale e manuale in partito di classe, cosciente dei suoi interessi, della sua missione storica e della sua forza e combattente sotto il suo proprio vessillo, mandando i suoi rappresentanti nei corpi elettivi ad imparare il maneggio degli affari pubblici e a prepararsi ad assumere la responsabilità della direzione sociale.

La Borghesia fece un' accoglienza diversa al *Capitale*. Si tentò d' ignorare la sua pubblica-

zione, ma l'ora della cospirazione del silenzio era passata: il partito socialista che si costituiva in Germania sotto la direzione di Bebel e di Liebknecht lo impose alla pubblica attenzione. La borghesia stessa obbligò i suoi economisti, che guadagnavano ad ufo il loro danaro, a mettere a nuovo i loro argomenti ed i loro sofismi e ad attaccarsi al libro. Gli articoli di confutazione alle teorie di Marx riempirono la stampa borghese; appena apparsi erano confutati e messi in ridicolo dai socialisti. Gli economisti tedeschi dopo aver logorato i loro vecchi denti sul *Capitale,* come il serpente della favola sulla lima, rientrarono nei loro gabinetti, sconfitti e decisi a non più ricominciare la lotta.

La traduzione francese del *Capitale* apparve, a dispense, due anni dopo la caduta della Comune. Il governo pensò di interdirne la pubblicazione, ma dopo aver ben considerata la cosa lasciò tranquillo l'editore. Si diceva: è metafisica tedesca, i francesi non ne capiranno nulla, il libraio perderà il suo danaro. Il libro fece il suo cammino silenziosamente e si fu sorpresi un bel giorno di sentire il partito socialista francese giurare su Marx e chiamarsi Marxista e di vedere le sue teorie incomprensibili trascinare le masse operaie. Gli economisti dovettero lasciare i loro ozî. Paolo Leroy-Beaulieu, accademico e professore d'economia politica alla Sorbona di Parigi, scrisse nel 1884 un grosso volume, il *Colletti-*

vismo, per schiacciare la teoria del capitale e con essa il socialismo. Mal gliene incolse. De Molinari, direttore del « *Journal des Economistes* », con una liberalità di spirito che l'onora, permise a Paolo Lafargue di portare il dibattito nel campo stesso degli economisti: il 5 settembre pubblicò una confutazione del « *Collettivismo* ». Leroy Beaulieu la giudicò sì concludente che non tentò di rispondervi, quantunque De Molinari gli avesse offerta la sua Rivista e che egli stesso pubblicasse tutte le settimane un giornale, l' « *Economiste français* » ; egli passò la penna a Maurizio Block, il quale dopo uno scambio di critiche con Lafargue si ritirò sotto la tenda.

Qnesto assalto sfortunato contro le teorie marxiste calmò l'ardore degli economisti francesi e li fece diffidenti. Sicchè quando la libreria Guillaumin di Parigi si decise a pubblicare nella sua *Piccola Biblioteca Economica* degli estratti del *Capitale* si cercò invano in Francia per due anni un economista che volesse ricominciare la polemica. Claudio Janet che aveva accettato l'incarico di confutare Marx, dopo aver valutate le sue forze, vi rinunciò; si decise d'indirizzarsi a economisti stranieri; i tedeschi che conoscevano il mostro, batterono in ritirata: infine si mise la mano su Vilfredo Pareto; egli coraggiosamente accettò di essere il campione dell'Economia politica borghese.

Onore all'audace paladino!

II.

La critica di Vilfredo Pareto.

Il Pareto esordisce nella sua critica del *Capitale,* dichiarando che la critica di Marx non à più bisogno di essere fatta; « essa esiste non solo nelle monografie speciali », ma nei manuali dell' Economia politica perfezionata. Esso si è quindi assunto un compito da scolaretto ed affine di dimostrare che egli è un buon scolaro, non si serve che di sotterfugi, confusioni, divagazioni e spostamenti di questione che corrono per i libri e gli articoli da giornale colla pretesa di combattere il socialismo; a questo titolo, ed a questo titolo solo la sua confutazione presenta un interesse; essa è un riassunto abbastanza completo dei poveri argomenti che l' Economia officiale oppone alle teorie dell' Economia scientifica.

Non avvi scolaro sì piccino che non aspiri a dire qualcosa del suo sacco: e quindi pure il Pareto si permette una scoperta. Paolo Leroy-Beaulieu nel grosso volume che consacra al *Collettivismo*, riconosce che « Marx e Lassalle « ànno armi potenti e sanno farne buon uso: « sottigliezza d' argomenti, conoscenze storiche, « erudizione in ciò che à attinenza alle condizioni « dell' industria moderna; purezza ed eleganza « di stile, ricchezza d' immagini, eloquenza, sa-

« tira, violenza di linguaggio; dispongono di tutte « queste risorse (1) ».

Il celebre economista belga de Laveleye, dice per parte sua: « Se si ammette che il lavoro è la « misura del valore, Marx proverà con una lo- « gica inconfutabile (una logica d'acciaio, scrive « egli altrove) che il capitale è il prodotto della « spogliazione » che è del lavoro non pagato (2).

Il Pareto scopre che Marx manca « di rigore « dei principî di cui si serve » (XLI) e che la sua « logica pare abbastanza fiacca. Vi si vede assai « di rado qualche tentativo di ragionamento, « serrato e rigoroso per connettere i fatti alle « conseguenze che egli vuol trarne; e sembra « che egli lasci questa cura ad una semplice as- « sociazione d'idee che appartiene il più delle « volte all'emozione » (LXX). Marx mancare di logica e sostituire l'emozione al ragionamento! Nonostante ciò tutti gli Economisti per nascondere la loro impotenza ad intaccare le teorie dello spietato analizzatore della produzione capitalistica, sono concordi nell'accusarlo d'insensibilità; perchè, come il chirurgo che fruga con umana impassibilità nella piaga donde cerca estrarre il corpo estraneo che la avvelena, Marx frena le sue emozioni e non si abbandona a

(1) P. Leroy-Beaulieu, *Il Collettivismo*, esame critico del nuovo socialismo, p. 206.

(2) G. de Laveleye, *Il socialismo contemporaneo*, p. 26.

sfoggio di sentimentalismi, che sono fuori posto in un libro scientifico, quando narra le incomparabili miserie dei creatori della ricchezza sociale, miserie che riempiono il suo cuore di pietà e di collera. Questa notevole scoperta mette ad un tratto il nostro grande critico nel novero dei maestri di ciò che Marx chiamava l'Economia volgare.

***

Il valore è il nodo gordiano dell'Economia politica, dichiarava Ricardo: chi conosce l'elemento costitutivo del valore tiene in mano il filo d'Arianna che lo guiderà nel dedalo della produzione e dello scambio delle merci. Marx che aveva di Ricardo la più alta opinione e che lo considerava come uno dei suoi precursori, esordisce collo studio del valore. Fatica gettata, grida il Pareto: « Noi riputiamo per parte nostra, « assolutamente oziosa, nello stato attuale della « scienza, ogni discussione che non abbia altro « scopo che di sapere ciò che deve intendersi colle « parole *valore, capitale* od altre simili espres- « sioni » (X). Il che significa: non cerchiamo di intenderci sulle parole che noi usiamo, per meglio intenderci sui ragionamenti nei quali noi ce ne serviamo. Ciò non impedisce al Pareto di rimproverare al Marx « di aver preso a prestito « dall'economia politica borghese i termini di

« *valore d'uso* o di *valore di scambio*. Questo
« prestito non è dei più felici perchè l'uso di
« questi due termini, la significazione dei quali
« spesso non è stata ben precisata, dà luogo ad un
« infinito numero di sofismi » (XXI) e d'assicurare
che « l'esperienza dimostra che l'uso di parole
« vaghe è stata la più abbondante sorgente de'
« sofismi che ànno ritardato il progresso delle
« scienze naturali » (XI). Senza dubbio dichiarando
oziosa ogni discussione per sapere ciò che deve
intendersi per *valore, capitale* ed altre espressioni
simili il Pareto vuol far capire che egli non si
cura di fare progredire la scienza economica,
ma solo di difendere gl'interessi del capitalista.

Per ben indicare che egli non pensa che agli
interessi e non « alla scienza che stabilisce dei
« rapporti fra le cose e non fra le parole » (XI)
fa a Marx una questione sulle parole che esso
impiega e gli rimprovera d'aver intitolata la
sua opera *Il Capitale* invece di *Il Capitalista* (XII).

Marx contesta il valore del capitalista, il Dio
del Pareto, senza cui nulla si produrrebbe nel
mondo economico. Come si osa dire che il Capitalista è inutile, che senza di lui il capitale
può riprodursi ed accrescersi? quale spaventevole eresia! grida il Pareto, segnandosi con un
pezzo da cinque lire: ma è assurdo, è contro
ogni verità, contro ogni realtà il pretendere che
sia lavorando che si produce il capitale; « è aste-
« nendosi dal consumare, che si produce il capi-

« tale » (XVI). Gl'increduli insultavano gli anacoreti quando dicevano che essi erano inutili, mentre erano S. Antonio ed i suoi compagni che vivendo di privazioni e di tentazioni, producevano nelle loro celle le ricchezze del mondo.

« Ma non consiste tutto nel fare nascere il « capitale; bisogna anche impiegarlo » (XIII) ed il buon capitalista che vive di privazioni come S. Antonio, si sacrifica ancora. « Esso compie « dunque due funzioni essenziali; dice il Pareto, « seguendo il suo maestro de Molinari, la prima « consiste nel formare il capitale, la seconda nel « conservarlo » (XIV). L'adoratore del capitalista per dare un'alta idea della maniera con cui il suo Dio conserva ed impiega il capitale cita (pag. XV) la statistica dei fallimenti agli Stati Uniti nel 1892! essi si sono elevati alla cifra di 10.270 che rappresenta una perdita di 277 milioni di lire; ecco un bel salasso che i collettivisti durerebbero fatica a rimediare. — 2897 fallimenti sono attribuiti all' incompetenza, alla stravaganza ed alla negligenza dei falliti e rappresentano uno sperpero di più di 50 milioni di lire. Il marchese Pareto non impara da questa statistica che sopra 10 capitalisti 3 almeno sono notoriamente incapaci e che la loro incapacità è stata causa di una perdita di più di 50 milioni in un anno ed in un sol paese.

Qual'è dunque il meraviglioso segreto del capitalista per impiegare sì intelligentemente il ca-

pitale? — È l'interesse «è mettere all'incanto
«l'impiego del capitale ed aggiudicarlo all'indu-
«stria che potrà pagare l'interesse più elevato»
(XX). Sapere che il 6 $^{0}/_{0}$ è più che il 5 $^{0}/_{0}$: ecco
tutta la meravigliosa scienza del capitalista. Voi
avete mille volte ragione, signor Pareto, il ca-
pitalista che compra delle azioni ed obbliga-
zioni di miniere, di strade ferrate, di raffinerie o
di officine metallurgiche non sa estrarre del car-
bone, condurre un treno, raffinare lo zucchero
o fondere dei minerali; ma egli sa contare sulle
dita 1, 2, 3, 4 sino a 10 ed alcune volte sino
a 50 e 100. Che scienza! Si capisce che la società
ricompensi questo profondo sapiente prodigan-
dogli tutte le sue ricchezze.

Il Pareto farebbe bene a diffidare del suo mae-
stro de Molinari; che non à sempre un esage-
rato rispetto per il capitalista; egli spinge l'irri-
verenza sino a trattarlo, come Marx, da essere
inutile ed anche nocivo; udite ciò ch'egli dice nel
suo libro sull'*Evoluzione economica,* pubblicato
nel 1880.

«In un impresa costituita sotto forma di so-
«cietà, il personale dirigente può non possedere
«che una minima frazione del capitale. A tutto
«rigore potrebbe non possederne affatto e con-
«trariamente all'opinione ammessa in generale,
«quest'ultima situazione sarebbe la migliore dal
«punto di vista della buona gestione degli affari
«della società, un personale dirigente non azio-

« nista, che non abbia il diritto di controllarsi da « sè stesso. Basta che possegga la capacità, le « cognizioni e la moralità necessarie per queste « funzioni, qualità tutte che si riscontrano più « facilmente e con minor spesa, sul mercato, se- « parate dal capitale, che a lui unite ».

I finanzieri sono talmente penetrati di questa verità che essi non sono occupati che a disunire il capitalista dal suo capitale, che esso è incapace d'impiegare; e per arrivare a questo lodevole scopo lo prendono col mezzo dell'interesse; essi promettono dei 6-10 % ai capitalisti che essi chiamano sdegnosamente *gogos*, cioè imbecilli, perchè si separino dai loro capitali che essi truffano coi loro Panama e Panamini. *La Finanza è il denaro degli altri*, diceva il duca de Morny, che fu colui che, coi Pereire, i Mirès e i Fould, lanciò il *Credito mobiliare* ed altre istituzioni della filibusteria finanziaria moderna. Così dunque la famosa scienza del capitalista che vanta il Pareto e che si limita a sapere che 6 % è più che 4 % è precisamente ciò che fa perdere al capitalista il suo capitale.

Il Pareto che rifiuta di spiegare ciò che egli intenda per capitale lo sbattezza e lo sdoppia in *capitale semplice* o *beni economici* destinati alla produzione di altri beni ed in *capitale ap-*

propriato che funziona nelle mani del capitalista (XIII). Questa estensione della parola capitale a tutti i beni economici gli permette di considerare la tavola di salvezza e l'istrumento di lavoro del Robinson, che sono beni economici, come capitale. La formica è dunque un capitalista, come Rothschild, perchè essa ammassa delle provvigioni, che sono dei beni economici, quantunque essa ignori la circolazione delle merci che secondo Marx è il punto di partenza del Capitale. Si è affine di permettersi questa estensione del senso della parola Capitale, che il Pareto non vuole definirlo ed estende così il significato della parola Capitale per arrivare, secondo gli economisti, a questa idea consolante per i capitalisti, che il capitale esiste dacchè mondo è mondo, poichè gli invertebrati possiedono dei capitali sotto forma di provvigioni, e che esso continuerà ad esistere *in secula seculorum.* Il Capitale è eterno come Dio.

L'analisi che Marx fa della merce, della sua produzione e della sua circolazione, dissipa questa aggradevole confusione; essa determina il carattere del capitale, mostra la sua origine e fa intravedere la sua fine.

La tavola di salvezza e l'utensile di Robinson non sono del Capitale più di quanto lo siano la pialla del falegname, il piccolo campo del contadino, il bistouri del chirurgo e la penna di cui si è servito il Pareto per iscrivere la sua ammi-

revole confutazione : ciononpertanto essi sono dei beni economici. Essi non sono del capitale perchè essi sono utilizzati dai loro possessori. Un'officina, una fabbrica, una grande proprietà fondiaria sono Capitale perchè esse non sono fatte valere dai loro proprietari, ma dai salariati, che sono obbligati di dividere il valore delle merci che esse producono col loro aiuto, con dei capitalisti che nulla hanno prodotto.

Dal momento che si delimita esattamente il senso della parola Capitale, si fa apparire il carattere assolutamente parassitario del capitalista e l'ufficio conservatore e creatore del lavoratore che nella merce che egli crea incorpora il suo lavoro vivo ed il lavoro morto contenuto nella materia prima che egli trasforma e nella macchina che egli adopera; combinando tale lavoro morto col suo lavoro vivo, gli dà una nuova vita, lo conserva in un nuovo prodotto. Le qualità che il Marchese Pareto e gli economisti accordano sì liberamente al capitalista, appartengono al lavoratore; non è il capitalista che conserva ed impiega il capitale; è il lavoratore che l'impiegà servendosi delle macchine e che lo conserva trasformando le macchine e le materie prime in nuove merci. La sola mansione del capitalista è quella di sperperare il capitale.

Ma per afferrare il momento in cui il lavoratore compie il suo doppio ufficio di conservatore e di creatore bisognerebbe discendere dalle oziose

sfere nelle quali i capitalisti digeriscono e sonnecchiano e penetrare nella « città dolente » ove si arroventa e si martella il capitale ed ove dei miserabili fabbricano la ricchezza sociale. Gli economisti gettano uno sguardo sdegnoso sull'inferno della produzione capitalistica: essi non si occupano degli operai che per trattarli da oziosi, da ubbriachi e da imbecilli che si lasciano menare pel naso da mestatori, o per predicar loro la morale, per far loro apprezzare l'inestimabile utilità del parassita capitalista e per consigliar loro di risparmiare sopra i proprii bisogni, affinchè i finanzieri trovino nelle loro tasche qualche lira da rubare. Il Pareto che si lamenta che la mancanza dello spazio lo obblighi ad abbreviare la sua confutazione trova ciononostante modo di parlare di un po' di tutto: d'isomeria chimica, del principe Krapotkine e della sua anarchia che egli proclama la logica della logica, dello sperpero dei funzionari della società collettivista, di cui non si discorre nel libro di Marx, della mancanza di interesse a produrre, se il capitalista è soppresso, ecc. ecc. per fare delle supposizioni assurde (1), dell'al-

(1) "Supponiamo, dice egli, che il libero commercio, stabilisca a un momento dato un tasso x per l'interesse e che questo tasso corrisponda a quello del 5 % ecc." (LXIII). Volete tacere, disgraziato! griderebbero gli Ebrei e i Cristiani della Banca, se udissero queste supposizioni. Voi non sapete dunque che questo tasso sarebbe zero se il commercio fosse libero di

gebra bambinesca, delle conversazioni poco allegre fra un cercatore d'oro ed un tessitore australiano; ma non dice motto della giornata di lavoro e della produzione delle merci. Tutto ciò gli è indifferente quanto ai capitalisti, che non s'interessano alla fabbricazione delle merci, più di quello che se essa avvenisse nella luna; essi non hanno che un interesse al mondo, il tanto per cento. Il Pareto ha avuto l'ingenuità di dircelo, e per aumentare questo tanto per cento essi sperperano follemente il capitale già formato e sacrificano spietatamente la felicità, la salute e la vita dei fanciulli, delle donne, degli uomini del Proletariato.

Se il Pareto evita, come la peste, il mondo della produzione, egli si getta nel mondo dello scambio; egli non vi trova dei lavoratori pallidi e laceri, ma dei capitalisti ben vestiti, ben nutriti e lieti d'intascare guadagni senza lavorare. Non volendo contaminare il mondo della produzione col contatto, anche solo teorico, del mondo della produzione, egli dichiara che quelli

stabilirlo. Voi ignorate dunque che i commercianti e gli industriali ci opprimono colle loro domande di credito gratuito e ci rimproverano di dividere con loro i guadagni che essi serbano agli operai, perchè noi facciamo loro pagare un interesse per il denaro che anticipiamo loro.

che cercano nella produzione l'elemento costitutivo del valore di scambio perdono il loro tempo, perchè: « una teoria completa del valore che do-« vrebbe permettere di esplicare le diversi *ragioni* « *di scambio* (cioè in linguaggio ordinario i dif-« ferenti prezzi delle merci) è impossibile nello « stato attuale della scienza e lo sarà sempre » (XXIV). Ma siccome il Pareto è un valoroso, parte alla conquista di questo impossibile.

Prima di mettersi in strada per l'impossibile egli arringa Marx: « Voi cadete, egli dice, nel-« l'errore che è quello di molti economisti, di « non fare abbastanza attenzione a ciò che il « *valore d'uso* non è una proprietà inerente a « ciascuna merce come sarebbe la composizione « chimica, il peso specifico ecc.... ma è, al con-« trario, un semplice rapporto di convenienza tra « una merce ed uno o più uomini » (XXII).

Il Pareto ci insegna che il grano non ha la proprietà inerente di essere utile alla nutrizione dell'uomo ed i tessuti di lana quella di riscaldare le sue membra; se essi acquistarono delle proprietà preziose si è perchè gli uomini lo decidono secondo la loro convenienza; essi avrebbero allora potuto attribuire le loro proprietà anche alle sabbie del mare ed alle foglie del prezzemolo. Il marmocchio, che non sa ciò che sia di sua convenienza, non è nutrito del grano, nè riscaldato dalla lana.

Il lepre perde, correndo, la memoria, si dice;

il Pareto perde la sua scrivendo. A pagina XXVII egli scrive: « il valore di scambio, che dipende dal *grado finale d'utilità*, determina le quantità fabbricate » il che equivale a dire che fine delle merci è l'essere utili e che si fabbricano perchè sono utili.

« Quest'errore (l'inerenza del *valore d'uso* nella « merce) è ancora più manifesto per il *valore di* « *scambio*, continua il Pareto, ed è una delle cause « principali del sofisma che si trova nella teoria « del plus-valore di Marx » (XXII). Così dunque è perchè un oggetto è di mia convenienza che esso acquista un valore di scambio. Prendiamo un esempio: Il Pareto non à mangiato da due giorni, ed à quindi molta fame; entra da un fornaio; i pani di questi sono talmente di sua convenienza, che se egli non ne mangiasse uno, svenirebbe d'inanizione e che per non più soffrire la fame darebbe tutto il danaro del suo portafoglio: egli prende il pane e non paga che due soldi. Pieno il ventre il Pareto si dirige verso la bottega d'un gioielliere, vede un anello, gli conviene, ma questa convenienza è molto meno forte di quella che egli aveva poco prima per il pane; nonostante egli compra l'anello con una pezza d'oro e non con due soldi. Secondo il Pareto quanto meno una merce è di convenienza degli uomini, tanto più è cara; la merce che non fosse di convenienza di nessuno non potrebbe quindi esser pagata con tutto l'oro del mondo. Quando si ragioni in tal

guisa, è permesso di trovare che Marx manca di logica.

Il Pareto proseguendo nella geniale sua analisi del valore di scambio, fa la meravigliosa scoperta che le merci non si vendono sempre al medesimo prezzo ma a dei prezzi diversi, che, seguendo il profondamente banale Jevons, egli chiama *ragioni di scambio*, per meglio imbrogliare la questione e velare lo splendore della sua trovata, che potrebbe suscitargli degli invidiosi. Alle pagine LIII e LIV egli dà una lista dei prezzi di fondita per tonnellata a Glasgow dal 1853 al 1883. Questi prezzi sono diffatti svariatissimi, non ve ne à due eguali; quindi conclude non esservi valore di scambio reale, altrimenti i prezzi non varierebbero in tal guisa. Egli dimentica di dire o ignora che il ferro, come i bulbi di tulipano al secolo 17°, è diventato una materia di speculazione e che alla Borsa di Glasgow si vendono e si comprano delle tonnellate di ferro senza preoccuparsi se esse esistano: che i venditori non consegnano il ferro che hanno venduto e che i compratori non ricevono il ferro che hanno comprato e che tutto si regola a mezzo di differenze. Nel secolo XVII gli speculatori cercavano materie per esercitare le loro alte facoltà, essi presero il tulipano non trovandone altre. Oggi queste abbondano; le rendite dello Stato, le azioni delle strade ferrate, delle imprese finanziarie, il ferro, il cotone, il grano, il petrolio ecc.

sono divenuti oggetti di speculazione. Gli speculatori del secolo XVII facevano montare i bulbi di tulipano a prezzi favolosi, a 10, 20 e 50 mila franchi; allora, come oggi, non si consegnava, nè si riceveva la merce che si era venduta o comprata, gli speculatori dei giorni nostri si tengono nel loro rialzo e ribasso di prezzi in limiti più stretti.

Se si esamina la lista dei prezzi pubblicata dal Pareto, si vede che nel periodo dal 1853 al 1862 i prezzi oscillano attorno ad un prezzo medio di 61 sc. 6 p.; nel secondo periodo dal 1863 al 1871, attorno ad un prezzo medio di 55 sc. 1 p. e nel terzo periodo dal 1875 al 1882 attorno ad un prezzo medio di 53 sc. 3 p. Bisogna astrarre dal 1872, 1873, 1874 perchè durante questi tre anni, fuvvi una richiesta eccezionale di ferro per riparare ai guasti della guerra franco-tedesca, per rinnovare gli armamenti militari e per accrescere il macchinario industriale che prese in Europa uno sviluppo straordinario. La domanda di ferro era sì forte che l'industria durava fatica a soddisfarla; per ciò rialzo esagerato dei prezzi della tonnellata di ferro.

Il Pareto, e gli economisti che negano la teoria del valore di Marx, senza poterla confutare, dovrebbe allora spiegarci perchè la speculazione, sempre pazza, invece di far montare il prezzo del ferro a tassi favolosi, come quelli dei tulipani nel secolo XVII, è obbligata di farlo oscil-

lare attorno ad un prezzo medio, che anzi decresce di giorno in giorno? Il Pareto si schiva da ogni tentativo di spiegazione trattando sdegnosamente da debole di spirito « le persone profane alle « scienze matematiche e disgraziatamente qualche « volta anche le persone che le conoscono, che « sono molto portate, per ricavare la parte prin- « cipale di un fenomeno, a prenderne una media. « Questo procedimento è molto sospetto e tutte « queste medie non rappresentano meglio il fe- nomeno, che si cerca di chiarire di quello che « non lo farebbe un numero scelto a caso fra i « limiti estremi delle cifre che si considerano » (XXIV).

Che terribile negatore! Ma il Pareto s' immagina che cosa nega negando il valore di una cifra media a distrigare da una serie di fenomeni il carattere comune che li stringe e li collega? La media matematica assomiglia a quelle fotografie accumulate di parecchi individui imparentati che danno il tipo o la fisonomia media della famiglia senza rassomigliare esattamente ad alcuno dei suoi membri. Avendo in sospetto ogni media, egli ignora che mette ad un tratto in sospetto le matematiche e le scienze esatte perchè esse sono inesatte nei casi particolari. Perchè non esistono due cose assolutamente uguali negherà forse il Pareto che 1 e 1 fanno due? Perchè non esistono due triangoli che abbiano esattamente la medesima superficie, negherà egli che

due triangoli che hanno gli angoli ed i lati eguali sono eguali? Le scienze esatte fanno astrazione dalle differenze dei casi particolari per stabilire i loro assiomi ed i loro teoremi, intorno ai quali oscillano i casi particolari come attorno ad una media.

Ma non bisogna prendere sul serio ciò che dice il Pareto: la sua manìa di negare tutto è sì forte che egli nega la sua propria negazione; egli fa della dialettica hegeliana senza saperlo. Se a pagina XXIV egli dichiara che ogni cifra media è una fantasia, la cui scelta si può affidare al caso, a pagina XXIX egli afferma che il prezzo medio è una realtà, che « la concor-« renza dei produttori fa che il *valore di scambio* « d'una merce diminuisca e finisca coll'oscillare « attorno ad un certo valore normale ». E soggiunge: « Come si stabilirà questa ragione normale di scambio? » cioè questo prezzo medio.

Marx prova che la quantità di lavoro incorporato in una merce costituisce il suo valore e che i prezzi oscillano attorno a questo valore.

Errore, replica il Pareto, e per ben dimostrare quanto sia grossolano l'errore di Marx, egli comincia col prestargli degli errori di fabbricazione sua propria. Questo metodo è molto usato; esso è il solo che fornisca agli economisti ed agli avversari dei socialisti delle armi per confutare le loro teorie.

Il Pareto dice a pag. XXVI: « facendo dipen-

« dere il costo di produzione unicamente dal « lavoro, Marx non fa che seguire la teoria di « Ricardo, ma comparando questi due autori, « si vede subito che Ricardo designa col ter- « mine « lavoro » tanto il lavoro presente quan- « to il lavoro passato che presta il suo con- « corso alla produzione, sotto la forma di capi- « tale; mentre Marx non à in vista che il lavoro « presente e si sbarazza del lavoro passato con- « globandolo nelle condizioni normali della pro- « duzione. » Così dunque nel costo di produzione, nel valore della merce Marx non fa entrare il lavoro rappresentato sotto forma di materia prima che si trasforma e di macchina che si logora. Ma siccome il Marchese Pareto ha il genio dell'auto-contraddizione, dice a p. XXXVI il contrario di ciò che egli afferma a pag. XXVI: egli riconosce che per Marx « nel lavoro incorporato « nella merce è del resto compreso il lavoro ne- « cessario per riparare i fabbricati, le macchine « ecc..... e, in generale, per conservare il capi- « tale. »

Ora passiamo all'esame delle idee confuse, informi ed indigeste che gli Economisti, di cui il Pareto non è che il porta-voce, intendono sostituire alla teoria del valore di Marx.

Il nostro critico che rifiuta qualunque discussione su ciò che deve intendersi per *valore, capitale* ed altre espressioni economiche perchè ciò sarebbe « fare della filologia e non dell'econo-

mia » riduce tutta la sua economia politica a non essere che un *imbroglio* di parole ed una serie di giuochi di parole.

Ricardo e Smith facevano dipendere il valore di scambio dal costo di produzione, i moderni economisti demoliscono la teoria di questi padri dell'Economia politica, semplicemente coll'invertire la frase; essi dicono che il costo di produzione dipende dal valore di scambio: questa semplice inversione di termini affascina il Pareto. Il medico contro volontà di Molière metteva il cuore a destra ed il fegato a sinistra ed a coloro che si meravigliavano di tale spostamento di organi, rispondeva imperturbabilmente: noi abbiamo cambiata tutta l'anatomia.

La nuova economia insegna dunque che il costo di produzione d' una merce dipende dal suo prezzo di vendita: se degli speculatori incettano i ferri, i grani, il petrolio o il cotone, come ciò è successo e succede in Europa e in America e mettendo i prezzi al rialzo li fanno aumentare del 20, 40 e del 50 %, immediatamente le spese occasionate dalla loro produzione aumentano del 20, del 40, del 50 %. Gli speculatori non avrebbero mai trovata una eguale scusa delle loro bricconate.

Il Pareto passando ad un altro giuoco di parole dice ora che « il valore di scambio è la fatica « che si sostiene per procurarsi la merce. » (XXVII) Egli evita, si vede, di servirsi delle

parole *fabbricare*, *produrre* che suggerirebbero l'idea di lavoro e le sostituisce con quella di *procurare* la quale non desta che l'idea di scambio; male interpretando la sua parola si potrebbe dirgli che in un bazar, dove sono riunite le merci più diverse, non si dura fatica a procurarsi la merce di cui si ha bisogno. Ecco un esempio delle conclusioni ridicole alle quali si potrebbero far riuscire « le espressioni vaghe » degli economisti della « Nuova Scuola ». Cambiando ancora una volta idea, il Pareto, dice, in nota, nella medesima pagina XXVII che il « valore di scambio dipende dal grado finale d'utilità. » La utilità costituisce dunque il valore di scambio: la nuova economia a corto di trovate e di sotterfugi non sa che rimettere a nuovo i vecchiumi di Say, Mac-Culloch ed altre riduzioni all'assurdo di Ricardo e di Smith.

« Voi mi offrite, dice il Pareto, una tonnellata d'acqua contro il mio orologio, io che « non sono bestia rifiuto di fare questo scambio; ma che io venga a morire di sete, io divento bestia ed io mi affretto di scambiare il « mio orologio contro l'acqua che diventa per me « d'un' utilità indispensabile » (XXVII e seguenti) — L'utilità che secondo il Pareto « non è « una proprietà inerente della merce » determina ciononostante il suo valore di scambio. Una cosa che non esiste nella merce crea il suo valore. Zero diventa il creatore del valore! Non è

tanto assurdo quanto sembra. Il capitalista è uno zero nella produzione; frattanto gli economisti giurano che egli ne è il fattore più importante, quello al quale spetta la parte più grossa dei frutti del lavoro. La teoria dello zero creatore è la vera teoria dell'inutilità creatrice del capitalista.

Disgraziatamente il Pareto abbandona il suo zero creatore per assicurarci che non si dà un prezzo al portatore d'acqua per l'acqua che porta, che allo scopo di ricompensarlo della fatica che egli ha sostenuto, del lavoro che egli ha incorporato nell'acqua: ed in una nota alla pagina XXXVIII dichiara che « il valore di scam- « bio è uguale al costo di produzione. » Il che equivale al dire che il valore di scambio è costituito dal lavoro presente e passato contenuto nella merce. Il Pareto ripete Marx.

Egli va più lontano. Egli era partito in guerra contro il *Capitale* colla ferma risoluzione di dimostrare l'utilità del Capitalista nella produzione e di scusare così il suo prelevamento quotidiano sui frutti del lavoro sotto il nome di rendita, interessi, benefici e profitti. Tutto ad un tratto e senza che nessuno ve lo obblighi egli ammette che « è certo che se lo Stato si ap- « propria tutti i capitali, egli potrà cederne gra- « tuitamente l'uso salvo le spese di manteni- « mento dei lavoratori (XLI) ». Il Pareto si mette dunque a pensare da rivoluzionario ed a conve-

nire che una rivoluzione politica potrà, spossessando il capitalista, sopprimere i suoi furti quotidiani dei frutti del lavoro. Egli fa più, egli spiega che niente è più facile di questa soppressione, perchè il capitalista non si manifesta nella produzione: « Il prodotto nasce economicamente », egli attesta, « dalla combinazione del lavoro pas-
« sato e di altri beni economici col lavoro presente,
« come l'acqua nasce dalla combinazione chimica
« dell'ossigeno e dell' idrogeno. » (XL). Non essendo il capitalista del lavoro passato, nè un bene economico, nè formando del lavoro presente, è adunque un parassita. Che orrore!

Io ho il sospetto che il Pareto sia uno di quei burloni che si divertono a dimostrare il più seriamente possibile appunto il contrario di ciò che essi hanno enunciato: sotto pretesto di confutare la teoria di Marx egli si è assunto il compito più facile di mettere in ridicolo le « Nuove dottrine » dell'Economia politica borghese, di esporre la loro impotenza a spiegare i fenomeni economici, di mostrare gli illogismi e le contraddizioni colle quali gli economisti borghesi confondono tutto e si confondono essi stessi

III.

Le leggi eterne dell'economia politica borghese

I signori Economisti dal « lasciar fare », dal « lasciar passare » hanno la modesta pretesa di aver scoperto le leggi eterne ed immutabili che devono regolare, in eterno, la produzione. Sciagura a chi non le osserva! profetizza il professore Todde, citato dal Pareto: come sciagura al fanciullo che misconoscendo la legge del calore prende in mano un carbone acceso. Superbi, essi assimilano le loro leggi economiche alle leggi dell'astronomia, della fisica e della chimica, allo scopo di dimostrare chiaramente che essi hanno una nozione erronea di ciò che sia una legge.

Essi credono che la legge preesista e governi i fenomeni; che ella sia una specie di ordinanza di polizia che ingiunga loro di condursi nel tal modo e di causare tali effetti. I selvaggi che immaginarono la leggenda della Genesi non avevano altra idea: un ordine di Dio aveva creato il mondo: egli disse « sia la luce e la luce fu... egli chiamò la luce giorno e le tenebre notte » poi decretò « vi sia un sole ed una luna nella distesa dei cieli per distinguere la notte dal giorno. »

Una legge non ha esistenza positiva, essa è un

artificio intellettuale per permetterci di raggruppare i fenomeni della stessa natura, per classificarli e coordinarli, per mettere in evidenza il loro carattere comune e per conoscere le loro cause ed i loro effetti, allo scopo di prevedere, quando un fenomeno si manifesta, gli effetti che si produrranno. Se in un pallone contenente dell'idrogeno e dell'ossigeno si fa passare una scintilla elettrica si sa in anticipazione che si produrrà dell'acqua; — se si mette un capitalista contro un guadagno dell'uno per mille e la salute e la vita d'una popolazione operaia, si sa che egli non esiterà un minuto a seguire il nobile esempio dei fabbricanti di zolfanelli, compresovi lo Stato francese, che invece di servirsi del fosforo amorfo, che è inoffensivo, impiegano di preferenza il fosforo naturale che permette loro di guadagnare qualche soldo di più alle spese della salute e della vita dei loro operai. Pretendere che le leggi dell' Economia politica siano immutabili come quelle dell'astronomia è pretendere che le evoluzioni dei fenomeni economici siano lente e insensibili quanto quelle del mondo sidereo; pretendere che le leggi economiche siano invariabili come quelle della chimica e della fisica è pretendere che i fatti economici siano invariabili come le proprietà fisiche e chimiche della materia e equivale quindi al dire che i modi di produzione non si siano trasformati e non abbiano progredito dai tempi selvaggi e non

progrediranno più in avvenire; equivale al dire una bella assurdità.

Il mondo economico o artificiale, essendo di creazione umana differisce dal mondo naturale sopratutto in ciò che i suoi fenomeni sono in uno stato costante di trasformazione.

Prendete per esempio l'evoluzione dell'istrumento di lavoro: esso esordisce coll'essere di pietra, poi di bronzo, di ferro, d'acciaio; dapprima maneggiato dall'artigiano, è strappato dalle sue mani per essere annesso ad un gigantesco organismo di ferro fuso e d'acciaio, mosso dall'acqua, dal vapore, dall'elettricità; la macchina-utensile maneggia l'operaio, lo trasforma in automa che non muove braccia e gambe se non per seguire i suoi movimenti.

I fenomeni economici, variando costantemente le leggi che li annodano e li collegano, devono per conseguenza variare costantemente. Durante il periodo comunista primitivo, i soli oggetti che il barbaro può possedere personalmente sono quelli che ha fabbricato egli stesso e dei qual egli si serve personalmente: tale è la legge economica dell'epoca comunista. Il selvaggio ed il barbaro la credono eterna; essa è durata sì a lungo, che lo spirito umano ne è ancora tutto impregnato e che oggi i difensori della proprietà privata non tentano di legittimarla che presentandola come il frutto del lavoro del suo possessore. Il Pareto non domanderà certamente che

si applichi la legge economica dell'epoca comunista, altrimenti il suo caro capitalista si vedrebbe spogliato degli istrumenti di lavoro che egli possiede personalmente ma che egli non ha fabbricati e dei quali egli non si serve personalmente.

Gli agronomi latini Columella, Palladius, ecc. e Oliviero de Serres, che al secolo XVI scriveva sul medesimo soggetto, erano gli economisti della piccola industria domestica; essi stabilivano come legge, che un buon proprietario non doveva violare, che bisognava produrre tutto nel suo possesso per non avere da comprare alcuna cosa al di fuori. Difatti, i signori del medio evo avevano nel loro maniero dei laboratori di tessitura, delle fabbriche di carri, delle officine per la fabbricazione delle armi, ecc. Tutti i villaggi di quell'epoca producevano i viveri e gli oggetti industriali che rendevano necessari i modesti bisogni dei loro abitanti. Il Pareto per fare atto di fede nell'immutabilità delle leggi economiche non si arrischierà a consigliare ai proprietari fondiari di filare la loro lana, di tessere le loro coperte e di costruire le loro macchine per mietere e battere il grano.

Il modo domestico di produzione, imposto al medio evo dalle difficoltà di comunicazioni si trasformò in industria artigiana nelle città situate in luoghi favorevoli allo sviluppo del commercio, quali la spiaggia del mare, le rive dei fiumi, l'incrociamento delle strade frequentate

dalle carovane di mercanti, ecc. L'industria artigiana generò a sua volta delle leggi economiche che si considerano eterne, immutabili. Il mercato per lo sfogo dei prodotti essendo ristretto, gli artigiani si organizzarono in corporazione per vegliare alla stretta esecuzione delle leggi economiche che derivavano dall'esiguità del mercato. I sindachi delle corporazioni avevano per missione di impedire qualunque concorrenza fra i maestri dei mestieri; essi fissavano i prezzi di vendita, limitavano il numero di apprendisti e di compagni che un maestro poteva occupare, come le qualità della merce che esso poteva produrre per non ingombrare il mercato; essi regolamentavano la materia prima di cui doveva servirsi e la maniera in cui doveva lavorarla, per non far torto alla buona fama industriale della città; essi gli imponevano il genere di istrumenti che doveva impiegare e gli interdivano ogni invenzione che gli potesse dare un vantaggio sugli altri maestri. Queste multiple regolamentazioni possono sembrare ridicole agli economisti, ma esse erano logiche, necessarie ed imposte dalle condizioni dello scambio.

Ma quando, dopo la scoperta dell' America e la via delle Indie per il Capo di Buona Speranza il mercato si allargò smisuratamente e da mediterraneo divenne oceanico, le leggi così logiche dell' industria artigiana divennero illogiche ed erano tanti ostacoli allo sviluppo delle industrie

manifatturiere. Bisognava romperle ad ogni costo per proclamare la libertà del commercio e dell'industria: i Fisiocrati, che il Pareto e le altre aquile della « Nuova Economia » disprezzano, prepararono in Francia la testa degli uomini che dovevano operare questa rivoluzione economica.

Il « lasciate fare e lasciate passare » della concorrenza fu eretto a dogma infallibile della Economia politica. Tutto alla fine del secolo XVIII domandava imperiosamente la libertà; l'agricoltore più rumorosamente ancora che l' industria domandava la libera circolazione delle merci da città a citta, da provincia a provincia, da nazione a nazione. L'agricoltura cambiò presto casacca: l'estensione rapida che prese il disboscamento delle foreste e il disseccamento degli stagni e delle paludi quando furono aboliti i regolamenti feudali che limitavano la coltivazione e talvolta la interdicevano, condusse una surproduzione di grano contro la quale i proprietari tentarono di garantirsi con tariffe doganali. Allora nacque la scuola protezionista che proclamò le leggi della sua economia immutabile ed eterna.

Ma gli agricoltori non erano tutti d' accordo sulla protezione: mentre i produttori di cereali e di bestiame imploravano dei dazi d' entrata, i viticoltori del mezzogiorno erano libero-scambisti arrabbiati. Il vino di Bordeaux aveva un monopolio: tutto il vino del mezzogiorno fu

battezzato vino di Bordeaux uscendo da questa città. In tutti i paesi si domandava vino di Bordeaux. La coltivazione della vite prese uno sviluppo straordinario in Francia, poi in Italia, in Ispagna, in Algeria, in Grecia, in Turchia, in Crimea, ecc., da ogni luogo si importava vino a Bordeaux per farne vino di Bordeaux. I viticoltori del mezzogiorno vedendo i vini stranieri acquistare le qualità dei vini di Bordeaux colla stessa facilità che il raccolto dei loro vigneti cambiaron casacca a lor volta e divennero protezionisti furibondi. L'Italia ne sa qualche cosa. Gli economisti della proprietà fondiaria che avevano cantate le lodi del libero scambio, decantano allora con non meno convinzione i meriti del protezionismo. Altri tempi, altri bisogni, altre teorie economiche.

Il Pareto osserverà: gli economisti del protezionismo non sono guidati che dall'interesse particolare dell'industria che essi vogliono proteggere. Da quando l'interesse ha cessato di essere la guida suprema dell'Economia borghese? Quando i socialisti espongono le sofferenze insopportabili delle popolazioni operaie i buoni apostoli del libero scambio rispondono: noi non vi possiamo nulla, l'interesse dell'industria esige tali miserie. Se non si abbassano i salari al loro più stretto minimum, l'industria pericola: e perisca l'umanità piuttosto che le fabbriche di cotone, piuttosto che i profitti capitalistici diminuiscano

dell'uno per cento. Periscano le leggi eterne della vecchia e della nuova economia borghese, piuttosto che il grano si venda a 12 franchi l'ettolitro ed il vino a 18 franchi, piuttosto che la rendita fondiaria scemi di un centesimo, gridano i proprietari fondiari ed i loro economisti protezionisti.

Non sono i socialisti ma i fenomeni economici che si incaricano di distrurre le leggi eterne e già antiquate dell'Economia borghese. La *Libertà* e la *Concorrenza* sono i due grandi Dei della Trinità libero-scambista, la *Stupidità* è il suo Spirito Santo. La Concorrenza è il Padre e la Madre del Progresso, come Giove era il Padre e la Madre degli Dei e degli uomini. Essa è la legge eterna, la condizione indispensabile di ogni sviluppo industriale e di ogni produzione mentrecchè durante tutto il periodo dell'industria artigiana e dell'industria domestica, che durò migliaia di anni, si visse, si produsse e si progredì pur non adorando questo vecchio Dio.

D'accordo, bisognava scatenare la concorrenza per distruggere l'industria artigiana coll'industria manifatturiera e questa coll'industria meccanica; ma ecco che l' industria meccanica ingenerata dalla libertà e dalla concorrenza divora i suoi genitori, come quegli insetti che mangiano la loro madre al momento della loro esclosione. Più la concorrenza si esercita liberamente, più essa restringe il suo campo d'azione, più essa limita il

numero d'industriali e di commercianti che si facevano concorrenza; a forza di rovinare e di cacciare dal campo trincerato della produzione e dello scambio dei commercianti e degli industriali essa non lascia in piedi che dei colossi i quali finiscono coll'intendersi fra loro per sopprimere ogni concorrenza. Lasciata sciolta liberamente per schiacciare i piccoli monopoli dell'industria artigiana, la concorrenza, dopo averli soppressi gli uni dopo gli altri, partorisce dei mostruosi monopoli che impediscono qualunque concorrenza. Il macchinario di una raffineria di zucchero, per esempio, è talmente dispendioso e la produzione talmente enorme che non può esistere in un paese che un piccolo numero di raffinerie, i direttori delle quali, previo accordo fissano i prezzi dello zucchero, come un tempo i sindaci delle corporazioni fissavano i prezzi delle merci. Le Compagnie delle Strade ferrate dopo aver rovinato l'industria dei trasporti per terra e per canali costituiscono dei giganteschi monopoli coutro i quali qualunque concorrenza è impossibile. Sotto Napoleone III la Camera di commercio di Lilla, Roubaix e di altre città del dipartimento del Nord, costruirono a loro spese una strada ferrata locale per fare concorrenza alla Compagnia delle strade ferrate del Nord. Essa accetta la lotta, abbassa le sue tariffe al disotto di quanto ne costasse l'esercizio, rovina la strada ferrata delle Camere di commercio, la ricompra

al prezzo di ferraccio e rialza le sue tariffe per coprirsi delle perdite.

I colossi dell' industria, del commercio, della proprietà fondiaria e della finanza popolano i Parlamenti dei loro azionisti e di loro creature che s'accordano nel votare leggi nel solo interesse dei monopoli che essi rappresentano e nel saccheggiare i tesori dello Stato con sovvenzioni, premi, indennità, garanzie d' interessi ed altri scandalosi favori. L'onesto Pareto si lamenta di questa manomissione dei poteri e delle casse pubbliche da parte delle miniere, delle strade ferrate, della grande proprietà fondiaria, dell'industria meccanica e dell'alta Banca; ma le sue geremiadi e tutta la sua indignazione morale sono portate dal vento come i gridi importuni del bambino che piange perchè si rifiuta di dargli la luna. Bisogna essere ridicolmente illogici per accordare al capitalista il diritto di rubare all'operaio e negargli il diritto di rubare alla nazione; egli lo prende col diritto della forza.

Noi andiamo incontro ad una società nella quale i monopoli sopprimeranno qualunque concorrenza e qualunque libertà economica, nella quale i due grandi Iddii della trinità economica avranno vissuto, come hanno cessato di vivere lo Zevs dei Greci e il Jupiter dei Latini. Lo spirito santo della religione libero-scambista, *la Sciocchezza,* stoltifica gli Economisti acchè non vedano i fenomeni che saltano loro agli occhi e

acchè continuino come le genti che hanno perduto « lo ben dello 'ntelletto » a ripetere sempre il medesimo ritornello: Viva il lascia fare e il lascia passare! Evviva la Concorrenza!

Le forze economiche messe al mondo dalla libertà del commercio e dell' industria sono talmente colossali e la loro potenza talmente irresistibile che nei loro giuochi e nei loro conflitti esse ballottano gli uomini come festuche di paglia e rivoltano da capo a fondo le società. Create dall'uomo esse si ritorcono contro di lui, lo torturano, lo martirizzano. Quando la fame desolava una città del medio evo la raccolta era mancata ed i granai erano vuoti; quando la disoccupazione soffia il suo vento di carestia nelle città industriali i magazzini rigurgitano e la raccolta è stata abbondante.

L' abbondanza della raccolta che generava la gioia ed il benessere degli agricoltori durante il periodo dell' industria domestica ed artigiana, semina la disperazione e la rovina fra i coltivatori moderni. Ascoltate le lamentele dei viticoltori della Francia; essi si lagnano non perchè il gelo abbia abbruciate le viti in fiore, nè perchè la grandine abbia abbattuto i grappoli, ma perchè il sole eccezionale e risplendente del 1893 ha raddoppiata la raccolta: le botti di vino si am-

mucchiano nelle loro cantine ed essi non possono venderlo. Tentate di consolarli, o Pareto, colle vostre arie di spavalderia verso la concorrenza. Il mondo intiero è minacciato di una crisi monetaria, non perchè il danaro manchi, ma perchè esso abbonda: si sono scoperte negli Stati Uniti dell'America del Nord delle miniere argentifere d'un'abbondanza mai raggiunta, l'estrazione è sì facile che essa fa ribassare il prezzo del metallo, fa deprezzare tutte le pezze bianche che sono della moneta falsa legale, come disse benissimo il Pareto. Spiegate dunque questo deprezzamento colla teoria dell'utilità ed altre sciocchezze che l'Economia borghese oppone alla teoria del valore di Marx. Sarebbe l'argento divenuto meno utile all'uomo o meno di sua convenienza dopo che lo si estrae con meno lavoro? I governi, inquieti, fanno delle convenzioni internazionali, chiamano in loro aiuto delle teste forti dell'Economia borghese che divagano in congressi, in conferenze, in opuscoli ed in articoli di giornali sul Mono- e sul Bi-metallismo, ma che non hanno saputo trovar niente per allontanare la crisi prodotta dall'abbondanza dell'argento.

Da quando i naturalisti hanno studiato i costumi delle ostriche ed afferrato il secreto della loro generazione, si possono riprodurre in abbondanza le deliziose conchiglie; gli ostricultori temono appunto quest'abbondanza. Nei centri

più importanti dell'industria ostricaria, ad Arcachon, essi distruggono tutti gli anni una quantità di piccole ostriche ottenute artificialmente: se essi le allevassero tutte, si avrebbero tante ostriche che non si potrebbero vendere ad un prezzo rimuneratore. Distrurre è l'ultima parola della saggezza capitalistica: le crisi economiche danno questo spaventevole insegnamento. Difatti per fare riprendere gli affari e rianimare l'industria quando succedono delle crisi, bisogna sbarazzarsi, non importa come, delle merci che riempiono i magazzini, non si osa imitare gli olandesi che bruciavano le spezie per alzarne il prezzo, ma le si spediscono nelle colonie, in Asia, in Africa; le si danno laggiù a basso prezzo; le si lascian consumare; il macchinario industriale inoccupato si deteriora, le officine e le fabbriche si chiudono e le perdite si elevano a centinaia di milioni: le popolazioni operaie, testè surcariche di lavoro, oziano e la fame scende su di esse perchè hanno troppo lavorato e troppo prodotto.

Bisogna rassegnarsi ed accettare con sottomissione e riconoscenza i terribili mali che ci mandano le forze cieche del mondo economico, dicono i beati economisti.

Noi non vogliamo saperne di questo fatalismo orientale e cristiano, rispondono i socialisti. L'uomo ha saputo domare e addomesticare le forze del mondo naturale, di cui fu il trastullo, egli saprà

domare ed addomesticare le forze del mondo sociale che egli ha creato.

I maestri delle corporazioni del medio-evo controllavano le forze economiche dell'industria artigiana e le forzavano ad assicurare il benessere dei produttori: la mansione era semplice, perchè le forze economiche erano di debole potenza ed il loro campo d'azione limitato alla cinta di una città. La mansione è oggi ardua, perchè colossale è la potenza delle forze economiche moderne e largo come il mondo il loro campo d'azione. Essa non è però al disopra dell'intelligenza dell'uomo. Ma non è da un cervello, per vasto che sia, che può uscire l'organizzazione comunista della società. Marx lo sapeva bene e perciò invece di sognare un mondo utopistico, come glielo domandano gli economisti, egli ha demolito pezzo a pezzo l'edificio teorico dell'Economia borghese; egli ha disseccati i fenomeni della produzione capitalista, li ha presi alla loro origine, li ha seguiti nel loro sviluppo ed ha indicato lo scopo al quale essi tendono. E questo scopo è il Comunismo. Sta a noi ed a quelli che verranno dopo di noi di assoggettarli ed obbligarli a concorrere al benessere ed alla felicità dell'Umanità.

Paolo Lafargue.

Le Perreux, 22 dicembre 1893.

INDICE

ALTRE OPERE DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

	L. C.
Albertini L. *La questione delle otto ore di lavoro.* Un vol., in-8, pag. 116, Torino 1894	2 50
Alongi G. *La camorra.* Studio di sociologia criminale. Un vol., in-8, pag. 237, Torino 1890	4 50
A. M. *I nuovi barbari.* Elementi di socialismo positivo. Un vol., in-16, Milano.	1 —
Aspres (Des) G. *Un peuple exproprié.* (Études sociales). Un volume, in-18 jesus. Parigi 1892	4 —
Avogadro A. *Per la pace fra capitale e lavoro.* (Esperimenti e risultati). In-16, p. 264, Como 1893	2 50
Backhaus. *Allen die Erde!* Kritisch-geschichtliche Darlegungen zur sozialen Bewegung. Un volume in carta tela, in-16, Lipsia 1894	4 50
Bastiat F. *Sofismi economici,* voltati in italiano da F. Perez. Un vol., in-16, pag. 256, Firenze 1871	1 70
— *Sofismi economici,* versione italiana di Enrico Zezon. Un vol., in-16, pag. 200, Napoli 1848	1 25
Bebel A. *La donna ed il Socialismo. La donna nel passato, nel presente e nell' avvenire.* Un vol., in-16 gr., pag. 476, Milano	3 50

	L.	C.
Bellamy E. *Nell'anno 2000 — Looking Backward.* Racconto americano. Versione di P. Mazzoni, 10ª edizione. Un vol., in-16, pag. 308, Milano 1892 .	1	—
Benoist Ch. *La Politique.* Un vol., in-8, rilegato in tela inglese	4	50
Berardi D. *Le funzioni del governo nell'Economia sociale.* Un vol. Firenze .	5	—
Bleibtreu. *Massenmord* (Eine Zukunftsschlacht.) Un vol., in-32, con copertina illustrata, Lipsia 1894	1	50
Böhmert V. *La partecipazione al profitto.* Ricerche sui salari e profitti con prefazione del Deputato Luigi Luzzatti. Un volume, in-8, pag. 470	7	—
Bonardi E. *Evoluzionismo e socialismo.* In-8, pag. 56, Firenze 1894 . . .	1	50
Bovio G. *La questione sociale innanzi alla scienza ed alla politica* . .	—	50
Casaretto P. P. *Influenze reciproche tra Movimento operaio, Produzione e Ricchezza.* Un vol., in-8, Torino, 1893 .	4	—
Cencelli-Berti A. *La proprietà collettiva in Italia. Le origini. Gli avanzi. L'avvenire.* Un vol., in-8, Roma . .	1	50
Colajanni D.r Napol. *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause.* Splendido volume, in-18, pag. 400 circa, Palermo 1894	2	—
Conferenza di Berlino (*Atti della*), Regolamentazione internazionale del la-		

	L.	C.
voro, tradotti ed annotati da **Michele Ricciardi** con prefazione di **Francesco S. Nitti**. Un vol., in-16, pag. 400, Napoli 1890	2	50
Contento Aldo. *La teoria del Salario nel concetto dei principali economisti.* Un vol., in-16, pag. 374, Milano 1894.	3	—
Criconia D. G. *Lo Stato, la Chiesa e la Scienza, relativamente alla Questione sociale*	2	—
Cusumano V. *Saggi di Economia politica.* Un vol., in-16, pagine 150. .	2	—
— *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla Questione sociale.* Un vol., in-8, Napoli	5	50
De Amicis Edm. *Sulla Questione sociale.* Conferenza. Una brochure, in-8. .	—	50
De Amicis F. *Salviamo l'Italia.* Un vol., in-8, pag. 72, Milano 1894 . . .	1	—
Depasse H. *Transformations sociales.* Un vol., in-12, Parigi 1894 . . .	4	—
Desjardins A. *La liberté politique dans l'Etat moderne.* Un vol., in-8, Parigi 1894.	8	75
Didon. *Indissolubilité et divorce.* Un vol., in-16, p- 236, Parigi	4	—
Donnat L. *La politique expérimentale.* Un vol. di 504 pag., cartonato . .	6	50
Dubois F. *Le peril Anarchiste.* Un volume, in-18, di pag. 300 con 70 illustrazioni e documenti, Parigi 1894 .	4	—

	L.	C.
Dynamite et Dynamiteurs. Descriptions des engins anarchistes. Un opuscolo in-8, con 15 figure, Parigi 1894 . .	1	15
Ellero Pietro. *La Sovranità popolare.* Un vol., in-8, pag. 440, Bologna 1886.	9	—
— *La questione sociale.* Un vol , in-8, pag. 440, Bologna 1889. . . .	9	—
— *La Tirannide borghese.* Un volume, in-8, pag. 672.	10	—
— *La Riforma civile.* Un vol., in-8 gr.	7	—
Ferri E. *Socialismo e Scienza positiva*, (*Darwin-Spencer-Marx*). Un vol., in-8, pag. 170, Roma 1894	1	50
Filadelfio. *Socialismo.* Un opusc. in-8, Milano 1894	0	70
Fiorese S. *Il Socialismo di Stato nella ragione e nella vita odierna.* Un vol., in-8, pag. 244, Bologna 1888. . .	5	—
Fontanelli C. *Manuale popolare di economia sociale.* Un vol., in-16, Firenze.	2	—
Francois G. *Le Commerce.* Un vol., in-8, rilegato in tela inglese, Parigi 1894 .	4	50
Frigieri Prof Cav. A. *Il socialismo.* Dialoghi. Un vol., in-16 di pag. 105, Palermo 1894.	1	20
Gabelli A. *Il Mio ed il Tuo*, conferenze popolari. Un vol., in-16, pag. 80, Milano.	1	—
Galletti B. *Il socialismo innanzi al libero esame.* Un vol., in-8, Palermo .	1	—

L. C.

Galletti B. *Monitorio d'occasione per il 1° Maggio 1893* 0 50

Garnier J. *Du principe de population.* Un vol., in-16, pag. 353, Paris 1857 . 4 —

George H. *Fortschritt und Armut* . 1 60

— *La condizione dei lavoratori* (a proposito dell'Enciclica di Leone XIII). Un vol., in-8, Torino 2 25

Giampietro E. *L'Italia al bivio.* Un opusc. in-8, p. 135, Roma 1894 . . 2 —

Gimenez A. E. *I fanciulli operai.* Studio sulla quistione sociale. Un vol., in-16, pag. 160, Torino 1879. . . 3 —

Gobbi U. *Il lavoro e la sua retribuzione.* Studio sulla questione sociale. Un vol., in-16, Milano . . . . 2 —

Gonetta G. *La donna e l'emancipazione.* Studio intimo-sociale. Quinta edizione riveduta e notevolmente ampliata. Un vol., in-16, pag. 160, Milano 1894 2 50

Gramantieri P. *La Guerra e il Socialismo nel Futuro.* Un vol., in-16, pag. 180, Messina 1894. . . . . 2 50

Guccia Giuseppe. *Confutazione del Socialismo di Marx Nordau nell'interesse delle Classi lavoratrici.* Un vol., in-8, pag. 112, Palermo 1894. . . . . 1 25

***Guerra** (La) e lo Stato sociale,* 2ª ediz., in-32, p. 180, Roma 1894 . . . . — 50

Guyot Jves. *La Tirannide socialista.*

L. C.

Traduz., pref. e note di F. Ciotti. Un elegante vol., in-18, pag. 320 . . . 1 50

Guyot Y. *I principî dell'89 e il Socialismo.* Traduzione con note e appunti di Biagio La Manna. Un vol., in-18, di 350 pagine 1 50

— *La science economique.* Un vol. di 474 pagine con 56 figure grafiche, legato in piena tela inglese 6 50

— *Études sur les doctrines sociales du Christianisme;* avec une preface et un appendice. Un vol., in-12, pag. 405, Parigi . . . . 4 —

Hertzka. *Un voyage à Terre-libre.* Coup d'oeil sur la societé de l'avenir, avec une introduction de T. De Wyzewa. Un vol., in-18 jesus, Parigi 1894 . . 4 —

Howell G. *Le passé et l' avenir des Trade Unions.* (Trade Unionism new and old) traduct. et pref. par Le Cour Grandmaison. Un vol., rileg. tela inglese, Parigi 1894. . . . . . 10 —

Jewons W. S. *La moneta ed il meccanismo dello scambio.* Un vol., in-8, pag. 349 . . . . 6 —

Jona Guido. *La rappresentanza politica.* Un vol., in-8 gr., pag. 340, Modena 1893 . . . . 6 50

La Loggia Enr. *Teoria della popolazione.* Un vol., in-8, pag. 64, Bologna 1893. . . . . 2 50

	L. C.
Lazare B. *L'anti-sémitisme, son historie et ses causes.* Un vol., in-18 jèsus, Parigi 1894.	4 —
Lepetit I. *Il Socialismo.* Saggi. Un vol., in-8, Torino	3 50
Letourneau Ch. *La Sociologie d'après l'Ethnographie.* Un vol. di 598 pagine, legato in piena tela inglese . . .	6 50
Lombroso C. *L' antisemitismo e le scienze moderne.* Un vol., in-16, pagine 150, Torino 1894	2 —
Luzzi U. *La donna e la lotta per l'esistenza.* Studio sulla Questione sociale, Milano, in-16	2 —
Malon B. *Les lundis socialistes. Precis historique, theorique et pratique de Socialisme.* Un vol., in-16, pag. 352, Parigi 1893.	4 —
— *Il socialismo.* Compendio storico, teorico, pratico. Un vol., in-16, pag. 240, Milano 1894	2 50
Mangani Ortisi A. *La giustizia sociale.* Esame critico del malessere economico e morale del popolo italiano e della questione sociale. Un vol., in-8, p. 238, Catania 1894	2 —
Mariano. *L' Individuo e lo Stato nel rapporto economico sociale* . . .	3 50
Mario White J. *Le Miniere di zolfo in Sicilia.* Un opusc. in-8, Roma. .	1 50

	L.	C.
Martuscelli E. *Le società di mutuo soccorso e cooperative.* Un vol., Firenze .	4	—
Marx C. *Il Capitale*, Estratti di Paolo Lafargue, con Introduzione critica di Vilfredo Pareto, ed una *Contro Introduzione* di Paolo Lafargue. Splendido vol. in-32, pag. 400, con ritratto, Palermo 1894	2	—
Masé Dari E. *Il socialismo* (Bibl. del Cittadino).	0	50
— *Lo sciopero nell'economia e nelle leggi* (Bibl. del Cittadino)	0	50
Massarani T. *Come la pensava il D.r Lorenzo.* Confidenze postume di un onesto borghese. Un vol., in-8, di pag. 360, Roma 1894	3	50
Michaelis. *Ein Blick in die Zukunft. Eine Antwort auf: Ein Ruckblick von Bellamy.* Un vol., in-16. Collez. Reclam.	—	40
Minghetti M. *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto.* Libri cinque, 2ª ediz. Un vol., Firenze	4	—
Molinari (de) G. *Les bourses du travail* Un vol., in-8, Parigi 1894	4	50
Morpurgo C. *La Statistica e le Scienze sociali.* Un vol. con quattro tavole, Firenze	4	—
Nitti F. S. *L'ora presente.* Un vol., in-16, pag. 76, Torino 1893 . . .	1	—

L. C.

Nitti F. S. *La popolazione ed il sistema sociale.* Un vol., in-8, p. 212, Torino 1894. 3 50

— *Studi sul Socialismo contemporaneo.* « *Il socialismo cattolico* », 2ª ediz. Un vol., in-8 gr., Torino 1893 . . 4 —

O....... *Le contrat démocratique.* Un vol., in-18 jésus, Parigi 1894 . . . 1 75

Oberti E. *Riforme tributarie. Imposta progressiva. Riduzione di quote minime.* Un vol., in-8, Torino 1894 . . 2 50

Ollivier È. *Solutions politiques et sociales.* Un vol., in-18, Parigi 1894 . 4 —

Petrone I. *La Terra nella odierna economia capitalistica.* Studì di sociologia economica. Un fascicolo, in-8, di pag. 130, Roma 1893. . . . 1 —

Pisacane C. *Saggio sulla rivoluzione*, con prefaz. di Nap. Colajanni. Un vol., in-16 di pag. VIII-271, Bologna 1894 . 2 —

Polacco V. *La questione del divorzio e gli Israeliti in Italia.* Un vol., in-16, Verona 1894 . . . . 1 —

Pompery (De) E. *Le dernier mot du Socialisme rationnel.* Un vol., in-18 jésus, Parigi 1894 . . . . 2 25

Ponzoni. *Imposte e questione sociale* Un fasc. in-8, Milano . . . . . 1 —

Rabbeno A. *Il contratto di mezzadria.* Un vol., in-16, pag. 206, Torino 1881 2 50

Rae G. *Il socialismo contemporaneo*, trad. di A. Bertolini con un Cenno sul Socia-

L. C.

lismo in Italia. Un vol., in-8, p. XCVI-495, Firenze 1889 . . . . 5 —

Reich E. *Die burgerliche Kunst und die besitzlosen Volksklassen.* Un vol., in-16, Lipsia 1894 . . . . 3 —

Ricca-Salerno G. *Sulla teoria del Capitale.* Un vol., in-16, pag. 150, Milano . 2 50

Richter E. *Dopo la vittoria del socialismo*, 7ª ediz. Un vol., in-16, pag. 212, Milano 1894 . . . . 1 —

Romano-Catania (Dott.) G. *Sul Comunismo.* Notizie storiche. Un opuscolo, in-8, pag. 80, Palermo 1892 . . . 1 50

Rousseau J. J. *Contrat social* ou *Principes du droit politique.* Un vol., in-16, pag. 512, Parigi 3 50

Schäffle A. E. *La Quintessenza del Socialismo.* Prima traduzione italiana autorizzata, del Prof. Avv. Angelo Roncali. Un volumetto, in-16, pag. 104, Genova 1892 . . . . 1 —

Schiattarella R. *Il plebiscito sociale.* Un opusc., in-8, Palermo 0 60

— *La riforma sociale.* Un opusc., in-8, Palermo 0 60

Schmidt K. *Brot! Ein Buchlein für alle die Brot essen.* Un vol., in carta tela, in-16, Lipsia 1893. . . . . 1 50

Schroeder A. *Das Recht in der geschlechtlichen Ordnung.* Un volume, in-8, Berlino 1893 . . . . . . 18 —

L. C.

Spencer H. *Dalla libertà alla schiavitù* (a proposito di socialismo). Traduzione di S. Vianello. Brochure, in-8, Torino, 1893 . . . . — 80

— *Problemès de Morale et de Sociologie*, tradotto da Henry de Parigny. Un volume, in-8, in tela inglese, Parigi . 10 —

— *Beneficenza negativa e positiva*, traduz. di Sofia Fortini-Santarelli con Revisione del Prof. Felice Di Tocco. Un vol., in-16, pag. 254, Città di Castello 1894 . . 2 50

— *Introduzione allo studio della Sociologia*, con prefazione di A. Sergi. Un vol., in-8, pag. 570, Milano . . . 7 —

— *L'individuo e lo Stato*. Traduz. di S. Fortini-Santarelli. Un vol., in-16, di pag. CVII-164, Città di Castello, 1886 . 2 50

— *La Giustizia*, traduzione di S. Fortini-Santarelli. Un vol., in-16., pag. LII-432, Città di Castello 1893 . . . 5 —

Strafforello G. *La quistione sociale* ovvero *Capitale e lavoro*. Un vol., in-16, pag. 246, Torino 1872 . . . . 2 —

Tammeo G. *La prostituzione nella storia, nella legislazione, nella società*. Mali e rimedi. Un vol., in-8, pag. 212, Torino 1893 . . . . 4 —

Tremerel G. *Les sociétés coopératives de Consommation à l'Etranger et en France*. Historique — Application — Régime

	L. C.
legal — But et avenir de la Coopération. Un vol., in-8, Parigi 1894	5 75
Valli E. *L'Imperatore socialista,* Opusc., in-8, p. 65, Torino 1894	— 70
Vanni Icilio. *Linee critiche di un programma di sociologia.* Un vol., in-8 gr., pag. 200, Perugia 1888 . , .	4 —
— *La funzione pratica della Filosofia del Diritto,* considerata in sè ed in rapporto al Socialismo Contemporaneo. Un volume, in-8 grande, Bologna 1894 .	2 —
Weill G. *Un précurseur du socialisme* SAINT SIMON *et son oeuvre.* Un volume, in-16	4 —
Winterer (L'abbé) deputé au Parlement allemand. *Le socialisme contemporain,* 2ᵉ edit. Un vol., in-12, Parigi 1894 .	4 —
Zablet. *Le crime social.* Un vol., in-16, Parigi 1894	4 —

BIBLIOTECA IBSEN

PREZZO DI OGNI VOLUME Lire 1, 50

Volumi già pubblicati :

I. *Le Colonne della Società*, commedia in 4 atti.
II. *Spettri*, dramma in 3 atti
III. *Hedda Gabler*, dramma in 4 atti.
IV. *Il Costruttore Solness*, dramma in 3 atti.
V. *La signora di Ostrot*, commedia in 5 atti.
VI. *La donna del Mare*, commedia in 4 atti.
VII. *Fattoria Rosmer*, dramma in 4 atti.
VIII. *La casa di Bambola*, commedia in 3 atti.
IX. *L'Anitra Selvatica*, dramma in 5 atti.
X. *La Spedizione Nordica*, dramma in 4 atti.
XI. *La festa di Solhaug*, commedia in 3 atti.

TEATRO CONTEMPORANEO INTERNAZIONALE

Di questa speciale biblioteca intanto abbiamo pubblicato i seguenti volumi :

I. Hermann Sudermann — *Casa Paterna (Heimath)* — Dramma in 4 atti — L. 1, 50.
II. Emilio Pohl — *La Cavallerizza* — Commedia in un atto — L. 1, 20.
III. Lodovico Fulda — *Il Paradiso Perduto* — Commedia in 3 atti — L. 1, 50.
IV. Conte Leone Tolstoi — *La Potenza delle Tenebre* — Dramma popolare in 5 atti — L. 1. 50.
V. Augusto Strindberg — *Padre* — Dramma in 3 atti — *Non scherzare col fuoco* — Commedia in un atto — L. 1,50.
VI. Id. Id. — *Creditori* — Dramma in 1 atto — *Simum* — Arabesco drammatico in un atto — L. 1, 50.
VII. Von Moser — *Il Bibliotecario* — Commedia in 5 atti — L. 1, 50.
VIII. Tourguenbff — *Il Pane d'altrui* — Commedia in 2 atti — Lira 1.
IX. Id. — *La divisione* — Proverbio in un atto — L. 0, 60.
X. Hauptmann — *I tessitori* — Dramma in 5 atti — L. 2.

LA DONNA E IL SOCIALISMO

LA DONNA NEL PASSATO,
NEL PRESENTE E NELL' AVVENIRE

DI

AUGUSTO BEBEL

Membro del Parlamento in Germania

Versione dell' avv. Vitt. Olivieri autorizzata dall' Autore sulla 12ª edizione dell'originale tedesco

QUARTA EDIZIONE ITALIANA

Elegante vol. di circa 500 pag. in-16, **L. 3,50**

LOOKING BACKWARD

LA VITA SOCIALE NEL 2000

Romanzo di E. Bellamy, tradotto da G. Ober-Osler sulla 330ª ed ultima edizione americana ampliata con un *Post Scriptum,* e coll' aggiunta di un *Dizionario economico-sociale.*

Edizione economica, **L. 1.**

BENEDETTO MALON

IL SOCIALISMO

Compendio storico, teorico, pratico

Un vol., in-16, pag. 240, L. 2, 50.

Prezzo del presente volume L. 3.